

La mammorje 'nghie' lo lòcche

Toponomastica narrativa a Faeto
isola linguistica francoprovenzale in Puglia

A cura di Giovanni Agresti (dir.), Giovanna Matrella, Vito Petitti,
Amelia Maria Poliseno

Con il contributo di Daniela Puolato



La mammorje ‘nghie’ lo lòcche

**Toponomastica narrativa a Faeto
isola linguistica francoprovenzale in Puglia**

A cura di

Giovanni Agresti (dir.)

Giovanna Matrella

Vito Petitti

Amelia Maria Polisenò

Con il contributo di

Daniela Puolato



Territori della parola
Territoris de la paraula
Territoires de la parole

1

Una collana di

ODELLEUM | OBSERVATORI DE LES LENGÜES
D'EUROPA I DE LA MEDITERRÀNIA
(Universitat de Girona)

iker

UMR5478

(CNRS - Université Bordeaux Montaigne - Université de Pau et des Pays de l'Adour)

Associazione LEM-Italia
Partner del Portale delle Lingue
d'Europa e del Mediterraneo (LEM)  www.portale-lem.com

(Associazione LEM-Italia – Lingue d'Europa e del Mediterraneo)

*A, aa! aa! ara ai mai l'alen, ven
ven ven que lo ren se fai plen
Faeto archôca,
l'aura congreia,
'na lauseta
se leva.*

A, ah! ah! ora ho nuovamente l'alito, vieni
vieni vieni e il niente si riempie
Faeto scampana,
il vento genera,
un'allodola
si alza.

*A Claudio Salvagno (1955-2020)
poeta occitano una notte a Faeto*

In memoriam

**Direzione scientifica della pubblicazione, formazione degli operatori
CESLIF alle inchieste sul campo, cura generale del volume**

Giovanni Agresti

UMR 5478 Iker (CNRS / Université Bordeaux Montaigne / UPPA)

e La Renaissance Française-Italie

**Inchieste sul campo, catalogazione e schedatura materiali, trascrizioni in
e traduzioni dal francoprovenzale**

Giovanna Matrella, Amelia Maria Polisenò, Vito Petitti

CESLIF

Montaggio video, assistenza tecnica

Vito Petitti

CESLIF

Analisi linguistica

Daniela Puolato

Dipartimento di Studi Umanistici, Università degli Studi di Napoli “Federico II”

Testimonianze

Amalia Benedetto, Giuseppina Benedetto, Leonarda Benedetto

Amalia Campanielli, Anita De Simone, Domenico De Simone

Giovannina Finaldi, Alberto Forese, Assunta Gallucci, Michelina Girardi

Augusto Mastri, Grazia Pastore, Francesco Salvati, Filomena Santosuosso

Soggetti attuatori



**REGIONE
PUGLIA**



Questa pubblicazione, realizzata grazie ad un protocollo di intesa tra Comune di Faeto e Associazione LEM-Italia, ha ricevuto un supporto finanziario a valere sui fondi L. n.5/2012 Regione Puglia, Annualità 2015, avviato dalla Giunta Comunale di Faeto con Deliberazione n. 44 del 17 aprile 2019

Il presente lavoro è stato realizzato anche con il contributo scientifico delle associazioni partners della Rete europea “Viva Tramontana” | Programma Europa Creativa (2014-2020)



Indice

Premessa, 11

Michele Pavia

Introduzione, 15

Giovanni Agresti

Prima parte. Coordinate sociolinguistiche e metodologiche

1. La toponomastica narrativa. Coordinate teoriche, stato dell'arte, esempi faetani, 31
Giovanni Agresti
2. La memoria nella lingua. Il faetano tra conservazione ed evoluzione, 81
Daniela Puolato
3. Metodologia d'inchiesta, cronoprogramma, corpus dei partecipanti, questionario, norme di lettura, 119

Seconda parte. Toponomastica faetana. Raccolta della memoria orale

4. Tavola toponomastico-narrativa di Faeto (Fuori testo)
5. Funtana nòve – Fontana nuova, 135
6. Lo mulinne – I mulini, 139
7. Lu Campecielle – Il campetto, 159
8. Lu Punte – Piazza Guglielmo Marconi, 163
9. La Ghise – La Chiesa Madre, 165
10. La Funtane – La Fontana pubblica, 173
11. La Cruaje – Largo Croce, 181
12. Les aire – Le aie per la trebbiatura, 185
13. “Le Lisce”, 199
14. Le neviere – Le neviere, 207
15. Lo Catte Cantune – Piazza Gen. Gallucci, 231

Riferimenti bibliografici, 235

Appendici

16. Schede di minutaggio videointerviste, 251
17. Indice dei nomi (toponimi e antroponimi di Faeto), 279

**Collana Territori della parola / Territoris de la paraula
/ Territoires de la parole, 295**

Premessa



Se è altamente probabile che negli oltre ottomila comuni che formano il nostro Paese, dai più grandi ai più piccoli, sia possibile individuare almeno un autore e un'opera dedicati alla lingua o alla cultura locale, è pur vero che certi luoghi, certi territori sono più di altri caratterizzati dalla centralità dell'elemento linguistico. Quest'ultimo non solo è un archivio di memoria ma è anche un vettore di coesione sociale e di proiezioni d'avvenire. *Faeto* è sicuramente uno di questi centri, poiché la sua lingua, oltre a essere un potente fattore identitario, è anche l'elemento che ci caratterizza e ci ricorda ogni giorno una storia lunga secoli, evidentemente ancora viva e produttiva.

Per tutti i faetani, *la lingua francoprovenzale* non è mai stata soltanto un elemento culturale come un altro, accessorio, né solo un oggetto di studio o di interesse nostalgico, né una mera curiosità. La sopravvivenza di questo bene comune immateriale, che fa di Faeto, insieme con la vicina Celle di San Vito, l'isola francoprovenzale di Puglia, riconosciuta da una legge nazionale (la n. 482 del 1999) e da una legge regionale (la n. 5 del 2012), è legata a una forma di "lealtà linguistica" e di attaccamento alle radici che è a suo modo esemplare. È questa lealtà che ha consentito al francoprovenzale di Faeto di resistere piuttosto

bene all'implacabile evaporazione imposta dal tempo, soprattutto in questi ultimi decenni caratterizzati, a livello globale, da un'accelerazione incontrollata delle trasformazioni economiche, demografiche, culturali, particolarmente drammatiche nelle aree interne.

Le realtà comunali alloglotte sono frequenti in Italia, segnatamente nell'Italia meridionale, ma sono una rarità in Europa. Attorno a un singolo abitato e a una lingua unica si unisce una comunità di donne e uomini che è anche comunità di pratiche e di destino. Ed è proprio questa profonda, viscerale unità di persone, lingua, territorio, che è celebrata *in questo studio, dedicato alla «memoria nei luoghi»,* quella «*toponomastica narrativa*» così affascinante perché risveglia la memoria e la parola dei faetani più anziani, più ricchi di esperienza, a partire dai nomi dei luoghi che sono il “paesaggio” nel quale siamo immersi sin dalla nostra infanzia e, in un certo senso, da ancora prima.

Da quest'opera, che rilancia brillantemente il CESLIF (Centro Studi e Documentazione della Lingua Francoprovenzale), auspico si possa aprire una nuova stagione di studi sulla lingua-cultura francoprovenzale di Puglia. Studi fortemente caratterizzati da una dimensione partecipativa, dal protagonismo dei “testimoni” della nostra cultura, della nostra identità. Studi, anche, caratterizzati dall'equilibrio tra ricerca e azione, e sostenuti da autorevoli specialisti del mondo accademico sensibili e propensi al lavoro in squadra: è solo nella sinergia tra le varie componenti in gioco (esperti e appassionati locali, mondo associativo e imprenditoriale, amministrazione locale, comunità scientifica...) che si può ragionevolmente sperare di fare della ricerca sulla (e della pratica della) lingua-cultura locale un volano di sviluppo, sociale e persino economico.

In questa prospettiva, il lavoro del CESLIF dovrà interagire sistematicamente con altri progetti, di recente finanziati, che a breve saranno avviati da questa Amministrazione, e con altre iniziative culturali di alto profilo intraprese in questi anni a Faeto. Su tutte, l'UFIS (Università Francofona dell'Italia del Sud), la cui missione è duplice: valorizzare la lingua-cultura francese e francofona; valorizzare la lingua-cultura francoprovenzale di Puglia.

Auguro a tutti gli amici di Faeto, a tutti quelli che hanno Faeto nel cuore, una buona lettura di queste pagine che uniscono rigore scientifico e convivialità, anche grazie all'uso del multimediale che regala a noi tutti la voce e il gesto dei nostri più ricchi portatori di memoria.

Al Prof. Giovanni Agresti, da sempre instancabile compagno di viaggio nel percorso della valorizzazione e promozione della nostra identità linguistica, ai collaboratori faetani Vito, Amelia e Giovanna, competenti ed appassionati curatori di questo denso e qualificante lavoro, vanno i miei più sinceri ringraziamenti anche a nome dell'Amministrazione comunale che mi onoro di rappresentare.

Faeto, 27 maggio 2020

Michele Pavia

Sindaco di Faeto

Introduzione

Esistono diversi modi di studiare i nomi dei luoghi, tema centrale di questa nuova esplorazione della comunità linguistica francoprovenzale di Puglia. L'argomento è di sicuro interesse: una ricerca di sociolinguistica – o più esattamente di linguistica dello sviluppo sociale¹ – che privilegi l'analisi dell'interazione tra individuo, gruppo, ambiente, lingua e memoria può trarre un grande profitto dallo studio dei toponimi.

In effetti, l'interpretazione dei nomi dei luoghi può disvelare, direttamente o indirettamente, numerose informazioni: di tipo geografico, storico, sociale, prettamente linguistico, economico... La loro capacità di “parlare” è in parte legata al loro carattere evolutivo: quello che anticamente era un nome comune, nel tempo ha finito per diventare un nome proprio, subendo modifiche morfologiche più o meno rilevanti. Alcuni toponimi dell'Italia centrale, formati sul sintagma nome + aggettivo, sono del tutto trasparenti: colle + torto > Colletorto (CB); monte + acuto > Montacuto (AN); selva piana > Selva Piana (TE).

Questi esempi, se a prima vista veicolano soltanto un'informazione di tipo geografico, evidenziano in realtà almeno tre fenomeni interessanti. Anzitutto, il carattere tipicamente referenziale di questi nomi, che riflettono uno sguardo semplice (anche se non necessariamente oggettivo) sul paesaggio, sul circostante, come a individuare riferimenti pratici, non ambigui,

¹ Per un'introduzione alla linguistica dello sviluppo sociale (LDS), cfr. Agresti (2018 e 2019).

per orientarsi nello spazio. In secondo luogo, il fatto che il passaggio da nome comune a nome proprio è legato a un insediamento umano o, più ampiamente, a un'antropizzazione dello spazio che si fa territorio. Infine, essi suggeriscono come, affinché il nome comune di un luogo diventi toponimo a tutti gli effetti, è indispensabile che un gruppo di persone condivida questo riferimento. Di conseguenza, anche un luogo disabitato può essere antropizzato: dallo sguardo, dalla memoria, dal discorso di chi ne parla. Ma quest'antropizzazione è funzione, a monte, di una necessità: il lavoro, la trasformazione, lo sfruttamento o comunque l'utilizzo e frequentazione a vario titolo del territorio, che giustificano l'interazione continuata del soggetto con l'ambiente che lo circonda.

Lo studio dei nomi propri di luogo diventa ancor più interessante quando la loro forma cessa di essere trasparente come nei casi appena visti. Questo può accadere per vari motivi, ma la ragione principale che opacizza il significato di un toponimo è la sostituzione linguistica. Quando una lingua locale, utilizzata tradizionalmente per, tra le altre cose, designare e nominare il circostante, evolve o viene sostituita da una lingua di superstrato (ad esempio il latino sostituito dal longobardo ed entrambi dalle varietà romanze volgari d'Italia, o volgari neolatini), il nome di luogo può venire deformato, adattato alla lingua corrente, e non sempre rispettando il significato originario. Il trascorrere del tempo, che porta con sé inevitabilmente cambiamenti anche profondi nell'uso o nella natura stessa di un luogo (fonte, foresta, abitato, sorgente ecc.), contribuisce a far sbiadire ulteriormente questa "memoria" del senso d'origine.

Se, pur adattato in Faeto (it.) e Faïte (francoprovenzale di Puglia), l'originale *fagetum* – dal latino classico *fāgus* ("faggio") poi derivato nel latino volgare **fāgiu* [< (*arborem*) *fāgeum*] completato dal suffisso fitonimico *etum* poi italianizzato in -eto

[come in Cerqueto (TE), Pineto (TE), Crognaleto (TE), Sambuceto (CH), Roseto Valfortore (FG)...] – è ancora piuttosto trasparente, in certi casi il toponimo conserva senza alterazioni tutti gli strati linguistici che si sono sedimentati in esso. È il caso, notevole, di Fara Filiorum Petri (CH), toponimo formato da un nome di origine longobarda (*fara* indicava, presso questa popolazione, un corpo di spedizione di tipo militare corrispondente al gruppo parentale in senso ampio) e dal complemento latino costruito su un doppio genitivo che designa per l'appunto il clan familiare destinatario del nuovo terreno (*filiorum Petri*, “dei figli di Pietro”). Questo paese è però al tempo stesso chiamato dagli abitanti del luogo La Farë, nella varietà romanza abruzzese adriatico-meridionale, la quale, proprio perché forma accorciata e alterata rispetto all'originale, risulta meno trasparente.

Quando la sostituzione linguistica porta a una pesante deformazione del nome originario, al punto da renderne molto complicata l'interpretazione etimologica – talvolta anche per gli specialisti – e/o quando il cambiamento socioculturale di quel particolare luogo è tale da far smarrire il senso originario della designazione toponimica, si verifica un fenomeno di notevole interesse, che in toponomastica viene chiamato «rimotivazione»²: un toponimo non più trasparente, divenuto opaco, viene collettivamente reinterpretato fino a trovare una (o più di una) spiegazione sufficientemente soddisfacente. In altri termini, sembrerebbe che di un toponimo vogliamo sempre conoscere l'origine, e quando questa non è facilmente desumibile dal nome stesso (come per Colletorto, Montacuto, Selva Piana o anche Fara Filiorum Petri), la comunità che ne condivide l'esperienza costruisce in genere una o più narrazioni, talvolta

² Per un approfondimento circa questo concetto, v. *infra* (Cap. 1, § 3).

estremamente fantasiose, volte a spiegare come mai quel determinato luogo si chiami proprio così.

Ora, sono proprio questi racconti, queste narrazioni che fondano il concetto di “toponomastica narrativa”, esplorato in profondità in questo volume.

Un esempio tra gli innumerevoli possibili chiarirà questo punto e l'interesse di valorizzare una scienza dei nomi di luogo... non scientifica. In Italia esistono alcuni toponimi chiamati Montorio, tra cui uno in Abruzzo (Montorio al Vomano, cittadina in Provincia di Teramo situata alle porte del Parco Nazionale del Gran Sasso e Monti della Laga). Il toponimo è diffusamente interpretato dalla popolazione locale come proveniente da «Monte d'oro», come una nostra recente inchiesta ha documentato³. Per giustificare questa interpretazione le persone intervistate convocano volentieri il grano che, secondo la vulgata, avrebbe un tempo ricoperto i rilievi delle montagne circostanti, alla base delle quali sorge la cittadina, conferendo a esse una doratura nella stagione del raccolto. Da qui l'idea di “monte d'oro”, o “dorato”, ratificata dallo stemma comunale:

³ Ci riferiamo a un modulo didattico coordinato dall'Associazione LEM-Italia nel maggio 2019 e dedicato alla toponomastica relativa ai corsi e punti d'acqua del territorio di Montorio al Vomano, nell'ambito di un progetto FSE - PON 2014-2020 (« Potenziamento dell'educazione al patrimonio culturale, artistico, paesaggistico ») promosso dalla Scuola IIS Pascal-Comi-Forti.



Fig. 1 – Lo stemma del Comune di Montorio al Vomano (TE) con raffigurate le spighe di grano dorato sui monti. Fonte: Araldica Civica (www.araldicacivica.it/stemmi/)

In realtà, con ogni probabilità Montorio sembra essere stata in età latina una semplice designazione geografica, formata dal genitivo latino *montis* (“del monte”) in composizione con il sostantivo deverbale *ortus* (“nascita”), da *orior/oriri* (“nascere”, “iniziare”, “levarsi”)⁴ che dà luogo nelle lingue neolatine a parole di uso comune quali “oriente”, “origine” ecc. Designazione che riflette perfettamente la collocazione nello spazio dell’abitato, situato in piano ma all’inizio, al punto esatto in cui nasce, si innalza, il massiccio del Gran Sasso d’Italia; e designazione completata con un’ulteriore informazione, legata al fiume Vomano⁵ che attraversa Montorio. Comparativamente,

⁴ Preferiamo questo riferimento etimologico a quello risalente al greco *óros* (“monte”), da cui “orografia”, che risulterebbe ridondante in un toponimo come Montorio.

⁵ Toponimo fantasiosamente interpretato da molti montoriesi come derivante da *vox (h)umana* e invece da collegare a Gomano (come attestato in Antinori (1784: Vol. V) e ancora in Di Meo (1819, in cui si attesta la doppia denominazione, Gomano e Vomano, o 1800, in cui troviamo la forma Comano) derivante forse da un tardo latino **Gomanus* (Giammarco 1990: *ad vocem*), probabilmente per esprimere la notevole sinuosità del fiume (cf. “gomito”, da *cūbītus*). Ritroviamo l’idronimo Comano in Toscana, dove designa un torrente appenninico particolarmente tortuoso, meta di

Orio al Serio (BG) riflette un'analogia realtà geografica: un abitato alle pendici delle montagne (le Alpi Orobie) attraversato dal fiume Serio, idronimo di origine preromana con probabile significato di "flusso", "corrente", il quale, esattamente come il fiume Vomano (dalla sorgente verso la foce: Macchia Vomano, Montorio al Vomano, Val Vomano, Villa Vomano, Castelnuovo Vomano, Guardia Vomano, Pianura Vomano, Piane Vomano) dà nome a diverse località (Villa di Serio, Fiorano al Serio, Orio al Serio, Seriate, Mornico al Serio, Cologno al Serio) fino a immettersi nell'Adda a Bocca di Serio.

Anche se l'etimologia è lungi dall'essere una scienza esatta, l'esempio della diversa interpretazione del toponimo Montorio mostra come occorra fare una distinzione piuttosto netta tra una toponomastica scientifica e una toponomastica popolare. Tuttavia, come purtroppo si ha tendenza a fare in ambito accademico, sarebbe un grave errore stigmatizzare la toponomastica popolare, e questo per almeno due buoni motivi, intimamente collegati:

- 1) anzitutto, perché, come detto, i toponimi sono realtà linguistico-culturali intrinsecamente evolutive, e di conseguenza il significato etimologico è solo uno dei significati possibili;
- 2) in secondo luogo, perché le interpretazioni non scientifiche di un toponimo divenuto opaco sono comunque portatrici di informazioni circa la cultura, materiale e immateriale, della comunità che ha trasmesso, eventualmente travisandolo, il toponimo originario.

appassionati di kayak, anche denominato, a seconda del tratto, Fosso Falterona e San Godenzo.

La toponomastica narrativa interroga con curiosità queste interpretazioni popolari, proprio per ricavare informazioni non tanto sull'origine del toponimo, quanto sullo sguardo, sulle rappresentazioni, in una parola: sulla cultura e sulla mentalità di una comunità che ha vissuto e vive in relazione a determinati luoghi. Tenendo conto, però, che per “comunità” non dobbiamo intendere nulla di monolitico: in un medesimo ambito territoriale, un pastore transumante fornirà interpretazioni etimologiche probabilmente differenti rispetto a quelle di un curato di campagna o del medico di paese, per il semplice fatto che i tre attori sociali interagiscono diversamente con l'ambiente e i suoi segni.

Questo approccio alla materia toponomastica non è certamente meno importante dello studio rigorosamente etimologico. Esso è anzi altrettanto se non ancor più complesso e quindi, se opportunamente indagato e restituito, può essere di notevole arricchimento per chi vi si accosti.

Approccio ricco e complesso al punto di spingersi anche oltre l'analisi delle etimologie popolari fino a raggiungere la contemporaneità. Se è vero che un toponimo inizia a essere tale quando viene condiviso da un gruppo, da una comunità per quanto articolata, è ancor più vero che ciascun membro di essa, per mestiere o semplicemente per vissuto, ha una sua particolare, unica e irriducibile esperienza di quel luogo. «Faeto» designa un comune dei Monti Dauni, e su questo siamo tutti d'accordo; ma siamo ancor più d'accordo nel considerare come ciascun abitante, e probabilmente chiunque si sia mai interessato a questo isolotto linguistico francoprovenzale in Puglia, debba avere una

sua idea, una sua rappresentazione, una sua Faeto nel cuore e nella mente⁶.

Ecco allora che, dalla dimensione popolare, collettiva, si passa a quella individuale, soggettiva, che naturalmente non può essere del tutto separata dalla prima: siamo tutti figli di un luogo (o più luoghi) e di un contesto sociale. La toponomastica narrativa si traduce quindi in una raccolta non solo di interpretazioni etimologiche di toponimi, ma anche di racconti autobiografici o in prima persona che riempiono un determinato luogo di memoria di vita direttamente vissuta o tramandata.

Nel caso di centri urbani occorre considerare la dimensione microtoponomastica e gli odonimi, ossia i nomi di vie, piazze, strade, sentieri... anche e forse soprattutto quelli di recente formazione, legati a più vicine trasformazioni del territorio. Un bell'esempio tratto dalle inchieste restituite nel presente volume riguarda la distribuzione dei mulini nel territorio di Faeto. Ecco un estratto particolarmente significativo, tratto dal § 6 («Lo mulinne» / «I mulini»):

D- Fuore Faite. E denghie' Faite a-gn-evante cache mulinne?

R- Cache mulinne... traje mulinne o anta sta.

R- Carmenòtte... che gli-eve un pu' me' modèrne.

R- Selle gli-eve modèrne, sell'illé.

R- Gnicche, zi Semine de Gnicche e... lu mulinne de Scarinze...
pe la vi de la cabine.

⁶ Interessante, in tal senso, l'esperienza del Primo Festival delle letterature minoritarie d'Europa e del Mediterraneo, svoltosi tra Teramo e Faeto nella primavera del 2009 e basato sul dialogo a distanza tra foto di Faeto (dell'artista Adriana Civitarese) e sue interpretazioni letterarie / visionarie da parte di un certo numero di scrittori e poeti, anche dauni ma nella maggioranza dei casi esterni al territorio o addirittura stranieri: http://portal-lem.com/fr/evenements/festival_litteratures_minoritaires_2009.html. Per una lettura analitica di questa esperienza culturale, cfr. Agresti 2010.

D- E stoue cumme i funziunevante sto' mulinne icchè, s'arecurdà?

R- Averammenne lu meccanismo ge se' pa propje cumme i funziunave.

R- A correntè se me sbaglije pa.

R- A correntè, gliò', a Scarinze pecché i stave deccanne la cabbine elèttreche, quinde i-ava funziunà elèttreche... e Carmenòtte tale e quale, o ava etre già a correntè.

D- Fuori Faeto. E dentro Faeto c'era qualche mulino?

R- Qualche mulino... tre mulini ci dovrebbero essere.

R- Carmine [nome del mugnaio]... che era un po' più moderno.

R- Quello era moderno.

R- Gnicche [appellativo della famiglia del mugnaio], zio Semine [Semine diminutivo di Gelsomino, nome del mugnaio] de Gnicche e... il mulino di Scarinzi [cognome del mugnaio]... lungo la strada della cabina [la carrozzabile per Castelluccio Valmaggiore, dove è situata la cabina elettrica che alimenta il paese].

D- E questi mulini come funzionavano, lo ricordate?

R- Veramente il meccanismo non lo conosco proprio.

R- Con la corrente elettrica se non sbaglio.

R- Con la corrente, sì, quello di Scarinzi per il fatto che si trovava vicino la cabina elettrica, doveva funzionare con l'elettricità... e Carmine lo stesso, doveva funzionare a corrente.

In questo passaggio notiamo tre elementi interessanti. Anzitutto, il nome di ciascun mulino è quello del proprietario (che si tratti di nome proprio, cognome o soprannome): in altri termini, convergono fino a sovrapporsi il nome del lavoratore (del proprietario), lo strumento di lavoro e il nome del luogo in cui si lavora. Poi, un odonimo particolare, «la vi de la cabine», la carrozzabile per Castelluccio Valmaggiore, prende il nome dalla presenza della cabina elettrica, elemento che, benché puntuale nello spazio, per la sua importanza strategica nell'alimentazione energetica del paese dà il nome all'intera strada. Infine, l'unione di questi due elementi permette di andare più in profondità nella

comprensione del lavoro: proprio perché situato vicino alla cabina elettrica, il mulino (di) Scarinzi funzionava a elettricità.

La dimensione biografica individuale si iscrive in un tessuto urbano, piccolo o grande che sia, dove ogni nodo è potenzialmente portatore di narrazioni. Probabilmente, forse in ragione di una certa confusione tra spazio pubblico e spazio privato⁷, un paese è un tessuto particolarmente ricettivo per questo tipo di memoria. Del resto, come scriveva Pavese ne *La luna e i falò*, «Un paese vuol dire non essere soli, sapere che nella gente, nelle piante, nella terra, c'è qualcosa di tuo, che anche quando non ci sei resta ad aspettarti». I luoghi del paese sono giacimenti di memoria. In questo volume vogliamo ricostruire questa memoria orale a partire dalle testimonianze di faetane e faetani, generalmente anziani, affinché i punti di vista individuali confluiscono in una narrazione collettiva. Narrazione che, naturalmente, si serve in primo luogo della lingua locale, eredità familiare e bene comune della comunità.

È a partire da tali considerazioni che, circa un anno fa, abbiamo lanciato questa ricerca sul campo nell'ambito del progetto per il consolidamento del CESLIF (Centro Studi sulla Lingua Francoprovenzale), affidato dal Comune di Faeto all'Associazione LEM-Italia (Lingue d'Europa e del Mediterraneo). Nella ormai ricca bibliografia degli studi dedicati a Faeto e, più in generale, all'isola francoprovenzale di Puglia,

⁷ L'immagine del paese con le porte delle case aperte, ancora piuttosto fresca nella memoria dei testimoni anziani, suggerisce questa continuità di spazio privato e spazio collettivo.

che naturalmente include il confinante comune di Celle di San Vito, mancava una ricerca di questo tipo.

L'opera si articola in due parti principali.

- 1) La prima parte è dedicata alle coordinate sociolinguistiche, metodologiche e quali-quantitative, necessarie per inquadrare scientificamente il presente lavoro. Il primo capitolo è un nostro approfondimento, maggiormente sistematico rispetto a quanto sin qui formulato circa la toponomastica narrativa, e molto più nutrito di esempi di trattamento dei toponimi tratti dalle videointerviste faetane. Segue un contributo inedito di Daniela Puolato, linguista dell'Università di Napoli "Federico II" e già autrice di alcuni lavori scientifici sul francoprovenzale di Puglia. Puolato esplora il tema della memoria faetana prendendo in esame non solo le narrazioni, i temi, i contenuti affrontati nelle interviste del nostro corpus, ma anche e soprattutto, a partire da questo materiale originale, il vettore stesso di quelle narrazioni: la lingua faetana, studiata privilegiando gli aspetti di conservazione e di innovazione segnatamente rispetto alla matrice galloromanza. Un terzo capitolo sintetizza infine i dati relativi alle inchieste sul campo (metodologia generale, elenco dei testimoni intervistati, cronoprogramma, questionario, norme di lettura del faetano) condotte a Faeto da Giovanna Matrella, Amelia Maria Poliseno e Vito Petitti tra la primavera e l'autunno 2019. Tali inchieste sono state realizzate utilizzando il metodo della videointervista semidirettiva – conversazione libera con i testimoni orientata però da un canovaccio di questionario e registrata in formato video HD – che riprende la metodologia di una precedente campagna d'inchieste da noi condotta alcuni anni fa, a

Faeto e Celle di San Vito, nell'ambito del progetto europeo Rete Tramontana⁸. Una breve formazione dei tre ricercatori ci ha permesso di definire con loro sia i contenuti del questionario, sia le modalità – anche tecnologiche – di raccolta e organizzazione dei dati, sia il senso complessivo della nostra operazione culturale.

- 2) La seconda parte consiste nella raccolta della memoria orale effettuata nel corso delle inchieste sopra menzionate. Tale memoria è restituita attraverso una tavola toponomastico-narrativa fuori testo e l'edizione, in versione bilingue (francoprovenzale e traduzione in italiano), di alcune decine di estratti delle interviste, opportunamente montati (testualmente e in formato video digitale⁹) intorno a temi che sono stati affrontati con regolarità. Avendo privilegiato, in quest'opera, la toponomastica narrativa, i vari capitoli della seconda parte sono per l'appunto dedicati ciascuno a uno degli undici luoghi salienti del paese selezionati e riportati nella Cartina narrativa di Faeto fuori testo. Di conseguenza, intorno a ciascun toponimo abbiamo una o

⁸ Progetto pluriennale sulla raccolta e valorizzazione dei patrimoni culturali immateriali delle aree europee di montagna (Francia, Italia, Portogallo, Polonia, Spagna). Sito della rete: www.re-tramontana.org. Questo progetto è stato di recente premiato da Europa nostra nella sezione "Ricerca": <http://www.europeanheritageawards.eu/winners/tramontana-network-iii-france-italy-poland-portugal-spain/>. A partire dalle inchieste su Faeto e Celle di San Vito è stato realizzato, tra l'altro, un film documentario, *Lu paije de la lenne*: <https://www.youtube.com/watch?v=samivg0fspk>

⁹ Questi ultimi sono fruibili attraverso i codici QR e i relativi collegamenti internet, i quali rimandano agli estratti video caricati su YouTube. Non è superfluo sottolineare come l'utilizzo del video, che non sembra abbia creato particolare imbarazzo nei testimoni intervistati, sia di straordinario interesse per documentare al meglio la lingua francoprovenzale di Puglia nella sua dimensione orale e performativa.

più testimonianze di prima mano, laddove la numerosità delle voci permette una costruzione narrativa polifonica e pluridimensionale¹⁰ che realizza quell'incontro tra memoria individuale e narrazione collettiva da noi tanto auspicato.

Dopo la sezione dedicata alla Bibliografia, rigorosamente limitata ai riferimenti citati nel testo, chiude il volume una ricca appendice, nella quale proponiamo un indice dei toponimi menzionati dai nostri testimoni e la sintesi di ciascuna inchiesta attraverso delle schede di minutaggio particolarmente curate. Esse consentono, anche e soprattutto nell'ottica di studi a venire, di risalire con facilità ai vari temi affrontati in ogni videointervista e quindi di "muoversi" con relativa agilità all'interno dell'archivio multimediale¹¹.

Ci piace infine sottolineare come ciascuna scheda di minutaggio sia preceduta da una fotografia del o dei testimoni videointervistati, scattata durante l'inchiesta stessa. A loro va tutta la nostra affettuosa gratitudine: per la memoria di cui ci fanno dono, per la disponibilità ad accogliere l'équipe dei ricercatori faetani nelle loro case e per la lealtà linguistica di cui fanno prova, semplicemente perpetuando l'uso del francoprovenzale di Puglia nel loro quotidiano.

È anche a loro e alle loro famiglie che questo libro è dedicato.

Giovanni Agresti
UMR 5478 Iker (CNRS / Université Bordeaux Montaigne / UPPA)

¹⁰ L'interesse di questa co-costruzione della memoria dei luoghi è stata evidenziata ed esemplificata in Agresti e Pallini 2015.

¹¹ Archivio depositato presso il Comune di Faeto.

Prima parte

Coordinate sociolinguistiche e metodologiche

1.

La toponomastica narrativa. Coordinate teoriche, stato dell'arte, esempi faetani

La toponomastica, in quanto scienza che studia i nomi che le comunità hanno attribuito ai luoghi dei territori in cui si sono insediate, si situa nel cuore della dialettica di soggetto, comunità, lingua, discorso e spazio.

Questa dialettica è ricca e complessa. Esistono d'altra parte diversi modi di collegare scientificamente la lingua (e dunque il soggetto di lingua, e dunque il discorso che la attualizza) allo spazio. Alcuni esempi: la *linguistica storica e comparata* e gli *atlanti linguistici (geolinguistica)* distribuiscono in diacronia e/o in sincronia lo spazio nel cui ambito diverse lingue o diverse varietà dialettali di una stessa lingua (o di una stessa famiglia di lingue) sono parlate. La *geografia delle lingue* studia la collocazione e le relazioni tra comunità linguistiche. Molto spesso i principali *diritti linguistici*, in quanto capitolo del grande libro dei diritti umani, sono riservati esclusivamente alle comunità alloglotte storiche e territoriali, e cioè radicate in questo o quel territorio da almeno due secoli circa.

Questi approcci diversi e spesso interdipendenti, ora relativi alla dialettologia, ora riferibili alla geografia, al diritto, si basano tutti sulla seguente implicazione: non c'è lingua senza attualizzazione discorsiva > non c'è attualizzazione discorsiva senza relazione > non c'è relazione senza spazio. Parlare, comunicare (anche attraverso la scrittura) significa dunque animare lo spazio che *inter-est*, che è tra noi – autentico tessuto connettivo. La parola avvicina o separa, e non si tratta soltanto di una metafora. «L'uomo di parole» (Hagège 1985), «l'essere di linguaggio»

(Lafont 2004), è anzitutto un «animale topologico» (Lafont 2007: 149-219).

I toponimi testimoniano questa relazione fondamentale, questa dialettica di soggetto, comunità, lingua, discorso, spazio. I toponimi costituiscono dei riferimenti, certo: essi figurano a tal fine su cartelli stradali (si parla allora di “odonimi”), su carte topografiche, sull'intestazione di documenti ufficiali, dove sono generalmente accompagnati dalla data – riferimento temporale – ecc. Ma oltre ad avere questa funzione referenziale, essi svolgono molte altre funzioni e possono, di conseguenza, essere studiati con strumenti e metodi differenti.

Dopo questo inquadramento generale, anche rispetto a quanto già visto nell'Introduzione al volume, nel presente capitolo definiremo più da vicino la natura della toponomastica (§ 1) prima di precisare la nozione di *toponomastica narrativa*, che ci interessa più nello specifico in questa sede (§ 2). Di quest'ultima cercheremo di stabilire una sorta di pur approssimativo stato dell'arte (§ 3), per provare infine a pervenire a delle Conclusioni e all'apertura di nuove prospettive di ricerca (§ 4). Lungo l'intero arco della nostra riflessione cercheremo di riferire ogni considerazione al contesto faetano e, più ampiamente, a quello dell'isola francoprovenzale di Puglia.

1. La natura della toponomastica

Per precisare quel che è per noi, nell'ambito del progetto di consolidamento del CESLIF¹, la toponomastica narrativa e

¹ Nel processo di consolidamento del Centro Studi e documentazione della Lingua Francoprovenzale di Faeto la formazione degli operatori locali alla ricerca sul campo e a diversi aspetti teorici delle scienze del linguaggio è un passaggio indispensabile per garantire un corretto funzionamento e un auspicabile sviluppo del Centro stesso. Il presente saggio è pensato, nel suo insieme, anche in questa prospettiva: di qua e di là dalla documentazione della

stabilire una prima proposta di stato dell'arte, dobbiamo affrontare innanzitutto la questione più generale della natura della toponomastica. Quest'ultima, più che una vera disciplina scientifica, è un terreno di studio al crocevia di diverse discipline, che si chiariscono a vicenda: la linguistica, beninteso, ma anche – e almeno – la storia, la geografia, la sociologia, la filologia, il diritto, l'economia... Questo carattere interdisciplinare è tanto più marcato in quanto: 1) non esiste un solo modo di analizzare i toponimi; 2) il termine “toponimo” nasconde realtà sociostoriche e linguistiche anche molto diverse.

1.1 Una pluralità di approcci e di prospettive

Molti approcci scientifici circa l'analisi toponomastica sono possibili: di un toponimo – o di un corpus toponomastico – possiamo ricercare:

- a) l'origine, l'etimologia, la forma e il senso originari;
- b) la sua evoluzione in diacronia;
- c) il suo funzionamento discorsivo in sincronia.

Quale che sia il punto di vista, ciascun tipo di analisi mobilita necessariamente diverse competenze, talvolta molto tecniche. Così, per esempio, se ricerchiamo il senso originario di un nome di luogo, dovremo necessariamente consultare fonti spesso molto antiche e confrontare i risultati di queste indagini con informazioni di carattere geografico (in generale i toponimi, segnatamente i più antichi, sono formati a partire da descrizioni di tratti morfologici evidenti) e storico (un gran numero di toponimi resterebbero del tutto opachi a meno di un chiarimento

lingua attraverso la toponomastica narrativa, esso intende promuovere un'originale metodologia di raccolta, analisi e socializzazione di questo importante materiale linguistico-culturale locale.

storico riguardante, ad esempio, l'antico proprietario di un terreno, un evento particolarmente significativo, un'attività produttiva tipica del posto ecc.).

1.2 Una varietà di oggetti sociostorici e linguistici

Per quanto riguarda il secondo punto, è necessario operare un certo numero di distinzioni nell'ambito dell'insieme degli oggetti linguistici e sociostorici denominati "toponimi". Ad esempio, possiamo evidenziare la differenza di natura dei toponimi orali rispetto ai toponimi scritti o "ufficiali". Oppure distinguere tra microtoponimo e macrotoponimo – differenza sia quantitativa, sia qualitativa: mentre il primo è un nome legato a un luogo molto circoscritto e dunque perfettamente percepibile e "intelligibile" dallo sguardo e dal lavoro del soggetto (come il nome di una fontana), il secondo può riguardare aree molto vaste (il nome di una città, di una regione o di una catena montuosa ecc.) che sfuggono alle prassi manipolativo-trasformatrici del soggetto. Possiamo aggiungere a questo binomio l'odonimo, che è in sostanza un toponimo che ha la funzione di orientare il soggetto nello spazio (nomi di vie, strade, piazze...).

1.3 Schemi di sintesi

In ragione della varietà degli approcci e degli oggetti linguistici da analizzare, alcuni schemi possono risultare utili al fine di organizzare in modo relativamente snello una materia tanto vasta e complessa e per comprendere in quali campi e in base a quali condizionamenti metodologici può dispiegarsi la toponomastica narrativa. Nella Fig. 1 presentiamo il toponimo in quanto sottoinsieme del nome e più in particolare del nome proprio. Indichiamo anche le categorie di "microtoponimo", "macrotoponimo" e "odonimo":

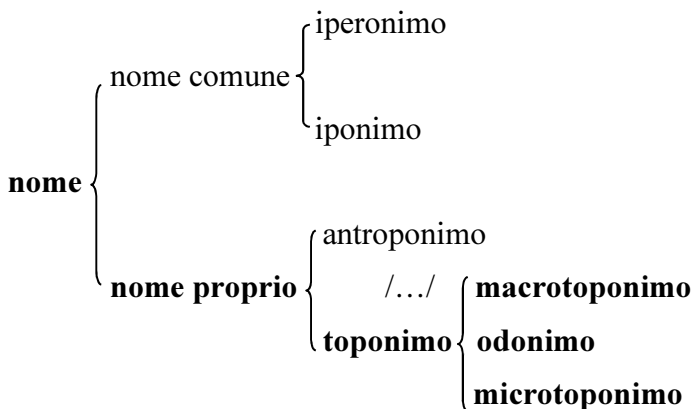


Fig. 1. Il campo della toponomastica (schema a bassa risoluzione)

Quale che sia la natura del toponimo da analizzare, nella Fig. 2 mettiamo in rilievo tre modalità di ordine storico-cronologico di comprensione del toponimo. Può trattarsi in effetti: a) di una ricerca volta a cogliere la forma e il significato originari di un toponimo più o meno antico (in rosso); b) di uno studio prettamente diacronico, focalizzato sulle evoluzioni successive del toponimo ($T^1 > T^2 > T^3 > T^n$) (in blu); c) di una ricerca di tipo sincronico volta a chiarire un certo numero di temi: il rapporto tra soggetto e toponimo; la distribuzione territoriale dei toponimi; il toponimo nel discorso; l'immaginario toponomastico ecc. (in verde).

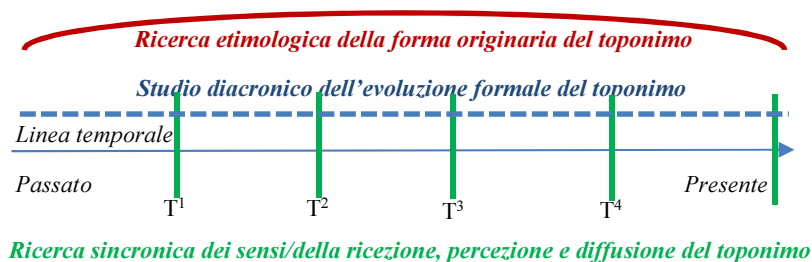


Fig. 2. Le analisi toponomastiche. Criterio storico/temporale

Nella Fig. 3 proviamo a incrociare questo “approccio cronologico” dell’analisi toponomastica con l’“approccio topologico”, ossia il punto di vista propriamente geografico applicato al toponimo: in questo caso possiamo distinguere un punto di vista *zenitale*, situato sulla verticale del toponimo stesso inteso come punto o linea astratti, e un punto di vista *odologico*, e cioè orizzontale, allineato con lo sguardo del soggetto in contesto. Nel primo caso abbiamo a che fare con toponimi puntuali, discreti, omogenei, associati ad esempio ai punti che, in una cartina geografica, identificano città o paesi, o ai nomi di corsi d’acqua, pianure, montagne ecc. Nel secondo caso abbiamo a che fare con toponimi variabili, articolati, maggiormente legati al vissuto del soggetto e della comunità locale, come ad esempio i nomi popolari, ufficiosi, dei vari quartieri di una città; alcuni odonimi; i nomi che sono attribuiti dalle popolazioni locali ai diversi segmenti, tratti di un fiume ecc. L’approccio odologico riconosce un’evidenza: un luogo può avere diversi nomi a seconda del punto di vista e dell’esperienza che il soggetto ha di questo stesso luogo. Di conseguenza, accade che il punto di vista zenitale sia di preferenza quello delle lingue ufficiali, altamente standardizzate, mentre il punto di vista odologico è più facilmente assecondato dalle lingue locali, ad alta variabilità.

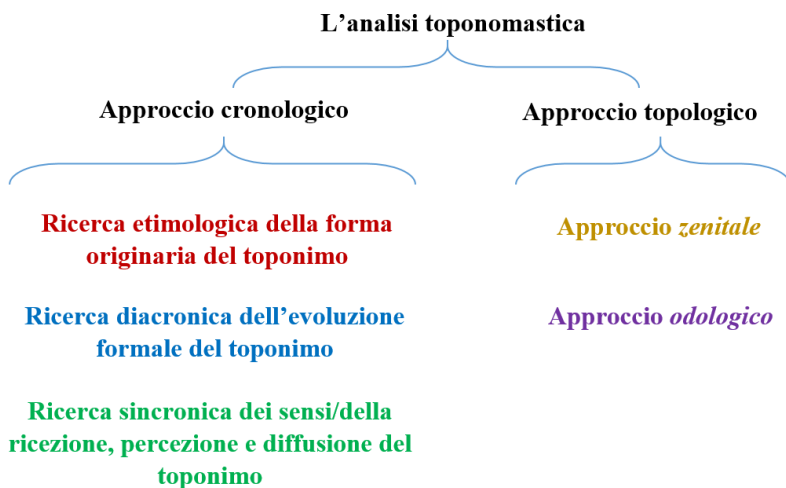


Fig. 3. Le analisi toponomastiche. Criteri temporale, spaziale e narrativo

2. La natura della toponomastica narrativa

2.1 I toponimi, prima marca linguistica dell'umano sul territorio

A partire da questi tre inquadramenti generali (che rispondono alle domande: quale oggetto culturale si vuole studiare? Secondo quale punto di vista cronologico? Da quale punto di vista topologico dell'osservatore?), per precisare la natura della toponomastica narrativa, e di conseguenza delle strategie di analisi che le sono proprie, è ora indispensabile approfondire il rapporto che lega il soggetto, la comunità, lo spazio e il toponimo, che è il loro *trait d'union* linguistico.

Il primo (il soggetto) nomina l'ambiente che lo circonda (spazio) o eredita più o meno consapevolmente (e correttamente) dalle generazioni precedenti (comunità) i nomi che lo organizzano, suddividendolo in innumerevoli parti. Il toponimo (macro o, più direttamente, micro) riceve così una marca del soggetto e delle

comunità (Beretta 2003). Questa può essere contemporanea, recente o antica; chiara, trasparente oppure opaca, sfumata ecc. Un taglio sincronico (Agresti e Pallini 2015) precisa la natura di questa marca, emersa dalla dialettica di sguardo soggettivo e dire referenziale. Poiché l'interazione tra soggetto, comunità, spazio e lingua è incessante, i valori e le collocazioni dei toponimi nel sistema si riorganizzano in ogni epoca e in seno a ogni comunità linguistica.

Nella Fig. 4 i toponimi (per chiarezza di esposizione ci limitiamo a fornire un piccolo campione di occorrenze italiane e francesi) sono distribuiti secondo un sistema di assi cartesiani laddove l'ascissa indica il grado di oggettività referenziale mentre l'ordinata indica il livello di «marca dell'umano» sul toponimo stesso.

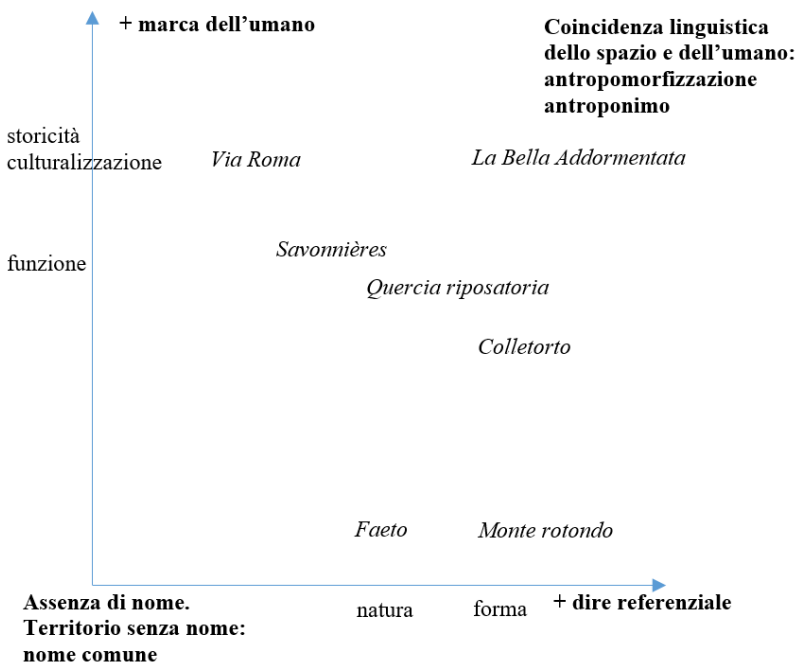


Fig. 4. Classificare i toponimi. Dire referenziale e marca dell'umano.

Fonte: adattato da Agresti e Pallini (2015)

Naturalmente, una tale distribuzione è largamente arbitraria. Tuttavia, abbiamo elaborato questo grafico secondo dei criteri relativamente discreti.

- Per quanto riguarda l'ascissa, il grado massimo di oggettività (referenzialità) è raggiunto dal minimo di proiezione dello sguardo del soggetto sul nome del luogo designato, cioè dalla designazione di questo stesso luogo a partire da forme semplici, elementari (più neutre): *Monte rotondo* non dice praticamente nulla circa lo sguardo del soggetto. Un grado leggermente inferiore di neutralità (o, se si preferisce, un maggiore grado di astrazione) è raggiunto da quei nomi che dicono la natura dell'oggetto che si reputa caratterizzi, per l'appunto agli occhi dell'osservatore, il territorio: *Faeto, Cerqueto, Pineto, Roseto*.
- Per quanto riguarda l'ordinata, il grado massimo di marca dell'umano è raggiunto dai toponimi derivati da processi di culturalizzazione, di storicizzazione per così dire dello spazio: di là da qualsivoglia corrispondenza morfologica con il paesaggio o lo spettacolo del mondo concreto, l'odonomo *via Roma* non ha nulla di referenziale se non il riferimento alla storia e alla geografia umane. Si parla, in questi casi, di «toponomastica di decisione», poiché la designazione toponomastica è un atto deliberato frutto di una volontà istituzionale (v. *infra*). Un grado inferiore di marca dell'umano è invece raggiunto dai toponimi che indicano una specializzazione funzionale del sito, che ha evidentemente un rapporto con il soggetto storico e la sua prassi manipolativo-trasformatrice della realtà (Lafont 2007): *Savonnières*².

² Cittadina francese il cui nome deriva dal latino *saponaria*, designazione data dagli antichi Romani ai territori in cui si fabbricava il sapone.

In sincronia, la combinatoria di questi parametri determina la collocazione del toponimo nel grafico. Così, ad esempio, *Colletorto* è posto in ascissa alla stessa altezza di *Monte rotondo*, poiché si tratta sempre di una combinazione di nome + aggettivo legato alla forma di un rilievo. Tuttavia, in ordinata *Colletorto* presenta una maggiore marca dell'umano rispetto a *Monte rotondo*, poiché: a) c'è fusione di nome e aggettivo, il che è indice di una storicizzazione in corso, e poiché: b) *torto* è un prassema che, in italiano standard contemporaneo, rimanda a una forma complessa che ha storicamente ricevuto dei sensi figurati e che è di conseguenza una marca del soggetto. In *Quercia riposatoria* si può ritenere che le dimensioni e la forma e, più in generale, la collocazione dell'oggetto nello spazio abbiano finito per caratterizzare questo stesso spazio attraverso l'emersione di una funzione che esplicita il rapporto con il soggetto. Per concludere, in *La Bella Addormentata* registriamo al tempo stesso un'adesione massima alla forma del rilievo (al tramonto, la sagoma della montagna suggerisce quella di una donna distesa) e a un massimo di marca dell'umano, poiché è a partire dalla convergenza di una lettura necessariamente e topologicamente soggettiva del profilo montagnoso del massiccio del Gran Sasso d'Italia (Appennini abruzzesi) e di un'eredità culturale evidente (la favola della Bella addormentata nel bosco) che questo macrotoponimo ha potuto essere ratificato dalla comunità del litorale adriatico abruzzese, a sud-est del massiccio. In effetti, in questo caso il "toponimo" nasce da una proiezione dello sguardo del soggetto su un territorio il cui aspetto cambia a seconda del punto di osservazione.

Ai due angoli opposti del grafico abbiamo due casi limite. In alto a destra, ispirandoci a Lafont, possiamo considerare l'antroponimo come «toponimo che serve a nominare l'individuo umano attraverso il luogo del suo soggetto» (Lafont *et alii* 1989:

14). La marca linguistica dell'umano finisce per coincidere con l'individuo. In basso a sinistra, l'assenza di nome: quando un determinato punto o una determinata porzione di territorio non hanno ricevuto nome (o la memoria di quest'ultimo si è dissolta) e dunque non presentano apparentemente alcuna marca linguistica dell'umano, lo spazio è nominato usando nomi comuni (albero/i, roccia/e, casa/e ecc.), come quelli utilizzati nella legenda di una cartina topografica militare.

Tuttavia, se questo ragionamento funziona dal punto di vista zenitale e sincronico, si sfalda in buona misura se lo riconsideriamo dal punto di vista odologico. Se già *La Bella Addormentata* non è ricevibile come toponimo se non da un determinato punto di osservazione in uno specifico contesto socioculturale (si tratta in effetti del nome di una veduta), un nome comune come «fontana», «vallata» o «scorciatoia» può essere sentito e utilizzato dagli abitanti di un dato territorio in modo del tutto preciso. Esso può cioè designare un luogo unico nell'ambito dello spazio condiviso e quindi, di fatto, funzionare come un nome proprio, come un toponimo a tutti gli effetti. Il corpus di toponomastica narrativa faetana raccolto in questo volume è, in tal senso, estremamente ricco. Sono infatti numerosi i nomi apparentemente comuni ma funzionalmente propri – e, a tal fine, sempre preceduti da un determinante. Abbiamo ad esempio *La cote* (La diga), *Lu punte* (Il ponte), *Le Genete* (Le Ginestre).

Ecco altri esempi, che inscrivono questo tipo di toponimi nel discorso:

- (1) E selloue illé, a-i-ave vunne a *la cote*... *i vinte chiammà la cote*, illé i-a' funziunà fine un brève tenne, i-a' funziunà bunarielle, dappo' o sun' mòre lo patrunne, o sunte mòre sto' icchi che i fecevante illé, ette cunghji illé.

Quelli, ce ne era uno *alla diga... lo chiamano alla diga*, quello ha funzionato fino a non molto tempo fa, poi sono morti i proprietari, quelli che lo gestivano, ed è stato chiuso.

(«Lo mulinne» / «I mulini», §7)

- (2) Ge se' pa cumme i chiamevante... u mulinne... ge seje u mulinne a eje, n'allevanne capavà... u mulinne a eje, n'allevanne la vi de... cumme se chiamo illé... e' 'na vi de Castellisce, *l'acchertataure i chiamevante*, a-gn-ave la cote e l'eje i macenave lu bià, illé n'allevanne a macenà...

Non so come la chiamavano... al mulino... conosco il mulino ad acqua, scendevamo giù... per il mulino ad acqua, prendevamo la strada... come si chiama lì... è una strada per Castelluccio, *la chiamavano la scorciatoia*, c'era la vasca di raccolta dell'acqua e questa macinava il grano, lì andavamo a macinare...

(«Lo mulinne» / «I mulini», §7)

- (3) E m'ave peccerelle che me stave a ciannù. Addunche la funtane... e pa ch'a-i-ave l'eje 'ncase. *S'allave a la funtane*. A la funtane o venive... eve un pajje, tante crestianne. Tutte selle large ch'a-i-atte, i stave tutte pien' de barri. T'arrevave, te descive – chi e' lu derrije? – e t'ave avarrà lu fije, pe impije un barri d'eje.

Ero piccola e stavo a casa. Allora la fontana... non è che ci fosse l'acqua in casa. *Si andava alla fontana*. Alla fontana sgorgava... era un intero paese, tante persone. Tutto quel largo che c'è [antistante la fontana], era pieno di barili. Arrivavi e chiedevi – chi è l'ultimo? – e aspettavi la fila per riempire un barile d'acqua.

(«La Funtane» / «La Fontana pubblica», §10)

2.2 *La toponomastica narrativa, o la seconda marca linguistica dell'umano sul territorio*

Per comprendere cosa intendiamo per “toponomastica narrativa” è utile considerare il rapporto tra toponimi e antroponimi, già suggerito dalla Fig. 4.

Negli antroponimi il nome del soggetto non dice sostanzialmente nulla della sua vita, della sua biografia³; parimenti, un toponimo dà generalmente solo informazioni molto generali, referenziali, circa la storia o la natura del luogo. Tuttavia, questi luoghi sono *anche* il contesto delle nostre vite, e quindi, eventualmente, dei nostri *racconti di vita*. L'associazione è presto fatta: il nome designa sì il luogo (o il soggetto), ma finisce facilmente per evocare quel che anima (o ha o avrebbe animato) quel luogo (quel soggetto), specialmente se questa evocazione, se questo “racconto” viene condiviso dal gruppo.

In quest'ottica “narrativa”, antroponimo e toponimo possono facilmente raggiungersi, sovrapporsi, confondersi. Si considerino gli esempi seguenti, tratti dal nostro corpus:

- (4) E a-i-ave la file... *i-abbiate de la funtane, i-arrevave anzije ando' a-i-atte Pròspe, lu neozje de Pròspe?* E le pòre fenne, stanche che i sevante... quinde spisse o 'ngappave che a-i-evante sciariatòrje.

E c'era la fila che... *iniziava dalla fontana e arrivava fino a Prospero, il negozio di Prospero?* E le povere donne, già stanche... quindi spesso capitavano liti.

(«La Funtane» / «La Fontana pubblica», §10)

- (5) **D-** Le neviere se le recurdà?
R- Cumme?
D- Le neviere?

³ Fatti salvi, per chi ci crede, alcuni tratti fisici o psicologici, secondo il detto latino *in nomine nomen*. E, naturalmente, fatta salva la dimensione mimetica del soprannome.

- R- Sì. N'allevanne a accetà la jòcche...
D- *Ando' i stave?*
R- *Ando' a-i-a' lu sale e tabbacche jòre...*
D- *Cale sale e tabbacche?*
R- *Carmine.*
D- Vi ricordate delle neviere?
R- Come?
D- Le neviere?
R- Sì. Andavamo a comprare la neve...
D- *Dove si trovava?*
R- *Dove ora c'è la rivendita dei sali e tabacchi.*
D- *Quale rivendita?*
R- *Carmine.*

(«Le neviere» / «Le neviere», §14)

Come nel caso dei mulini, riportato nell'Introduzione al presente lavoro, anche nel caso del negozio di alimentari (Prospero) e nel caso della rivendita di sali e tabacchi (Carmine), l'antroponimo indica sia il nome del proprietario, sia il nome di chi lavora sul posto, sia il nome del luogo o microtoponimo. Questo processo d'identificazione è reso possibile dall'essere questi luoghi dei riferimenti comuni a tutta la comunità, dei luoghi di incontro necessari e non eventuali: chiunque avrà, prima o poi, necessità di acquistare un prodotto o da Prospero, o da Carmine.

Ora, Prospero e Carmine sono toponimi designati da antroponimi, ma al tempo stesso, oltre a essere, rispettivamente, un negozio di alimentari e una rivendita di sali e tabacchi, sono anche luoghi di vita sociale, d'interazione linguistica e narrativa. In particolare, proprio in questi ambiti la lingua locale ha libero corso verosimilmente in ragione del regime di comunicazione informale che li caratterizza, come evidenzia una ricerca sugli usi

linguistici dei faetani realizzata alcuni anni fa (2009) dallo Sportello Linguistico Comunale di Faeto⁴:

	Italiano	Francoprovenzale	Dialetto romanzo locale
Chiesa	95%	5%	0%
Riunioni di vario tipo	50%	30%	20%
Negozi	27,60%	62,40%	10%
Bar	15,25%	75,30%	9,45%
Scuola: tra studenti	35,18%	31,64%	33,18%
Scuola: tra studenti e insegnante	87,90%	8,4%	3,70%
Ristoranti	71,28%	12,58%	16,14%

Tab. 1. Repertorio linguistico e contesti d'interazione a Faeto

Possiamo quindi dire che esiste una seconda marca linguistica dell'umano sul territorio: non solo una descrizione esteriore, più o meno soggettiva (o referenziale), della forma, della funzione, della natura del luogo; ma anche una dimensione interiore, contenutistica, relativa al *sensu* particolare che tale o tale luogo – e di conseguenza di tale o tale toponimo – ha per tale o tale soggetto.

Per quest'ultimo, l'amore o comunque l'attaccamento a una casa, a una piazza, a un quartiere, a un borgo, a una città, a una regione ecc. viene espresso attraverso la sua formulazione verbale; è dunque inscritto in qualche modo nei toponimi che designano

⁴ Sportello Linguistico Comunale di Faeto, «Il francoprovenzale di Faeto», comunicazione presentata al convegno internazionale Terze Giornate dei Diritti Linguistici («Economia ed ecologia delle lingue regionali o minoritarie») (Università degli Studi di Teramo - Faeto, 20-23 maggio 2009).

questi contesti di vita e nel discorso che ne supporta l'espressione.

A questo livello, l'immaginario individuale incrocia costantemente l'immaginario collettivo. Per ora ci accontentiamo di dire che ogni toponimo può essere una cisterna della memoria, e dunque un vettore dell'immaginario. Da qui un nostro proposito nell'ambito della linguistica dello sviluppo sociale (Agresti 2018), qui finalmente realizzato attraverso una prima Tavola di toponomastica narrativa fuori testo con rimandi a materiali multimediali: accompagnare le carte topografiche con una sorta di atlante di toponomastica narrativa, in cui ciascun toponimo diventa una sorta d'ipertesto a forte soggettività attraverso la sua iscrizione nel discorso individuale. Il livello discorsivo farebbe quindi "parlare" il territorio attraverso la voce dei suoi abitanti che si raccontano a partire da riferimenti toponomastici. Ne risulterebbe un tessuto nel contempo narrativo e topologico-relazionale che potrebbe, in futuro, dare il suo contributo affinché la ricchezza culturale, memoriale di questo territorio non venga dispersa, con tutto quello che ne può conseguire in termini di benessere (o, al contrario, di disagio) sociale.

3. La toponomastica narrativa: stato dell'arte

L'estensione dell'analisi toponomastica all'analisi del discorso in generale e del racconto autobiografico in particolare è un approccio ancora relativamente giovane⁵. Tuttavia, alcune significative pubblicazioni soprattutto in ambito francofono e italofono sembrano giustificare la costituzione di

⁵ In effetti, l'analisi del discorso si è solo di recente, e ancora abbastanza marginalmente, accostata all'analisi toponomastica. Per una lista essenziale delle pubblicazioni rimandiamo alla bibliografia alla fine del volume.

un'articolazione specifica della scienza toponomastica. Nei paragrafi seguenti ne proponiamo alcune: queste pubblicazioni non pretendono ovviamente esaurire la bibliografia in materia, ma i loro contenuti, la loro impostazione ci sembrano sufficientemente rappresentativi delle attuali o recenti tendenze in toponomastica – e, soprattutto, sono a nostro parere funzionali a una definizione più approfondita di “toponomastica narrativa”.

3.1 Racconto e toponomastica, un rapporto poco studiato

Una prima, fondamentale pubblicazione è senza dubbio il numero 11 di *Rives méditerranéennes* (2002), diretto da Jean-Noël Pelen e dedicato al rapporto tra «Récit et toponymie» («Racconto e toponomastica»). Si tratta degli Atti della Giornata di studi organizzata dall'UMR [Unità Mista di Ricerca] TELEMME il 4 aprile 2001, nell'ambito del programma n. 4 dell'UMR (*Représentations*) («Rappresentazioni»), giornata animata dai gruppi 2 («Les enjeux du langage dans l'espace provençal», «La posta in gioco del linguaggio nello spazio provenzale») ⁶ e 3 («La production du récit collectif», «La produzione del racconto collettivo») ⁷. L'incontro di questi due gruppi di lavoro ha comportato l'incontro dei loro oggetti di studio, e cioè il racconto e i toponimi, che avevano già dato luogo a qualche altra pubblicazione: ricordiamo (per il gruppo 2) il numero speciale (1997) della rivista *Le Monde alpin et rhodanien* («Nommer l'espace», «Nominare lo spazio») ⁸, e l'edizione degli Atti del convegno *La toponymie urbaine: significations et enjeux* (2001) ⁹. Per quanto riguarda il gruppo 3, dobbiamo ricordare

⁶ Gruppo coordinato da Jean-Claude Bouvier.

⁷ Gruppo coordinato da Maryline Crivello e Jean-Noël Pelen.

⁸ Diretto da Jean-Claude Bouvier (1997).

⁹ «La toponomastica urbana: significati e potenzialità». Diretto da Jean-Claude Bouvier e Jean-Marie Guillon (2001).

almeno il numero della rivista *Provence historique* del 1999 dedicato alle «Légendes et récit de l'histoire» («Leggende e racconto della storia»)¹⁰ e l'edizione degli Atti del convegno (2001) *Le temps bricolé. Les représentations du Progrès (XIX^e-XX^e)*¹¹.

Nell'Introduzione al numero 11 di *Rives méditerranéennes*, Pelen sottolinea anzitutto, non senza un certo stupore, la scarsità di pubblicazioni che riguardano «il rapporto del racconto con lo spazio, e [...] il costituirsi frequente di quest'ultimo, attraverso il racconto, in territorio»¹². Questa relativa mancanza sarebbe in parte dovuta all'egemonia dei lavori che privilegiano la forma del racconto e la dimensione temporale, come testimoniano i successi delle opere di Propp (1965) e Ricœur (1983, 84, 85). Ma non per questo la (ri)configurazione spaziale posta da ogni narrazione può essere ignorata, poiché essa si traduce naturalmente in rappresentazioni di spazi reali o immaginari. A tal proposito, Pelen (2002: 2) suggerisce che

forse uno dei modi più semplici e chiari di riposizionare questo dibattito si trova nell'interrogare il rapporto del racconto con i marcatori spaziali o territoriali più evidenti, i toponimi. Nel contempo, la domanda riguarda anche la necessità toponomastica in sé, in quanto il toponimo può essere considerato come un microracconto, un racconto minimo il quale, condiviso in seno a una cultura, è il solo che permetta di costruire una topografia del paesaggio e di dare a quest'ultimo uno spessore storico.¹³

Il toponimo è dunque interpretato come unità narrativa minima che collega il racconto allo spazio. Questo rapporto, aggiunge

¹⁰ Numero diretto da Jean-Noël Pelen (1999).

¹¹ «Il tempo arrangiato. Le rappresentazioni del Progresso (XIX-XX [secolo])». Diretto da Jean-Noël Pelen e Anne-Marie Granet-Abisset (2001).

¹² Traduzione dal francese nostra.

¹³ Traduzione dal francese nostra.

Pelen, è «costitutivo» in ragione di alcuni «indizi»: a) «esistono pochi racconti, quale che sia il loro genere, senza toponimo, senza iscrizione spaziale. Il toponimo definisce il territorio del racconto, o addirittura definisce il racconto come territorio»; b) «Molti racconti [...] appaiono come relazioni d'itineranza»; c) esiste un «rapporto di consustanzialità [...] tra l'eroe e il luogo».

Questi indizi rimandano alle *Géographies imaginaires* (Jourde 1991) e più in generale all'idea che la genesi del leggendario non possa in alcun caso fare a meno di una «iscrizione topografica». Ma, in realtà, il caso della leggenda, laddove spesso il toponimo è molto motivato in rapporto al racconto, rappresenta solo un caso particolare di un funzionamento più generale in cui c'è sempre, in qualche modo, un rapporto tra il nome e il senso del luogo, la sua memoria se si preferisce. Ecco un problema che la toponomastica narrativa – e la toponomastica *tout court* – non può in alcun modo aggirare: quello della (ri)motivazione del toponimo.

3.2 Motivazione e rimotivazione dei toponimi, o la narrazione multipla

In linguistica il concetto di *motivazione* sconta la fin troppo rigida interpretazione derivata dallo strutturalismo saussuriano il quale, a proposito della natura del segno linguistico, opponeva tale concetto a quello di *arbitrarietà*: nel *Corso di linguistica generale* di Saussure (1916) il rapporto tra significante e significato deriverebbe sostanzialmente da una sorta di accordo, di ratifica sociale, di contratto, e non da una qualità intrinseca del segno stesso. Salvo eccezioni, come ad esempio le onomatopee, a rigore non sarebbe quindi neanche possibile parlare di «motivazione del segno».

Tuttavia, se questo problema generale deve essere ripreso e complessificato attraverso altri contributi – pensiamo ad esempio alla prassematica (Lafont 2001, 2004, 2007) e alle teorie sugli *étymons* che a questa forniscono un fondamento (Guiraud 1967) – nella prospettiva dell'analisi toponomastica la *motivazione* riguarda il nome proprio di luogo ed è sinonimo di *trasparenza*. In effetti, quando un toponimo lascia percepire facilmente le ragioni che hanno condotto alla sua creazione (è il caso dei già citati *Montacuto, Selva Piana, Faeto, Cerqueto...* o in generale dei toponimi denotati dal punto di vista referenziale e non marcati dal punto di vista della marca dell'umano), si può affermare che la sua motivazione è alta, e cioè che il rapporto tra il significante-prassema e il significato-senso (natura e memoria inscritte nel luogo) è chiaro, presente, facilmente comprensibile.

Ora, come visto in precedenza, nella maggioranza dei casi (di fatto, in tutti i casi di toponimi storici) l'analisi toponomastica (Fig. 2) deve prendere in considerazione la dimensione diacronica e le diverse trasformazioni che subiscono i toponimi per diversi fattori – che discendono tutti, direttamente o indirettamente, da cambiamenti linguistici e culturali (talvolta anche ideologici) che toccano la/le comunità che popola(no) il territorio in cui tale toponimo è presente. D'altra parte, lungo tali trasformazioni si osserva in linea generale una deriva progressiva dal nome comune al nome proprio, come è testimoniato dal trattamento discorsivo del toponimo. A questa deriva corrisponde spesso un passaggio dall'immagine di realtà (e cioè l'emersione appena accennata del toponimo da un discorso puramente descrittivo) all'immaginario toponomastico, reso possibile dalla piena autonomia del toponimo stesso in rapporto all'immagine di realtà (Agesti 2012 : 41-44). Ecco perché, da T¹ a T² a T³ ecc. si deve ragionevolmente parlare di «rimotivazione» dei toponimi. Nella Fig. 5 forniamo un esempio di quanto detto, da noi approfondito

in altra sede: dai primi anni della sua fondazione (1743) fino al principio del Novecento, il villaggio abruzzese di Villa Badessa, di origine albanese, è stato messo in discorso in molti modi nel corpus di documenti che ci sono prevenuti. Allineando cronologicamente tali occorrenze, possiamo osservare come, da un'iniziale designazione referenziale, accompagnata da una descrizione ambientale e da, in filigrana, la traccia dello sguardo degli abitanti del territorio («detto la Badessa»; «detti della Badessa e del Piano di Coccia»), si sia giunti sullo scorcio del XIX secolo a una piena autonomia (dalla descrizione) del toponimo.

Costruzione immagine di realtà

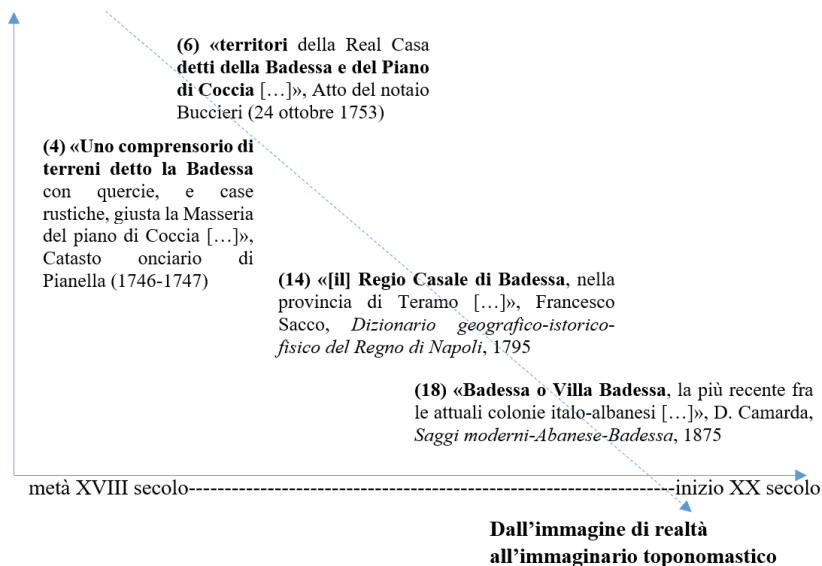


Fig. 5. *Villa Badessa*: evoluzione del contesto discorsivo e dello status del toponimo (Agresti 2012 : 43)

Questa complessa riflessione è stata oggetto di uno studio sistematico, che non va esattamente nel senso delle considerazioni che abbiamo appena formulato. L'autore è Andres Max Kristol, l'articolo s'intitola «Motivation et remotivation des noms de lieux : réflexions sur la nature linguistique du nom propre» («Motivazione e rimotivazione dei nomi di luogo: riflessioni sulla natura linguistica del nome proprio») (2002). La prima domanda che Kristol si pone è quella, decisamente spinosa, della frontiera tra nome proprio (NP) e nome comune (NC). Noi abbiamo già proposto (Fig. 4) una modalità di organizzazione di questa dialettica nell'ambito dell'analisi toponomastica a partire da una schematizzazione bidimensionale che pone nel contempo delle continuità e delle discontinuità tra NP e NC, come poi evidenziato in particolare negli esempi (1), (2) e (3) tratti dal nostro corpus. Quanto a lui, dopo aver passato in rassegna i punti di vista della tradizione saussuriana (Rey-Debove 1978: 270; Wilmet 1991) e della linguistica cognitiva (Jonasson 1994: 16s; Gary-Prieur 1994: 19-25), Kristol finisce per osservare che¹⁴

[s]e, in regola generale, il segno linguistico è arbitrario, la principale caratteristica del nome proprio è che, nel momento in cui è attribuito, nell'atto di nominazione, si tratta di un segno linguistico motivato. Tutti i nomi propri sono il risultato di un atto di battesimo che li motiva. [...]

È chiaro che, nel momento in cui un nome proprio è attribuito a un luogo geografico, questo nome ha un "senso", è trasparente. Nel momento dell'atto di "battesimo", chiunque può comprendere per quale ragione una località, un fiume, una montagna sono stati nominati in questo o in quel modo. [...] In origine, la maggior parte dei nomi propri che ho incontrato nei miei studi erano nomi comuni (o delle composizioni che comprendevano un nome comune). Nel momento

¹⁴ Qui e a seguire le traduzioni dal francese sono nostre.

dell'atto di nominazone, il limite tra il nome comune e il nome proprio è quasi inesistente.

(Kristol 2002 : 4)

Il punto sul quale a nostro parere il ragionamento di Kristol è discutibile, è quando questi parla di «atto di nominazone», di «atto di battesimo» di un luogo: salvo casi particolari, quest'atto non può essere un *momento*, quanto piuttosto un *processo* di nominazone, dunque discorsivo e collettivo. Non basta che qualcuno nomini un luogo: la nominazone dev'essere condivisa, sancita da un gruppo. Inoltre, questa avviene e diviene, nella durata, attraverso la messa in discorso, come abbiamo cercato di illustrare nella Fig. 5 a proposito del toponimo *Villa Badessa*. Del resto, occorre considerare come sia estremamente difficile risalire a quel presunto momento, al padre (o alla madre) di quell'«atto di battesimo»¹⁵. Infine, molti toponimi, pur linguisticamente “trasparenti”, in quanto composti da elementi in sé riconoscibili, risultano di fatto oscuri, a riprova della difficoltà di risalire a un atto di nominazone storicamente definito. Nell'ambito del nostro corpus un buon esempio in tal senso è rappresentato dal microtoponimo *Lo Catte Cantune* (i “Quattro Cantoni”, denominato ufficialmente Piazza del Generale Gallucci):

- (6) **D-** Cumme se chiamevante sello' lócche... lu Catte Cantune?
R- A-i-ave sulle lu Catte Cantune, lu Punte e la vi de la funtane, po' a-i-ave la vi de la cabine...
D- *Pettocche se chiammave Catte Cantune illé, per esèmpie?*

¹⁵ Alcuni anni fa abbiamo raccolto una rarissima testimonianza in merito presso un anziano abitante di Arsita (TE), il quale affermava di aver dato il nome a una fonte pubblica in paese, la «fontana degli innamorati». Per ogni approfondimento, cf. Agresti e Bernissan (2013). L'estratto video dell'intervista è visionabile alla seguente pagina web: <https://www.youtube.com/watch?v=jkPsRDy-GEQ>

R- *Mancunne i sate, ancore jòre mancunne i sate pettocche se chiamévante Catte Cantune... ne lu livre de dòn Maurilje m'areccòrde pa che i parle de si cunte pettocche se chiane lu Catte Cantunne... però ge tinne impressione che... ette 'n'espressione che e pa... sule de Faite, a-i-ante ate pòste che i sunte accussi, lo catte àngule... o fessiane catte... ma però lo Catte Cantune g'e' penzà accussi o sunte pa catte àngule illé, pettocche se arrive de la vi du miece, a-i-atte la tavèrne de... de lo Melfi illé, de...*

[...]

R- *A-i-ave la tavèrne de Spaviente... dappoje a-i-ave la case de Biancofiore, che selle lu dessò, lu suttane gli-eve de mun paje anzije a... gli anni settanta me paraje, gli-e' sta venni a Biancofiore, dessò illé, ando' a-i-ave... si lèche a-i-ave la sezione de la democrazije me paraje... dappoje a-i-ave zia... *quinde o sevante pa catte àngule illé, o sevante paricchje àngule, ma Catte Cantunne...?**

D- *Come si chiamavano quei luoghi... i Quattro Cantoni?*

R- *C'erano solo i Quattro Cantoni, il Ponte e la via della fontana, poi c'era la via della cabina...*

D- *Perché quel luogo si chiamava Quattro Cantoni, per esempio?*

R- *Nessuno lo sa, ancora oggi nessuno sa perché si chiamavano Quattro Cantoni... nemmeno il libro di don Maurilio mi ricordo che parli di questa cosa, del perché si chiama Quattro Cantoni... però ho l'impressione che... è un'espressione non solo... non solo di Faeto, ci sono altri luoghi che si chiamano così, i quattro angoli... ci sarebbero quattro... però i Quattro Cantoni, riflettendo, non ci sono quattro angoli lì, perché arrivando dalla strada di mezzo [Via Roma], c'è la taverna di... dei Melfi lì, di...*

[...]

R- *C'era la taverna di Spavento... poi c'era la casa di Biancofiore, che poi la parte di sotto, il sottano era di mio padre fino a... agli anni settanta mi sembra fu venduta a Biancofiore, lì sotto, dove c'era... lì c'era la sezione della Democrazia [Democrazia Cristiana] mi sembra... poi c'era zia... *quindi non erano quattro angoli lì, erano parecchi angoli, ma Quattro Cantoni...?**

(«Lo Catte Cantune» / «Piazza Gen. Gallucci», §15)

Malgrado questa riserva – che in fin dei conti potrebbe consistere nel considerare un «atto di battesimo» ogni occorrenza discorsiva

che attualizzi (e aggiorni) il toponimo stesso – l'approccio di Kristol è molto chiaro. L'autore individua tre forme di motivazione del NP e segnatamente del toponimo (ma è lo stesso per i nomi di persona): a) *motivazione semantica*; b) *motivazione metaforica*; c) *motivazione associativa*. Precisando che:

[i] soli nomi di luogo che non siano direttamente interpretabili dal punto di vista semantico, sono quelli che si riferiscono al nome di un primo proprietario [nel cui caso] diventa difficile parlare di un contenuto semantico esplicito. Per tali nomi, derivati generalmente da un'ellissi (un antico determinante "villa", "fattoria di"; "terra di", "proprietà di" non è più espresso), parlerei di una motivazione associativa [...].

(Kristol 2002: 5)

Per poi aggiungere: «i vari tipi di motivazione non si escludono; possono sovrapporsi».

Per quanto riguarda il problema della rimotivazione dei toponimi, Kristol parla opportunamente di «prima motivazione», che sbiadisce molto velocemente («Una persona che abita a *Villeneuve* ["città nuova"] può benissimo abitare in una città che non è più "nuova"»), e di «seconda motivazione». Quel che ci interessa maggiormente nell'ambito della toponomastica narrativa è l'approccio di Kristol intorno ai processi di rimotivazione, sostenuti dai grandi principi della *paronimia* e della *traduzione* e ai quali – lungi da qualsivoglia sanzione erudita – attribuisce un valore generalmente positivo in quanto testimonianza della creatività umana:

a partire dal momento in cui un nome proprio diventa incomprensibile, accade spesso un fenomeno particolarmente interessante dal punto di vista linguistico. Come se sapessero istintivamente che i nomi propri "devono" avere un senso, come al momento della loro creazione, i locutori hanno tendenza a rimotivare questi segni linguistici il cui legame con la prima motivazione si è perduto. Attraverso le

rimotivazioni, la creatività linguistica si “rimette in movimento”; per mezzo di tutti gli strumenti disponibili, la comunità linguistica attribuisce un nuovo senso a certi nomi di luogo divenuti opachi. Tradizionalmente, queste rimotivazioni hanno una cattiva reputazione in linguistica diacronica: si parla di errori, di «false motivazioni», di etimologie popolari, ecc. Proporrò qui un altro sguardo su questo fenomeno che è l’espressione della creatività linguistica umana, e un indice importante per la natura intrinseca del nome proprio. [...] Curiosamente, se le prime motivazioni del nome di luogo sono spesso banali, i nomi rimotivati si caratterizzano per una grande originalità, immagini colorite e trovate sorprendenti.

(Kristol 2002: 6)

Facciamo l’economia dei numerosi esempi forniti dall’autore, in particolare quelli riguardanti le «leggende onomastiche», e cioè le storie che costruiscono un’etimologia per il toponimo. Quel che conta maggiormente sottolineare in questa sede è il modo di affrontare il problema della rimotivazione, problema che il più delle volte è stato considerato soltanto una questione di ignoranza in buona o mala fede – quest’ultimo caso è per esempio quello dei fenomeni di traduzione e/o di restituzione/adattamento in una lingua ufficiale dominante della forma locale/minoritaria del toponimo [in Occitania: *Plaça de la Crotz* (“Piazza della Croce”) > *Place Delacroix* (“Piazza Delacroix”, nome del celebre pittore francese, *croix* significa “croce” in francese)]. Se in qualsiasi rimotivazione c’è una componente di arbitrarietà e dunque d’errore (volontario o involontario, ideologico o non), in ogni caso questa rimotivazione è portatrice d’informazioni spesso importanti riguardo la cultura materiale e l’immaginario (talvolta leggendario) locali o innestati sul tessuto locale. Queste informazioni si organizzano esse stesse sotto forma di narrazione (Agresti 2012: 59-62).

3.3 Toponomastica rurale, lavoro, produttività e memoria narrativa

La questione della rimotivazione rimanda in ultima istanza a una narrazione che deriva dalla combinatoria di memoria («ho ricevuto queste informazioni da...») e creatività (l'invenzione/intuizione poggia principalmente, come detto, sulla paronimia e sulla traduzione). L'etimologia vera o falsa di tale o tale toponimo ha sempre la sua ragion d'essere, ed è interessante studiarne più da vicino le strategie narrative.

In questa prospettiva ermeneutica, un'inchiesta notevole condotta in Valle d'Aosta nel 1987 merita di essere menzionata. Nell'articolo «Toponymie rurale et mémoire narrative (Vallée d'Aoste)» [«Toponomastica rurale e memoria narrativa (Valle d'Aosta)»] del 2002, Alexis Betemps illustra un'inchiesta di grande portata finalizzata a raccogliere circa 60.000 toponimi distribuiti su 74 comuni (per una superficie totale di 326.226 ettari). Per chiarire le motivazioni alla base di questo grande progetto, l'autore formula in apertura una constatazione a nostro parere centrale in una prospettiva di linguistica dello sviluppo sociale e di toponomastica narrativa (traduzione dal francese nostra):

La più minuta particella di terreno, i corsi d'acqua, i boschi, i sentieri, i valichi, i ponti, le rocce: tutti avevano un nome. E per la scelta del nome, l'uomo ha sempre attinto alla sua esperienza e alla sua immaginazione. [...] Questo patrimonio, frutto di una sedimentazione secolare, da noi come nella maggioranza delle comunità dello stesso tipo, è in pericolo di rapida estinzione: quando la terra non è più lavorata, essa perde i suoi nomi e la sua produttività.

(Betemps 2002 : 2)

L'integrazione del lavoro alla dimensione toponomastica, come quella del concetto di «produttività», nel contempo economica e

semantica, ci pare estremamente interessante. Una terra lavorata produce direttamente o indirettamente non solo nutrimento, ma anche memoria e narrazione – poiché necessariamente legata ai vissuti delle persone. In questa prospettiva si comprende meglio la polisemia sia degli aggettivi *colto* / *coltivato*, sia dei sostantivi *coltura* / *cultura*, legati da una stessa etimologia (dal latino *cultus*, participio passato di *colère*, “coltivare”).

Di là da questa osservazione, occorrerà evidenziare di questo studio l'osservazione che il rapporto tra racconto e toponomastica non è sempre scontato:

Altri fattori, talvolta vicini alla storia, il più delle volte legati alle leggende alpine, stimolano la creazione. Da noi, la maggioranza dei toponimi [...] non sono o non sono più collegati a racconti. Il legame toponomastica/racconto non è dunque la norma. [...] L'incontro tra la toponomastica e il racconto si realizza essenzialmente in due modi. Il primo si compie per mezzo dell'etimologia popolare: il toponimo è spiegato attraverso la sua consonanza con una o più parole ben presenti nel linguaggio corrente. Attorno a queste parole sono inventati o adattati dei racconti al fine di essere associati al toponimo.. [...] Ma esistono anche casi, molto frequenti, in cui non esiste alcuna relazione fonetica tra il racconto e il toponimo, alcun legame diretto ed esplicito.

(Betemps 2002 : 2)

Ecco sfilare una galleria di personaggi ed eventi che popolano l'immaginario valdostano: i celti (poco attestati nel corpus), i saraceni (la cui presenza in Valle d'Aosta non è storicamente documentata), l'ebreo errante, Gargantua, Napoleone, il colera della fine del XIX secolo, la peste del 1630, e altre catastrofi quali frane, inondazioni, grandi valanghe, fino ad arrivare – dal punto di vista della «grande storia» – fino all'epoca della Resistenza, dove si può assistere alla transizione dalla storia alla leggenda.

Nel nostro corpus faetano non registriamo questo tipo di racconti leggendari associati ai toponimi. Questo fenomeno è

probabilmente legato al fatto che i toponimi privilegiati nel presente volume si riferiscono in massima parte allo spazio del paese, a microtoponimi altamente frequentati e condivisi dalla comunità. Uno studio riguardante toponimi maggiormente esterni al nucleo urbano e, quindi, più visceralmente legati alla natura e ai suoi “fantasmi” (pensiamo ad esempio al *Ponte Lucifero* lungo la strada provinciale 125, o allo stesso feudo di *Crepacuore*, per non parlare dei miti di fondazione di *Faeto* e *Celle di San Vito*), potrebbe rivelare un patrimonio narrativo arcaico e leggendario di grande interesse.

Un'altra analisi, incentrata sempre sulla toponomastica rurale in contesto montano, è quella presentata da Matteo Rivoira nel suo articolo «Classer l'espace: le patrimoine toponymique oral d'une communauté de la Vallée du Pélis» («Classificare lo spazio: il patrimonio toponomastico orale di una comunità della Val Pellice») (2012)¹⁶. In questo articolo l'autore ci offre un ulteriore approfondimento, a nostro parere particolarmente fecondo, circa la *narratività toponomastica*.

Anzitutto, l'inchiesta di Rivoira, molto più circoscritta della precedente dal punto di vista geografico, s'inserisce nella riflessione più ampia della pubblicazione in cui il suo articolo è inserito, e cioè l'*Analyse culturelle du paysage : le paysage comme enjeu* (“Analisi culturale del paesaggio: il paesaggio come scommessa”). Il punto di vista del nostro autore è quello della classificazione dello spazio e della costruzione del paesaggio (linguistico, naturale, culturale, sociale ecc.) mediante l'analisi quantitativa, qualitativa e tipologica dei toponimi (semplici, TS, o complessi, TC). Quest'ultima, organizzata in diversi quadri, ci offre un certo numero d'informazioni preziose circa il rapporto non solo tra l'uomo e lo spazio che lo avvolge,

¹⁶ Qui e di seguito nel paragrafo le traduzioni dal francese sono nostre.

o tra i membri di una stessa comunità, ma anche tra i diversi luoghi di un medesimo contesto territoriale – relazione quest'ultima che è molto meno nota e studiata.

In primo luogo, l'inchiesta sul campo è stata condotta oralmente in lingua occitana. A partire da un corpus di 29 informatori, essa ha portato a raccogliere un elevato numero di toponimi, circa 12 volte superiore al repertorio toponomastico schedato dall'IGM¹⁷ nella stessa valle. Questo dato, già da solo, la dice lunga su come la lingua nazionale, l'italiano, e l'ideologia o metodologia dell'inchiesta "ufficiale", opacizzi, o addirittura cancelli interi continenti del paesaggio culturale locale il quale finisce per diventare "muto", cessando di produrre informazione. La narratività del paesaggio è a quel punto quasi completamente compromessa.

In secondo luogo, Rivoira (2012: 117) osserva come il repertorio toponomastico orale sia tutto sommato relativamente trasparente, e che, al contrario, i «toponimi tratti dai documenti scritti sono in generale oscuri», a causa di errori o semplificazioni delle forme dialettali nel passaggio all'italiano e allo scritto, o semplicemente a causa della ripresa di forme antiche già registrate nei catasti. La narratività del paesaggio ne risulta ulteriormente ostacolata.

In terzo luogo, l'autore considera che il sistema toponomastico orale fa largo ricorso al riutilizzo dei segni: «nel caso di Rorà, si può osservare come 434 basi lessicali siano sufficienti per ottenere 870 denominazioni» (Rivoira 2012: 118), il che da una parte conferma la continuità tra nome comune e nome proprio-toponimo, e dall'altra suggerisce l'idea di una sorta di alfabeto toponomastico, nel quale i referenti di ciascuna unità significativa sarebbero i tratti pertinenti dello spazio. Tra questi tratti, l'analisi quantitativa mostra che è la *forma* del paesaggio che ha la meglio,

¹⁷ Istituto Geografico Militare.

che s'impone maggiormente allo sguardo dell'osservatore e che è, di conseguenza, all'origine del più gran numero di toponimi.

In quarto luogo, l'autore mette in rilievo un aspetto di narrativa "interna" al toponimo stesso, e cioè il rapporto interno ai TC dove il primo e il secondo termine sono in una relazione significativa:

L'analisi del secondo termine dei TC si rivela anch'essa molto interessante, poiché se il primo elemento è quello che generalmente dovrebbe definire la sostanza del luogo quale è stata selezionata all'atto di nominazione, l'analisi del secondo termine permette di comprendere quali sono le relazioni più spesso evidenziate per definire l'unicità del luogo al quale il toponimo si riferisce. In questo caso, si osserva come molto spesso un luogo sia definito in rapporto a un altro. Lo spazio, come ha detto Lévi-Strauss, è una «società di località», nella quale, aggiunge, questi luoghi, che non sono né neutri né dotati della stessa importanza sociale, sono in relazione gli uni con gli altri.

(Rivoira 2012: 121)

Si tratta naturalmente del caso dei toponimi prediali e più in generale dei toponimi che indicano la relazione tra la proprietà e il proprietario. Nel nostro corpus faetano questo tipo di toponimo è altamente frequente, come attesta l'esempio (7), nel quale si evidenzia come, più che il nome del proprietario, a designare la proprietà sia il suo soprannome:

- (7) Po' me' 'nghiòcche a-i-evante le massari de lo Sparagnòtte... ando' ch'a-gn-atte Ida la parròchiere... illé a-gn-evante le massari ch'i tenevante lòs anemà, ch'a sello' tenne... a-i-ave l'ate aire e la chiamévante l'ariale de Sparagnòtte, pèr soprannòme. A cartije ando' ch'a-i-atte Ciuffielle illé, s'ata casètte, ch'a-eve 'n'ata massari, gli-eve de Lueggione, illé i chiamévante a sen' de Lueggione, eve lu soprannunne.

Più sopra, poi, c'erano le masserie di Sparagnòtte [appellativo di una famiglia faetana]... dove adesso abita Ida la parrucchiera [Forchione]... lì c'erano le masserie dove allevavano gli animali, allora... lì c'era un'altra aia ed era denominata l'aia di Sparagnòtte,

dal soprannome. Di fianco dove c'è Ciufiello, quell'altra casa lì, prima era una masseria ed era di Lueggione [appellativo di una famiglia faetana], quel luogo lo chiamavano la terra di Lueggione, che era il soprannome.

(«Les aire» / «Le aie per la trebbiatura», §12)

Questi esempi consolidano un importante fenomeno già evidenziato negli esempi (4) e (5) e nell'Introduzione, la confusione cioè tra antroponimi e toponimi proprio intorno a luoghi di lavoro, a proprietà in cui si svolge un'attività economica (mulini, negozi alimentari, taverne, masserie...).

Coppie di toponimi in relazione tra loro sono anche le varianti di uno stesso toponimo, quando esse coesistono senza entrare in concorrenza. È il caso della *diminuzione*, fenomeno che indica una relazione topologica e generalmente la stretta vicinanza o addirittura la contiguità tra i due nomi. In tutti gli esempi forniti da Rivoira (2009: 41 e 2012: 118) ([i furnej 'zɛt] vs [i fur'naj s]; [lu bunə'tuŋ] vs [bu'net]; [l aruŋ'ket] vs [la ruŋk]), la forma diminutiva del toponimo indica un toponimo situato o a monte, o a valle in rapporto al toponimo designato dalla forma originaria. Nel nostro corpus faetano non abbiamo riscontrato il fenomeno della diminuzione, ma certamente la serie di microtoponimi fontana > fontana nuova > via fontana nuova rende bene l'idea di stretta relazione tra i toponimi stessi. Una relazione che assomiglia piuttosto a una vera e propria *filiazione*:

(8) **D-** I di che si nesci a *via Fontana nuova*, pettocche se chiammave accussi sella vi?

R- E peccché i-ante feje un pu' de large, illé a-i-ave ch'o cresceve l'eje, o venive l'eje de ce zia Marije de Casciare, un pu' me' 'nghiòcche, insomme... o calave l'eje e allore a-i-ave abbusènne de 'n'ata *funtane*, peccché *la funtane... de via santa Flumène*, la vi du campesante, ette la *funtane proprje de lu pajje*, e invece sell'illé l'avante feje pe lo rione che eve un pu' meje... a chiere a lo crestianne de lo Piane... però nusse un maje avì abbusènne de *Funtana nòve*,

illé i purtevanne a abburà le vacce, i purtevanne a abburà le bete, de vernate, nusse avoje ne purtevanne a abburà la bete pecché... pecché l'ante fe' me' tarde de la *Funtane*, persù se chiamo *via Fontana nuova*, pecché eve 'na *funtana noue*, ma illé o sevante dò burattaue, po' i-ante reduci vunne 'ntutte, e jòre tuttoe gli-este ancore lu burattaue, 'n ate l'ante purtà...

- D-** Avete detto di essere nata a *via Fontana nuova*, perché quella strada si chiama così?
- R-** Perché hanno realizzato un largo, lì sgorgava l'acqua, sgorgava l'acqua nella casa di zia Maria del Cassaio [appellativo di una famiglia di Faeto] e un po' più sopra, insomma... sgorgava l'acqua e quindi c'era bisogno di *un'altra fontana*, perché *la fontana... di via santa Filomena*, la via del camposanto, è *la fontana proprio del paese*, mentre quella lì l'avevano costruita per i rioni che si trovavano un po' più... vicino alle persone che abitavano i Piani... però noi non abbiamo mai avuto bisogno di *Fontana nuova*, li portavano ad abbeverare le mucche, portavano ad abbeverare le bestie da soma, in inverno, anche noi portavamo ad abbeverare le bestie da soma perché... poiché è stata costruita dopo la *Fontana* [del paese], perciò l'hanno chiamata *Fontana nuova*, perché era *una fontana nuova*, ma lì c'erano due abbeveratoi, poi hanno ridotto ad uno solo, e tuttora c'è ancora l'abbeveratoio, l'altro lo hanno trasferito...
- («Funtana nòve» / «Fontana nuova», §5)

Infine, per quanto riguarda l'aspetto strettamente narrativo-memoriale, l'autore distingue una memoria propriamente narrativa e una memoria leggendaria e circo-scrive tre forme di legame tra memoria e toponimo: a) il toponimo che evoca «l'essere o il fatto mistico/storico»; b) il toponimo che evoca questi fatti solo indirettamente, attraverso l'analisi etimologica; c) il toponimo che designa il luogo in cui sarebbe accaduto tale fatto reale o immaginario.

Rivoira conclude il suo ragionamento parlando del «patrimonio narrativo che si radica nel territorio», in quanto

Il processo di addomesticazione dello spazio trova riscontro in un processo di attribuzione di valori culturali che si aggiungono e si legano alla dimensione fisica dei luoghi. Ogni comunità, secondo modelli determinabili, ha proceduto e procede tuttora, attraverso atti singolari di attribuzione di nomi, a creare e rinnovare il sistema delle denominazioni dei luoghi, cambiandole, oppure ripetendole.

(Rivoira 2012: 123)

3.4 Toponomastica, spazio pubblico e pianificazione storica e territoriale

Nell'analisi toponomastica in senso stretto molti toponimi sono, in modo trasparente oppure opaco, portatori e generatori di narrazioni puntuali intimamente legate alle singole località. Ma esiste una dimensione narrativa più ampia che copre un territorio e tocca un'intera civiltà. In tale prospettiva, i toponimi sono interpretabili come le parti o i capitoli di una narrazione globale, collettiva. È quindi essenziale scegliere la forma attraverso la quale restituirli nello spazio pubblico in quanto in questa prospettiva essi partecipano delle strategie di pianificazione storica e/o territoriale.

Si tratta di un problema molto delicato e dibattuto, che spesso suscita autentiche passioni da parte degli abitanti coinvolti. Esso si articola in due sottoproblemi, chiaramente complementari ma che affronteremo separatamente: la restituzione grafica di toponimi tradizionali e in lingua locale, dunque orali, attraverso la loro collocazione nello spazio pubblico, da un canto; e, dall'altro, la questione della *toponomastica di decisione*, riguardante segnatamente gli spazi agglomerati.

3.4.1 Veicolare l'identità nello spazio pubblico: l'identità sul cartello

È a Matteo Rivoira e al suo articolo «L'identità sul cartello. Esperienze di toponomastica bilingue nelle valli occitane del

Piemonte» (2013) che prendiamo a prestito il titolo di questo paragrafo per illustrare un certo numero di elementi (ideologici, culturali ma anche *narrativi* in senso lato) posti dalla presenza istituzionale della lingua locale (nello specifico l'occitano) nello spazio pubblico.

Per quanto riguarda in particolare la prospettiva narrativa, le domande che ci poniamo in questa sede potrebbero essere formulate nel modo seguente: di cosa, a chi e in che modo raccontano, “parlano”, i cartelli, le targhe, i pannelli in lingua locale? A partire da quali ideologie o strategie politiche, culturali, comunicative sono elaborati? Cerchiamo di accostarci ai punti salienti della riflessione di Rivoira.

Anzitutto, l'autore mette l'accento sul «processo di addomesticazione dello spazio», inteso come autentica segmentazione del reale: gli abitanti di un dato territorio stabiliscono e definiscono di quest'ultimo le parti “significanti”, il che equivale anche a dire che qualsiasi toponimo possiede in un certo senso una natura e una carica relazionale. Il che a sua volta rilancia il processo di addomesticazione/nominazione per mezzo della presa in considerazione delle attività manipolativo-trasformatrici della realtà, in una parola il lavoro dell'uomo che “conquista”, si appropria del *suo* spazio:

Il patrimonio toponimico di una comunità è dunque assai più di un insieme relativamente coerente di etichette linguistiche atte a soddisfare l'esigenza pratica di individuare in modo univoco alcuni luoghi utili: in esso, infatti, è sedimentata la storia della percezione dello spazio che gli uomini e le donne hanno abitato [...]. I toponimi si caricano in questo senso di una forte valenza simbolica e la loro condivisione all'interno di un gruppo è uno dei segni del legame tra gli individui che si riconoscono come parte di una comunità [...].

(Rivoira 2013: 58-59)

A partire dal pieno riconoscimento (anche giuridico¹⁸) del valore simbolico e identitario dei toponimi per le comunità locali in generale e occitane in particolare, l'autore si pone la domanda del perché della lentezza e della mancanza di resistenza da parte di queste stesse comunità rispetto al dissolvimento dei segni della cultura tradizionale di fronte all'invasione dei modelli dominanti. In questa prospettiva, la presenza dei toponimi in lingua minoritaria nello spazio pubblico è in rapporto con una precisa postura "politica" e deve essere di conseguenza interpretata in termini di paesaggio linguistico.

La mancanza o più esattamente la debolezza di questa «resistenza» si manifesta in primo luogo attraverso una mancanza di unità d'azione e l'assenza di coordinamento dal punto di vista della pianificazione linguistica del territorio. Il territorio occitano, in generale, e segnatamente le valli piemontesi (oggetto dell'articolo qui discusso), è caratterizzato da una presa di coscienza molto variabile circa l'unità linguistica e culturale di questo vasto territorio. Inoltre, nella maggioranza dei casi il "senso della lingua" è provato dai locutori primari solo a livello della varietà dialettale locale – che è spesso esclusivamente orale.

In sintesi, in questi territori non basta scegliere o recuperare toponimi tradizionali che si desidera ri-attualizzare nello spazio pubblico; bisogna anche mettersi d'accordo circa la varietà dialettale da adottare – il che è apparentemente abbastanza semplice, si tratterebbe in principio della varietà locale – e,

¹⁸ Osserviamo come la pianificazione della toponomastica locale sia tra i punti privilegiati dalla legge nazionale 482/1999 («Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche»): «1. Nei comuni di cui all'articolo 3, in aggiunta ai toponimi ufficiali, i consigli comunali possono deliberare l'adozione di toponimi conformi alle tradizioni e agli usi locali.» (art. 10). <https://www.camera.it/parlam/leggi/994821.htm>

successivamente, ricercare un ampio consenso quanto alla grafia adatta per restituirli nei cartelli. Quest'ultimo problema è particolarmente spinoso, poiché l'aspetto grafico di una lingua è una componente non secondaria della sua simbolica. Soprattutto quando questa lingua è ultraminoritaria, essa può essere facilmente percepita quasi come una "questione" privata, un "affare di famiglia". In ultima istanza, la grafia costituisce, insieme con l'aspetto sonoro, l'altra faccia sensoriale della lingua.

Queste problematiche sono ben presenti anche nel nostro contesto pugliese, sia nella diversa grafia del francoprovenzale adottata tra Celle di San Vito e Faeto (si vedano, a titolo di esempio, le Figg. 6 e 7 e il diverso trattamento ortografico della formula di benvenuto), sia all'interno di ciascuna delle due comunità daune, dove più grafie si sono avvicinate nel corso del tempo fino a coesistere¹⁹. Per quanto riguarda la scrittura della lingua locale nello spazio pubblico, a Faeto si tratta soprattutto di cartelli turistici in versione bilingue italiano-faetano posti in prossimità di luoghi del paese di rilevante interesse culturale²⁰.

¹⁹ Nel terzo capitolo riprenderemo la questione della grafia del francoprovenzale di Puglia e delle norme di lettura.

²⁰ Circa l'importanza, anche economica, dei cartelli turistici e stradali bilingui in area francoprovenzale di Puglia, cf. Bienkowski 2011.



Fig. 6. Il cartello d'ingresso di Faeto, parzialmente bilingue.
Fonte: <http://portal-lem.com/fr/langues/francoprovençal-faeto.html>



Fig. 7. Il cartello d'ingresso bilingue di Celle di San Vito. Fonte: <https://www.lagazzettadelmezzogiorno.it/news/home/377075/celle-di-san-vito-tre-giorni-per-scrivere-la-storia-del-paese.html>

Per quanto riguarda la *capacità narrativa* dei toponimi, Rivoira nell'articolo citato introduce un elemento importante, e cioè il fatto che quando il toponimo popolare accede allo status di toponimo ufficiale, diventa *ipso facto* un toponimo autentico e di riferimento. Questo passaggio è particolarmente delicato, per non dire grave, in quanto, come la storia insegna, il cambiamento di lingua (dall'occitano iperlocale al latino, al francese, all'italiano) come pure la frequente ignoranza del funzionario che adatta o traduce il nome là dove ritiene opportuno farlo confondono la narrazione originaria per creare qualcosa di nuovo (che, tuttavia, non per questo è senza interesse, come già sottolineato).

Ma questo passaggio implica altre due perdite: quella del corpus (nel paragrafo precedente abbiamo messo in evidenza la sproporzione tra lo stock toponomastico tradizionale e orale e lo stock toponomastico ufficiale) e quella della variazione. Nella Fig. 3 abbiamo precisato che l'approccio topologico ai toponimi presenta due punti di vista o articolazioni: *zenitale*, è l'articolazione standard, e segnatamente quella dei toponimi ufficiali, che devono essere univoci e legati in modo puntuale, definito, a parti ben precise del territorio, come se il nostro sguardo fosse situato in alto, lungo un asse perpendicolare a questo stesso territorio; *odologica*, che è invece l'articolazione che riflette lo sguardo del soggetto, dell'essere che lavora, dunque orizzontale e secondo una variazione che è la stessa delle attività trasformatrici dell'ambiente messe in opera dal soggetto. Queste ultime possono essere numerose e diversificate, e comportano talvolta la sciamatura toponomastica: «A volte localmente sono in uso diverse denominazioni o varianti per indicare un solo luogo a seconda del contesto spaziale o del gruppo sociale ai quali si appartiene, tale possibilità è ovviamente esclusa dall'uso ufficiale». Un esempio notevole di questo approccio odologico è stato offerto da Gabriella

Chiapusso (2015), la quale ha studiato i diversi nomi – in lingua locale – dei vari tratti di un fiume piemontese, sempre in ambito occitanofono.

Ma anche quando non c'è una vera e propria variazione di fondo nel toponimo nel passaggio dalla forma popolare a quella ufficiale [[lu vi'la] > *Villar (Pellice)*], si può osservare come dalla forma dialettale a quella italiana e ufficiale è la distribuzione sintattica del toponimo – che è già una messa in discorso (v. *infra*) – a mutare, nell'esempio appena visto attraverso la soppressione del determinante [lu]. L'opposizione tra toponimo locale, popolare, e toponimo ufficiale si situa a monte dell'opposizione tra lingue dominante/dominata e riguarda anzitutto l'aspetto diamesico (toponimo orale vs toponimo scritto).

La dimensione scritta, veicolata dalla lingua dominante, e nonostante tutti gli errori, tutte le distorsioni o riduzioni di cui essa è fomite, è quella che è percepita più facilmente, se non sempre, come la sola degna di fede da parte degli informatori locali. La dominazione culturale arriva fino a questo punto!

Orbene, quando si ha la possibilità di ristabilire la toponomastica locale, in seguito ai progressi in particolare nel campo dei diritti linguistici – e, più ampiamente, in quello del senso comune nei confronti delle lingue locali²¹ –, si assiste spesso a diversi fenomeni, ben noti ai sociolinguisti, che derivano da una serie di scelte necessarie:

- *la scelta della grafia*, la quale non riscuote quasi mai un consenso unanime. Abbiamo già ricordato il carattere

²¹ Si può andare dalla “riparazione storica”, come quando si è tornati sulla toponomastica locale goffamente italianizzata dal Fascismo, al marketing territoriale, quando ci si accorge che la presenza di odonimi in lingua locale è in sé un valore aggiunto segnatamente in ambito turistico-culturale.

altamente simbolico delle forme di scrittura, e segnatamente la scrittura di lingue tradizionalmente orali, carattere anche affettivo poiché spesso, nei piccoli centri, è un abitante colto e innamorato della lingua locale che fa autorità per quanto riguarda la sua normativizzazione. Se questa dinamica può funzionare più o meno bene nell'ambito ristretto di questo o quel comune, l'adozione di una norma individuale è problematica e vanifica ogni tentativo di ratifica di una norma ortografica condivisa e relativa a un'area più vasta;

- soprattutto, *la scelta grafica è in sé una forma narrativa* seconda, in quanto mobilita il livello semiotico. In estrema sintesi, la scelta grafica può seguire due strategie: a) la via “fonetica”, in cui la restituzione grafica del toponimo in lingua locale punta a riprodurre nel modo più fedele possibile la reale pronuncia dei locutori nativi – ma se questo avviene secondo il rapporto morfo-fonemico della lingua ufficiale, non si fa che confermare *ipso facto* la dominazione culturale ; b) la via “etimologica”, in cui la restituzione grafica del toponimo in lingua locale poggia piuttosto su forme, su grafie antiche, talvolta prestigiose o attribuibili a vere e proprie “lingue di cultura”;
- *la scelta del colore o del tipo di carattere utilizzati nel cartello*. In ogni paese, i colori dei cartelli rivestono funzioni precise e sono regolamentati da leggi. Ad esempio, in Italia i cartelli marroni con il testo scritto in bianco indicano in genere siti d'interesse turistico. Ora, conosciamo bene quanto, in contesto minoritario, questo tipo di scelta possa essere delicata, in quanto fare di un centro abitato un polo di attrazione turistico-culturale in

base alla specificità linguistica locale rischia di dare luogo a distorsioni di tipo folkloristico²²;

- *la scelta dell'orientamento del toponimo nello spazio pubblico*: a chi è prioritariamente indirizzato? Verso l'interno, verso la comunità locale, o verso l'esterno? Questa domanda non è mai neutra, poiché la risposta ad essa determina a chi il toponimo "parlerà" di più;
- *la scelta riguardante i "toponimi di decisione"* (v. *infra*): gli enti locali possono decidere di nominare vie, piazze, o anche quartieri, utilizzando un repertorio enciclopedico che illustri la lingua, la letteratura, la cultura, la storia e la geografia locali.

3.4.2 La toponomastica di decisione: racconti della via e della città

All'opposto dei toponimi popolari, legati alla trasmissione orale della memoria e della lingua locali, i toponimi di decisione sono il frutto di scelte amministrative, deliberate, praticate in seno a una comunità in ragione di precise strategie di ordine storico, politico o di altro tipo. Nella Fig. 4 (v. *supra*) questi toponimi si situano in alto a sinistra, poiché – salvo eccezioni – essi sono del tutto indipendenti dalla funzione descrittivo-referenziale del luogo cui si riferiscono.

²² Cristallizzazione folkloristica tanto deplorata dallo scrittore occitano Joan Bodon nel romanzo incompiuto (1976) *Las domaisèlas* («Le signorine»): «Amics toristas, donc, venètz toristicar. Lo Pargue Nacional d'Espinergue vos aperten. Los Espinergòls sèm al vòstre servici per vos assegurar tot çò que podètz desirar» («Amici turisti, dunque, venite a turisticare. Il Parco Nazionale di Espinergue vi appartiene. Noi espinerguesi siamo al vostro servizio per offrirvi tutto quel che possiate desiderare»). Traduzione dall'occitano nostra.

Quali che siano, queste strategie sono tutte, in primo luogo, narrative: poiché esse, in fin dei conti, riempiono di racconti gli spazi del centro urbano. Dal borgo alla città, le vie, le piazze, i viali ecc. diventano le pagine di un libro aperto generalmente sulla storia locale o nazionale.

In contesto faetano, nell'ambito del nostro corpus due piazze esemplificano bene quanto appena detto: si tratta di Piazza del Generale Gallucci e di Piazza Guglielmo Marconi – rispettivamente, in lingua locale, Lo Catte Cantune e Lu Punte. In questo caso la toponomastica popolare differisce su due punti dalla toponomastica ufficiale di decisione: nel cambio del nome e ovviamente nel cambio di lingua.

Si comprende facilmente la complessità e l'ampiezza della toponomastica di decisione. Alcune analisi puntuali ci sembrano paradigmatiche per misurare il peso della posta in gioco.

Attraverso il carotaggio diacronico (dal XVII secolo all'epoca attuale) e sincronico (sono presi in considerazione i diversi quartieri della città) di un particolare caso di studio legato al territorio francese, Barbara Sanchez nel suo articolo « Récits de la rue et de la ville : Aix-en-Provence » («Racconti della via e della città: Aix-en-Provence») (2002) fornisce preziose osservazioni di ordine generale²³:

le denominazioni che, prima, erano determinate dall'uso e dal rapporto diretto che lega il nome allo spazio che designa e descrive, e s'inserivano di conseguenza nella realtà dell'ambiente urbano [...], sono rimpiazzate da denominazioni imposte. La funzione essenziale di queste ultime non è più descrivere ma commemorare gli elementi di una storia comune [...]. I nomi delle vie avranno ormai una funzione ideologica e pedagogica diventando i promotori di un repertorio ufficiale di riferimenti e ricordi.

²³ Qui e più avanti le traduzioni in italiano delle citazioni sono nostre.

Se le prime manifestazioni di questo sistema risalgono al XVII secolo, esso è successivamente utilizzato nel periodo della Rivoluzione francese per cancellare ogni riferimento all'Ancien Régime, e poi da Napoleone, il quale preferisce allo "sbattesimo" la creazione di nomi che glorificano i propri uomini e le loro gesta. Ma è la III Repubblica che lo adotta definitivamente facendo dello spazio quotidiano della via e della città un pantheon a cielo aperto e il luogo privilegiato del suo discorso. Siamo dunque passati dall'era di una memoria naturale, derivante dalle pratiche concrete e rurali del Medio Evo, a quella di una memoria storica ufficiale di cui i toponimi sono in un certo senso gli attivatori e i conservatori, esattamente come le statue dei grandi personaggi o i monumenti ai caduti.

Questo sistema conosce un indebolimento durante la seconda metà del XX secolo. La tendenza sarà all'insignificanza politica e alla neutralità: la toponomastica di decisione si rifugia in denominazioni consensuali e neutre, e si vedono fiorire nomi a carattere "campestre" oppure culturale.

(Sanchez 2002: 2)

L'analisi di questo sistema può seguire, sostanzialmente, due direttrici. L'una, diacronica: ogni epoca riconfigura il sistema e sbattezza-ribattezza una parte dello stock toponomastico, spesso a causa di pesanti condizionamenti ideologici – «Nei periodi turbolenti della storia, le sostituzioni toponomastiche assomigliano a vere e proprie epurazioni simboliche» (Sanchez 2002: 3) –; l'altra, sincronica: può esistere un qualche rapporto tra la scelta toponomastica e il luogo (ri)battezzato. È il caso dei toponimi nel contempo commemorativi e referenziali, «poiché tra il nome e il luogo [...] esiste un legame che prende le mosse o da una logica geografica (luogo di nascita o di residenza), o da una logica evenemenziale» (*ibid.*).

In questa prospettiva, l'autrice formula un'osservazione che consente di articolare taglio diacronico e taglio sincronico, e di tornare una volta di più sul concetto di *memoria* inscritta nei toponimi:

Nei vecchi quartieri, la toponomastica di decisione è in larga parte riservata agli assi viari principali che conducono ai diversi cuori pulsanti della città: l'Hôtel de Ville [il municipio], la Cattedrale Saint-Sauveur, il Palazzo di Giustizia e il Corso Mirabeau. Ma, nell'insieme, il tessuto urbano medievale attesta una toponomastica tradizionale. Questo fenomeno potrebbe forse indicare che le vie strette e scure di questi vecchi quartieri sono poco propizie agli omaggi pubblici? Di fatto, in generale, questo tessuto irregolare e serrato si rivela poco favorevole ai cambiamenti: è delicato, in effetti, incastonare le proprie menzioni onorifiche nella trama di questo tessuto, esattamente come è difficile sbattezzare quei nomi che beneficiano di un radicamento nel contempo storico e affettivo. In effetti, quei nomi pittoreschi di vie, opere del tempo, restano i testimoni privilegiati di un'epoca e di una struttura urbana scomparse. A partire dagli anni 1930, la municipalità prende coscienza del loro interesse storico e raccomanda, attraverso diverse delibere, «di non toccare i nomi delle vie».

(Sanchez 2002 : 4)

Quest'osservazione ci porta a pensare che possa esistere una qualche corrispondenza tra il carattere storico, antico, del cuore della città, la sua struttura urbanistica e la sua dimensione sociale. Del resto, in qualsiasi città vie strette e case attaccate le une alle altre implicano necessariamente una qualità delle relazioni molto più personali rispetto a quelle che si possono avere in quartieri di nuova sistemazione, caratterizzati da grandi immobili piuttosto anonimi e separati da importanti arterie viarie (frutto di piani urbanistici decisi dai poteri che si sono susseguiti), lungo le quali la circolazione non si fa in genere a piedi ma in automobile o comunque con mezzi pubblici. Ma se le relazioni sono serrate e di prossimità, personali, orali per la maggior parte del tempo, anche la trasmissione intersoggettiva e intergenerazionale della memoria, e anzitutto della memoria del luogo, risentirà di questi

fattori²⁴. A ragione Sanchez parla allora di «doppia memoria» della città. I toponimi, seguendo questa doppia struttura dell'agglomerato, assecondano anche una doppia narrazione.

4. Conclusioni e prospettive

Come precisato sin dall'inizio, gli esempi proposti non pretendono in alcun modo esaurire l'argomento e uno stato dell'arte maggiormente esaustivo circa la toponomastica narrativa potrà certamente vedere la luce in altra sede. Abbiamo semplicemente voluto costruire una riflessione che potesse adeguatamente mettere in prospettiva i toponimi – la loro nascita, la loro interpretazione, il loro uso nel discorso – che sono al cuore delle testimonianze faetane raccolte nel presente volume.

La toponomastica narrativa è un modo ancora molto giovane di intendere e “lavorare” una materia prima di grande interesse, in cui memoria individuale e collettiva si intersecano, fondono e interrogano di continuo. Solo in tempi recenti la toponomastica si è pienamente aperta all'analisi sincronica, la quale si focalizza sulla dialettica di soggetto, comunità, lingua, memoria e spazio, integrando in modo assolutamente naturale la dimensione narrativa: poiché questa dimensione è intimamente legata al *soggetto-autore-locutore*, necessariamente articolata in *discorso* via l'attualizzazione della *lingua*, ineluttabilmente messa in scena in uno *spazio* – concreto, fisico, memoriale, leggendario, immaginario.

Le tecniche dell'analisi del discorso sono quindi sempre più convocate nell'analisi dei materiali toponomastici, come pure una relativamente nuova articolazione della geografia, la

²⁴ Nella nostra monografia *Diversità linguistica e sviluppo sociale* (Agresti 2018) abbiamo affrontato il problema del rapporto tra la parola e lo spazio urbano segnatamente nei capp. 1 e 3.

«geografia delle emozioni». Quanto alle prime, ci limiteremo a segnalare almeno il numero 86 di *Mots. Les langages du politiques* del marzo 2008 («Toponymes. Instruments et enjeux») («Toponimi. Strumenti e questioni»), diretto da Henri Boyer e Marie-Anne Paveau; il numero 11 (2009) dei *Carnets du CEDISCOR* («Le nom propre en discours») («Il nome proprio in discorso»), coordinato da Michelle Lecolle, Marie-Anne Paveau et Sandrine Reboul-Touré; la lunga serie di atti dei congressi dell'ICOS (The International Council of Onomastic Science), sistematicamente pubblicati dal 1938 al 2017²⁵; gli atti del convegno internazionale *Challenges in synchronic toponymy / Défis de la toponymie synchronique. Structure, Context and Use / Structures, contextes et usages*. («Sfide nella toponomastica sincronica. Struttura, contesto e uso») (Rennes, 22-23 marzo 2012) (Schnabel-Le Corre - Löfström 2015). In ultimo menzioneremo anche il nostro volume *Toponymes en discours. Trois recherches en Méditerranée* («Toponimi in discorso. Tre ricerche nel Mediterraneo») (Agresti 2012).

In chiusura, abbiamo cercato in questa sintesi di presentare alcune coordinate generali della toponomastica narrativa. Alcuni elementi salienti s'impongono:

- 1) i toponimi possono essere concepiti, intesi come le testimonianze, i segni immateriali della relazione fondamentale tra soggetto, comunità, lingua, memoria e spazio;
- 2) essi sono di conseguenza dei riferimenti funzionali e dei giacimenti memoriali che l'analisi può sollecitare per

²⁵ <https://icosweb.net/publications/congress-proceedings-1938-present/>

- ricostruire non solo le dimensioni storica e leggendaria del territorio ma anche diversi elementi della mentalità, della cultura e dell'organizzazione sociale dei suoi abitanti;
- 3) tutti questi elementi formano i capitoli di una *narrazione*, tanto individuale quanto collettiva, che muta a seconda del focus e del punto di vista adottati (dal microtoponimo al macrotoponimo). Punto di vista etimologico, diacronico o sincronico, certamente; ma anche punto di vista individuale, che spesso si esprime oralmente e che segue una logica odologica di variazione. Anche, infine, punto di vista collettivo, o addirittura istituzionale, che si esprime spesso nella scrittura e che segue una logica zenitale, di riduzione quantitativa e di standardizzazione qualitativa;
 - 4) questo approccio permette di considerare i toponimi come prima marca linguistica dell'umano sul territorio. Tale marca è estremamente variabile, essendo talvolta evidente, trasparente; talvolta opaca, sbiadita o anche cancellata. Essa è già in sé un "microracconto". Abbiamo proposto uno schema bidimensionale per organizzare in modo unitario la dialettica di dire soggettivo e di dire referenziale, schema che integra anche il nome comune e l'antroponimo, inteso come toponimo che designa il luogo del soggetto – come dimostrano numerosissimi esempi tratti dal nostro corpus faetano;
 - 5) a partire da questa griglia concettuale, abbiamo posto la nozione specifica di "toponomastica narrativa", intesa come seconda marca linguistica dell'umano sul territorio. Se lo stock toponomastico è un riferimento di partenza, un giacimento memoriale e narrativo il più delle volte

- latente – come d'altronde qualsivoglia elemento linguistico –, esso può non solo essere interrogato dallo specialista ma può anche fornire ancoraggi narrativi e confondersi con la dimensione autobiografica;
- 6) la continuità e la circolarità tra toponimo e racconto autobiografico salda linguisticamente il soggetto al suo ambiente e apre l'analisi toponomastica ai metodi di analisi del discorso;
 - 7) quest'ultimo tipo di analisi può riguardare vari oggetti. In primo luogo, il toponimo stesso: il soggetto e la comunità possono effettuare, e l'effettuano molto spesso, una riflessione metalinguistica che si traduce in un discorso circa l'origine o il senso del toponimo. Questo discorso è a tutti gli effetti una narrazione e una rimotivazione, alla frontiera tra retaggio culturale e sguardo soggettivo;
 - 8) la (ri)motivazione del toponimo equivale all'appropriazione discorsiva di questo stesso toponimo da parte del soggetto – e, eventualmente, della comunità. È il soggetto che gli attribuisce un senso quando il senso primario è diventato opaco, e lo fa generalmente in accordo con la cultura materiale del territorio;
 - 9) queste forme di rimotivazione, sostenute da un discorso “narrativo”, creativo, sono tradizionalmente bollate (per non dire stigmatizzate) dagli specialisti come errori. Nei casi peggiori, quando le rimotivazioni sono frutto di pianificazioni linguistiche centraliste, l'aggiornamento del repertorio toponomastico è percepito e giudicato in modo del tutto negativo. Tuttavia, non appena un toponimo diventa ufficiale, esso fa autorità, anche presso gli abitanti del luogo;

- 10) occorre quindi considerare il problema dei toponimi di decisione, che pongono a loro volta una forma di narrazione toponomastica del tutto diversa, in quanto programmata, deliberata dall'alto. Non è più il soggetto che è locutore-attore, ma è il potere politico che fabbrica la narrazione trasformando l'agglomerato urbano in una sorta di libro a cielo aperto in cui ogni nome di via, piazza, viale ecc. è il risonatore di una memoria e di una simbolica istituzionali;
- 11) detto questo, a monte e a valle dell'analisi, la narrazione può essere il risultato intenzionale di un processo di presa di coscienza degli abitanti del luogo, per i quali il territorio (ri)diventa *eloquente*.

In conclusione, il lavoro sulla toponomastica narrativa proposto in questo volume intende essere non solo un'azione di recupero di memoria, lingua e cultura locali, ma anche uno strumento di promozione del territorio dell'isola linguistica francoprovenzale di Puglia.

2.

La memoria nella lingua. Il faetano tra conservazione ed evoluzione

«Fare memoria è continuare ad essere.»
(Gianna Dallemulle Ausenak, *Con voce minima*)

Introduzione

I francoprovenzali giunsero in Puglia all'epoca della guerra franco-sveva. Dopo la battaglia di Benevento (1266), Carlo I d'Angiò tentò di rafforzare il suo dominio sulla città di Lucera ripopolandola di contadini e artigiani chiamati dalla Francia con la promessa di ottenere proprietà e privilegi. Una volta terminate le ostilità, alcuni di loro, così come una parte dei soldati del re, decisero di stabilirsi in questi luoghi. Si spostarono però verso le vicine montagne e qui, nel cuore della Daunia, fondarono Faeto e Celle di San Vito. Per circa otto secoli i coloni francesi stanziatisi nel territorio pugliese hanno continuato a parlare la loro lingua, il francoprovenzale¹.

La Legge 482/99 (art. 2) sancisce la tutela delle minoranze linguistiche storiche sparse sul territorio italiano, dando vita nel contempo a molteplici iniziative a favore della loro promozione e salvaguardia. L'entrata in vigore di tale legge ha avuto senza dubbio molte ripercussioni positive per la valorizzazione della

¹ I fondatori dei due borghi provenivano con buona probabilità da località situate nei dipartimenti francesi dell'Isère e dell'Ain, appartenenti al dominio linguistico francoprovenzale. Sulle origini di Faeto e Celle si vedano Gallucci (1882), Rivoire (1902), De Rosa (1934), Melillo (1974), Castielli (1992).

minoranza linguistica² francoprovenzale di Faeto e Celle di San Vito, prima fra tutte l'aver permesso al francoprovenzale, da sempre considerato un semplice dialetto, di assurgere *pleno iure* al rango di “lingua”. Tuttavia, se il francoprovenzale è riuscito a sopravvivere fino ai nostri giorni, nonostante la pressione dell'italiano e dei dialetti italoromanzi, è soprattutto grazie al sentimento di “lealtà linguistica” dei suoi parlanti, per i quali il francoprovenzale non ha mai smesso di essere l'espressione, reale e simbolica, di quel filo invisibile e tenace che li lega alle loro remote origini.

1. Il francoprovenzale pugliese: una lingua in pericolo

La condivisione di una storia comune, il senso di appartenenza ai luoghi che di questa storia fanno parte, l'attaccamento alle tradizioni, la scrupolosa conservazione di ogni fotografia che ricordi il passato, di ogni oggetto che possa avere un valore etnografico, la valenza di mito che assumono gli antenati, gli unici in grado di parlare il francoprovenzale (d'ora in poi FPR) “puro”, lingua ideale priva di attestazioni, sono gli elementi da cui gli abitanti di Faeto e Celle attingono la memoria collettiva. Questi stessi elementi sono, però, anche la manifestazione del modo in cui i francoprovenzali pugliesi vanno incontro al proprio futuro «in quanto collettività», cioè assumendo atteggiamenti etnicizzanti che «invitano a guardare indietro per acquisire una

² La nozione di minoranza è qui intesa in senso sociolinguistico, ovvero legata alla strutturazione del repertorio della comunità considerata. In tale prospettiva, il francoprovenzale pugliese è una lingua minoritaria di II grado in quanto subisce una minorizzazione sia nei confronti della lingua nazionale, sia nei confronti dei dialetti italoromanzi (Regis, Rivoira 2014). In una prospettiva storica, Faeto e Celle sono anche contesti di lingua minoritaria rispetto al criterio della *prima lingua* o *lingua materna/nativa* (Francescato 1993: 311) poiché il francoprovenzale è stato, e può esserlo tuttora, una lingua di prima socializzazione diversa da quella nazionale.

visione del futuro» (Rossi 2003: 39). In questa prospettiva, oggetti e luoghi vengono rifunzionalizzati e, come racconta una parlante di Faeto, accade che un vecchio mulino, perduto il ruolo di attività produttiva, diventi al tempo stesso oggetto e museo etnografico: *Ausilje l'atte tutte be' pulzà... jòre i-atte feje un musèje pe allà a fa vedaje* («Ausilia [la figlia del mugnaio Carmine] l'ha tutto pulito [il mulino]... ora ha realizzato un museo»)³. Tuttavia, per le comunità francoprovenzali di Puglia, la lingua delle origini è senza dubbio l'“oggetto” con più elevato valore etnografico. Più delle fotografie o dei costumi tradizionali, più degli attrezzi e utensili di antichi mestieri, ancor più dei vecchi mulini ad acqua e del ricordo delle neviere, il FPR è «singolarmente testimoniale perché orma di pratiche d'uso che rimandano al soggetto» (Turci 2011: 48).

Ora, come ogni oggetto eminentemente etnografico, anche il FPR mostra i segni, piccoli e grandi, dell'usura. Ma, a differenza di qualsiasi altro oggetto etnicizzato, o etnicizzabile, il FPR non ha mai perso la sua funzione di strumento di espressione di quel gruppo di coloni francesi che scelse di restare in Capitanata e che tale strumento si è tramandato, di generazione in generazione, per ben otto secoli. A dispetto della distanza temporale, spaziale, culturale e, ancor di più, linguistica che li separa dai loro antenati francesi, così come dai francoprovenzali odierni che abitano i due versanti del crinale alpino, il FPR è, per gli abitanti di Faeto e Celle, l'anello di congiunzione tra le loro antichissime radici identitarie, i luoghi a cui sentono di appartenere e la memoria collettiva. Il FPR pugliese è, oggi, il risultato di una evoluzione contrassegnata da una costante tensione tra conservazione e innovazione dovuta al contatto prolungato con le lingue “forti”, diventando uno dei tanti esempi di «forza delle lingue deboli»:

³ Qui e a seguire nel capitolo, le citazioni in FRP sono tratte dal corpus di estratti delle videointerviste trascritti nella Seconda parte del presente volume.

Una lingua *debole* in origine può, per contro, essere avvertita come *forte* per la sua capacità di favorire il mantenimento o anche la costruzione di un'identità etnica, di incarnare la memoria e continuità affettiva di una storia o tradizione, di costituire l'anello di socializzazione e integrazione nell'ambito di una comunità coesa, di essere il collegamento più tangibile con quella di partenza, se geograficamente distante; di rimandare simbolicamente a universi fortemente evocativi e pregnanti, decisivi dell'aggregazione interna fra alcune o tutte le generazioni dei membri di un nucleo familiare [...] (Revelli 2016: 7).

Il quanto lingua «qui n'existe que sous la forme de l'infinie variation géolinguistique»⁴ (Tuailon 1987: 7), dunque intrinsecamente dialettale, il FPR, o meglio, le varietà francoprovenzali sono lingue a tradizione orale, che non hanno mai subito un processo di standardizzazione. Esse sono inoltre rimaste senza un glottonimo unitario fino a quando il loro scopritore, Graziadio Isaia Ascoli (1878 [1873 o 1874]), non scelse di designare col nome di «franco-provenzale» il «nuovo tipo idiomatico»⁵ che esse rappresentano. La denominazione originale sarà poi sostituita dalla forma senza trattino per evitare

⁴ «che esiste solo sotto forma di un'infinita variazione geolinguistica». Traduzione nostra.

⁵ Il tratto linguistico che permette ad Ascoli di distinguere il FRP dal francese e dal provenzale è rappresentato dall'esito della *Ā* latina, tonica e atona, che si palatalizza, passando a *é* oppure a *i*, quando preceduta, anche in diacronia, da una consonante palatale. L'occitano ha conservato il timbro della vocale etimologica, mentre il francese attua la palatalizzazione della stessa vocale indipendentemente dal contesto. Il fenomeno può essere osservato nei classici esempi rappresentati dagli esiti di *CĀNE(M)* vs *PRĀTU(M)* che diventano in francese, occitano e francoprovenzale, rispettivamente, *chien*, *can*, *cin/cen* e *pré*, *prat* e *pra*. Questa stessa evoluzione si applica anche alla *A* tonica della coniugazione latina in -ARE, che in FRP comporta una doppia serie a seconda della presenza o meno di una radice palatalizzata: si avrà quindi *ciantà* [ʃan'ta] (< CANTARE), ma *mengije* [mændzijə] (< MANDUCARE).

di confondere il terzo ramo della famiglia galloromanza con un sistema misto, in parte francese, in parte provenzale (Tuaillon 1983: 5). Nonostante l'attribuzione di un nome, la cui valenza singolare può indurre fenomeni di etnicizzazione (Porcellana 2007: 80), le denominazioni locali hanno sempre prevalso sulla consapevolezza di appartenere a una comunità linguistica e culturale più ampia. Il nome "arpitano" (dal FRP *arp* 'montagna'), «la lingua dei montanari delle Alpi nord-occidentali», proposto da Joseph Henriet (1976: 5-6), o il nome "franpitano" che rinvia invece al FPR parlato in Francia, per quanto noti, soprattutto in ambienti militanti, non si sono mai imposti nell'uso quotidiano dei parlanti (Porcellana 2007: 87). A Faeto e a Celle, come in altri territori del dominio francoprovenzale, i parlanti si riferiscono alla parlata galloromanza designandola come FRP, o più esattamente come il "loro" FRP, ma più spesso dicono di parlare faetano e cellese. Glottonimi ed etnonimi allo stesso tempo, faetano e cellese sono le designazioni che più catalizzano il senso identitario e di appartenenza al territorio delle comunità francoprovenzali della Puglia (Puolato 2013).

Nel corso dei secoli, il FRP ha subito gli effetti del suo essere lingua "altra", della politica di italianizzazione del regime fascista, della progressiva e definitiva emigrazione di molti suoi parlanti nel Nord Italia⁶, in Europa o oltreoceano (in particolare verso il Canada), iniziata negli anni '50 del secolo scorso, dei matrimoni misti (tra francoprovenzali pugliesi e parlanti dei dialetti italo-romanzi dei paesi limitrofi). Questi fattori, così come lo status di "dialetto" attribuito tradizionalmente, e talvolta ancora oggi, al FPR, hanno finito per sfilacciare la trasmissione intergenerazionale della lingua. Faeto e Celle contano

⁶ Non a caso esiste l'Associazione Culturale Francoprovenzale di Puglia in Piemonte, con sede a Torino.

attualmente, in totale, circa 800 anime e il FPR figura nell'*Atlante delle lingue del mondo in pericolo* dell'UNESCO (Mosely 2010).

Una lingua diventa a rischio di estinzione non perché cambia, ma per una sinergia di fattori di trasformazione tanto interni quanto esterni. Un fattore esterno importante attiene alla dismissione dell'uso della lingua ad opera dei parlanti come conseguenza della scomparsa della realtà culturale ed economica che fondava la comunità stessa. I fattori connessi alle dinamiche di perdita o di conservazione di una lingua chiamano in causa, più che la comunità di parlanti, il singolo parlante e il suo atteggiamento verso la lingua in pericolo. Nei contesti di lingue a rischio di estinzione, la sopravvivenza della lingua è affidata alla responsabilità del parlante, alla sua scelta di usare tale lingua e di trasmetterla ai suoi figli oppure no. Una lingua si estingue nell'intervallo di tempo che intercorre tra il «passaggio dall'uso condiviso e comunitario della varietà alla sua sopravvivenza nella mente di singole persone come abilità linguistica potenziale» (Stamuli 2008: 6). Il FPR pugliese si colloca in un determinato punto T di quest'arco temporale cruciale per la sua evoluzione. Sebbene l'esiguità del numero dei parlanti sia un fattore di rischio non trascurabile per la “vitalità”⁷ del FPR

⁷ Il sistema di valutazione della vitalità linguistica proposto dall'UNESCO prevede i seguenti nove parametri: trasmissione intergenerazionale della lingua, numero assoluto di parlanti, proporzione di parlanti sulla popolazione totale della comunità di riferimento, perdita di domini d'uso, risposta a nuovi ambiti d'uso e ai *media*, accessibilità a materiali per l'educazione linguistica e l'alfabetizzazione, atteggiamenti e politiche linguistiche del governo e delle istituzioni, atteggiamenti dei membri della comunità verso la propria lingua, ammontare e qualità della documentazione sulla lingua (Brenzinger *et al.* 2003). A ogni parametro è attribuita una scala di valori numerici compresi tra 0 (lingua estinta) e 5 (massimo grado di vitalità della lingua). Per un

pugliese, è pur vero che tra i due parametri non sembra sussistere una relazione di proporzionalità diretta (Berruto 2016: 16). Al contrario, il sentimento di fedeltà linguistica che si riscontra nei parlanti faetani e cellesi (Agresti 2016, Puolato 2010, 2011, 2016) è una componente essenziale per la sopravvivenza della lingua minoritaria. In un tale scenario sociolinguistico, un ruolo fondamentale è assunto da categorie di parlanti diverse dai parlanti tradizionali o fluenti, che hanno acquisito il FPR come L1 o lingua della prima socializzazione, metaforicamente designata come “lingua materna”. Si tratta dei cosiddetti semiparlanti o parlanti evanescenti (Moretti 2006), ovvero parlanti potenziali che pur non parlando la lingua ne possiedono una competenza frammentaria e, pertanto, possono (ri)diventare parlanti attivi. Un'altra categoria importante è quella dei neoparlanti (*néolocuteurs*) (Bert, Grinevald, Amaro 2011: 81-82), ossia parlanti che hanno appreso la lingua minoritaria nell'ambito di attività di rivitalizzazione. In effetti, rispetto all'analisi di una lingua in pericolo, qualsiasi tipologia di parlante diventa centrale, indipendentemente dal suo livello di competenza della lingua:

il ne s'agit plus de dire que tel locuteur serait un « meilleur » informateur parce qu'il maîtriserait mieux la langue, mais de prendre en compte tous les acteurs rencontrés, quels que soient leurs profils, car chacun d'eux est une manifestation de « la langue ». En effet, lorsqu'on a affaire à une langue qui n'est plus « parlée » que par une poignée de locuteurs, chacun d'entre eux devient soudain beaucoup plus précieux, avec toutes ses caractéristiques, qu'il s'agisse des variations dans les usages ou dans le statut des locuteurs. [...] Chaque terrain révèle des profils [de locuteurs] spécifiques, mais de telles typologies permettent de prendre en compte de la diversité des

approfondimento del concetto di «vitalità linguistica» si rimanda a Berruto (2016).

compétences et des usages des langues (Gasquet-Cyrus, Vittrant e Voisin 2017: 19)⁸.

Una lingua a rischio di estinzione si dissolve gradualmente nella lingua dominante. Se è difficile valutare il grado di vitalità esterna di una lingua, lo è ancor più valutare il grado di “vitalità interna”. Il cambiamento linguistico è connaturato a ogni lingua naturale. Ciò che mette in pericolo la sopravvivenza di un sistema linguistico è l’alto numero di cambiamenti che si producono al suo interno e, soprattutto, la rapidità con cui si realizzano. Uno dei parametri di maggiore rilevanza per misurare l’autonomia di un sistema linguistico nel «rispondere ai bisogni della società e della cultura» (Berruto 2016: 23) è rappresentato dalla produttività, cioè dalla probabilità che i processi di formazione delle parole in una data lingua vengano applicati per formare nuove parole e ampliare il lessico della lingua stessa. La perdita di vitalità del sistema linguistico è, inoltre, messo in relazione con la semplificazione morfosintattica, la sostituzione di strutture sintetiche con strutture analitiche, l’assenza di subordinazione frasale e l’incremento della polisemia (Berruto 2016: 23). I parlanti di una lingua in via di estinzione mostrano ognuno una combinazione diversa di questi elementi, motivo per cui la valutazione dello stato di salute della lingua presenta un ampio

⁸ «non si tratta più di asserire che un dato parlante rappresenterebbe un informatore “migliore” in virtù della sua migliore conoscenza della lingua, bensì di tener conto di tutti gli attori che si incontrano, indipendentemente dai loro profili, poiché ciascuno di loro costituisce una manifestazione de “*la langue*”. In effetti, quando ci si rapporta a una lingua “parlata” solo da una manciata di individui, ognuno di loro diventa improvvisamente più prezioso, con tutte le sue caratteristiche, siano esse variazioni d’uso o di status [...]. Ogni contesto rivela profili [di parlanti] specifici, ma sono proprio le diverse tipologie di parlanti che rendono conto della diversità delle competenze e degli usi delle lingue». Traduzione nostra.

ventaglio di diagnosi in relazione alla diversificazione delle tipologie di parlanti prese in esame.

Una minaccia particolarmente insidiosa per la vitalità, sia esterna sia interna, del FPR pugliese è rappresentata dalla struttura del repertorio linguistico di cui fa parte, in cui i dialetti italo-romanzi compresenti sul territorio affiancano la lingua minoritaria nel gradino basso di una situazione di «dilalia» (Berruto 1995: 242-250). I dialetti italo-romanzi, tra cui il napoletano e il pugliese, tendono a infiltrarsi in domini d'uso in cui la lingua minoritaria è stata tradizionalmente dominante, come ad esempio la comunicazione in famiglia. Inoltre, la condivisione dello status di varietà basse attenua la consapevolezza della distinzione tra i codici, per cui accade che elementi dialettali italo-romanzi vengano considerati come elementi francoprovenzali (Agresti, Puolato 2020)⁹. Pertanto, il FRP pugliese appare estremamente permeabile ai dialetti locali. I parlanti lamentano invece la necessità di dover ricorrere all'italiano per sopperire alle lacune lessicali del FRP e gli elementi italiani sono avvertiti come prestiti di necessità, dunque come elementi appartenenti a una lingua differente.

Oltre che essere una minoranza linguistica storica del territorio italiano, Faeto e Celle rappresentano anche un particolare tassello dell'esteso e variegato mosaico della francofonia (Wolff 2015), un mondo intrinsecamente bilingue (Elimam 2008: 108), pervaso dalla mescolanza di lingue e culture, dalla pratica del parlato mistilingue¹⁰. In un'ottica *aménagiste*, di pianificazione

⁹ Ad esempio, durante la somministrazione in forma orale di un test di traduzione di frasi dall'italiano al FPR, fra i vari equivalenti e quasi-sinonimi forniti dai parlanti faetani e cellesi per tradurre in FRP la parola "difficoltà" figura anche una parola come *uaje* ['wajə], ossia *guaio* in napoletano.

¹⁰ Si pensi all'alternanza di codice inter- e intrafrasale tra il francese e una lingua africana (*francolof* in Senegal, *frangache* in Madagascar, *fransango* nel

linguistica, che immagina il FRP come una lingua viva, capace di rispondere ai bisogni della contemporaneità, proteggere il FRP pugliese significa mantenere in vita il multilinguismo del luogo, l'“ibridismo” del sistema linguistico faetano-cellese, evitando che la sua anima galloromanza si dissolva in quella italo-romanza. Analizzando le produzioni linguistiche dei faetani e dei cellesi, si può notare il loro attaccamento alla morfologia francoprovenzale su cui si basano alcuni neologismi spontanei (Agresti, Puolato 2020). Tali neologismi sono un effetto del depauperamento della lingua, ma ne testimoniano allo stesso tempo la vitalità. Non si può non ricordare quanto afferma Vendreys (1952 [1934]: 39), primo studioso dei processi di “morte” di lingua: «l'étude des conditions où se produit la mort est souvent des plus instructives en révélant certains secrets de la vie même»¹¹.

2. La memoria: ponte fra l'allora e l'ora

Per salvaguardare il FPR pugliese e operare anche ai fini di una sua rivitalizzazione, la memoria è un elemento fondamentale. La memoria è «*un insieme di facoltà interrelate e distinte*» (Jedlowsky 1997: 135) che permettono di stabilire un legame tra passato e presente. La memoria diventa quindi un ingrediente essenziale dell'identità, tanto di un individuo quanto di una collettività. Così come un individuo può sviluppare e mantenere nel corso del tempo la propria identità grazie alla sua memoria, allo stesso modo una collettività può riprodurre la sua identità

Centrafrica, ecc.) o ai linguaggi misti, quali ad esempio il *camfranglais* parlato in Cameroun (misto di francese, inglese, lingue africane e *pidgin-english*) e il *nouchi* parlato in Costa d'Avorio (misto di francese locale, spagnolo, inglese, dioula e diverse altre lingue africane). Per approfondimenti si rinvia a Queffélec (2007, 2010).

¹¹ «lo studio dei contesti in cui si verifica la morte sono spesso fra i più istruttivi, rivelando alcuni segreti della vita stessa». Traduzione nostra.

mediante il recupero del passato. Tuttavia, «nessuna forma di memoria è la mera conservazione o la riproduzione del passato, bensì il luogo di una selezione e di una riformulazione costante dei suoi lasciti» (Jedlowsky 1997: 135). Non ricordiamo qualsiasi evento del passato, ma solo quelli che diventano significativi in quanto episodi di una storia che li rende tali. Secondo il pensiero di Halbwachs (1950), è la società che ci collega al nostro passato. Ciò che ricordiamo e il modo in cui lo ricordiamo dipendono dalla memoria della società. La natura sociale della memoria umana appare evidente, ad esempio, nelle festività commemorative in cui si ricorda insieme un passato comune. Il calendario annuale, fissando la ciclicità dei giorni di festa legati al ricordo e alla celebrazione di eventi storici, religiosi o folkloristici (sagre, fiere, feste patronali, processioni pubbliche, rievocazioni storiche, festival locali), organizza secondo un ordine cronologico, come una «mappa del tempo» (Zerubavel 2005), le narrazioni delle comunità mnemoniche circa il loro passato, proietta il passato nel presente, fonde l'*allora* e l'*ora* in un unico momento temporale. Qualsiasi ricordo, anche personale, si inserisce dunque in un insieme di nozioni condivise, è in relazione «avec toute la vie matérielle et morale des sociétés dont nous faisons ou dont nous avons fait partie»¹² (Halbwachs 1925: 39).

Il linguaggio garantisce la relazione tra gli esseri umani, ma soprattutto permette alla memoria umana di non restare immagazzinata nel cervello degli individui. Da un punto di vista antropologico, l'oralità non riguarda solo il linguaggio, ma ogni tipo di trasmissione per contatto, foss'anche silenziosa. Così, ad esempio, un pastore trasmette il mestiere al figlio attraverso le parole ma anche e soprattutto i gesti. Come scrive Fédry (2010:

¹² «con tutta la vita materiale e morale della società di cui noi facciamo o abbiamo fatto parte». Traduzione in Ferrarotti (2003: 88).

118), il corpo è «notre premier signifiant» ('il nostro significante primario'. Traduzione nostra). Gli anziani sono tradizionalmente considerati come intermediari mnemonici in quanto permettono a generazioni anagraficamente lontane di accedere l'una alla memoria dell'altra. La transitività mnemonica preserva i ricordi sotto forma di tradizioni orali tramandate attraverso le generazioni:

chaque mot (compris), s'accompagne de souvenirs, et il n'y a pas de souvenirs auxquels nous ne puissions faire correspondre des mots. Nous parlons nos souvenirs avant de les évoquer ; c'est le langage, et c'est tout le système des conventions sociales qui en sont solidaires, qui nous permet à chaque instant de reconstruire notre passé. (Halbwachs 1925: 227)¹³

Il passato e il presente sono parte integrante di un'unica storia, quella dell'io, quella del noi. Tutte le rappresentazioni iconiche e simboliche, così come gli oggetti (fotografie, video, abiti, medaglie, ecc.) che abbiano valore di memorabilia fungono da ponte mnemonico tra passato e presente. Gli edifici e i luoghi hanno una rilevanza cruciale nel tentativo di preservare il passato e nella retorica identitaria. I *luoghi* diventano simboli della memoria collettiva nella misura in cui riattivano il sentimento del passato, consentono di vivere un'esperienza collettiva facendoci sentire virtualmente circondati da coloro che li hanno frequentati prima di noi. Il *paese*, il luogo dove si è cresciuti, luogo dell'infanzia e dell'adolescenza, può assurgere a simbolo di queste età trascorse e diventare esso stesso un luogo della memoria collettiva, soprattutto se la comunità che lo abita è a

¹³ «ogni parola (compresa) accompagna dei ricordi, e non ci sono ricordi ai quali non possiamo far corrispondere delle parole. Noi parliamo dei nostri ricordi prima di rievocarli: questo è il nostro linguaggio, questo è tutto il sistema delle convenzioni sociali che ci consente, in ogni istante, di ricostruire il nostro passato» (Halbwachs 1997: 226).

rischio di sopravvivenza. Il paese è anche il luogo che produce un senso forte di comunità:

La tinta caratterizzante nella vita di un paese con 900 anime è l'unione circolare nel bene e nel male, in cui tutti fanno tutto di tutti. [...] Quando c'è un funerale il paese si blocca, perché è ancora capace di ascoltarsi nel dolore come pure nella gioia. Anche se tutto cambia perché il rumore del progresso e *[sic]* più forte del silenzio del ricordo. (intervista a Davide Van de Sfroos, in Bonomi, *Abruzzese* 2004: 314).

Il tema della memoria dei gruppi umani è messo in relazione con il tempo, lo spazio e il rapporto tra l'individuo e la collettività (Halbwachs 1950). I testi su cui si basa il presente volume sono un esempio di tale relazione. I luoghi, il paesaggio, le persone, gli oggetti della "Faeto di una volta" vengono salvati dall'oblio grazie alla memoria degli anziani faetani, riattivati dalle loro narrazioni, rievocati attraverso le parole del faetano. Le voci degli informatori e delle informatrici, parlanti, nativi/e, raccontano la vita e i luoghi di Faeto all'epoca della loro infanzia, della loro giovinezza, con ricchezza di particolari e di parole, da osservatori o da protagonisti, avvolgendola nell'atmosfera dei loro ricordi, a volte nitidi, a volte vaghi, a volte assenti.

L'unico elemento estraneo alla memoria collettiva dell'universo faetano è la trascrizione scritta delle testimonianze raccolte. Come osserva Louis-Jean Calvet (1984: 105), «l'introduction de l'écriture dans une société de tradition orale relève plutôt du coup de force»¹⁴. Dotare il FRP pugliese di un sistema di scrittura è però un atto di forza necessario ai fini della sua salvaguardia. In effetti, la scrittura del FRP appartiene al passato recente della comunità faetana-cellese ed è un tema oramai ricorrente nei

¹⁴ «l'introduzione della scrittura all'interno di una società a tradizione orale è come un atto di forza». Traduzione nostra.

discorsi sul FRP. I faetani e i cellesi concordano sull'importanza di proteggere e valorizzare la loro lingua attraverso l'insegnamento e la creazione di vocabolari, grammatiche, materiali didattici *ad hoc*. Ricordiamo che la presenza di neoparlanti del FRP dipende in larga misura dal successo delle attività di insegnamento della lingua.

Le pagine che seguono sono dedicate a un'analisi dell'espressione della memoria nella lingua di Faeto, essa stessa simbolo delle origini, della storia, della memoria della comunità faetana. La narrazione della memoria costituirà quindi il punto di partenza per illustrare alcuni aspetti linguistici del FRP pugliese. Si terrà conto esclusivamente della varietà faetana, l'unica rappresentata nelle testimonianze raccolte¹⁵. La filiazione genetica del faetano verrà messa in evidenza mostrando l'affinità fonetica, morfosintattica e lessicale con il francese¹⁶. Tale scelta metodologica deriva da diversi ordini di motivi. Anzitutto, il francese rappresenta per il FRP una “lingua-tetto”¹⁷ fuori dai confini nazionali e appartenente al dominio galloromanzo. Inoltre, da alcuni anni, Faeto ospita l'UFIS (Università

¹⁵ Da un punto di vista strutturale, il faetano e il cellese non presentano differenze sostanziali. Esistono nondimeno alcune significative differenze lessicali: ad esempio, *mancunne* (nessuno), *tuttuaje* (sempre), *vusse* (voi) del faetano diventano in cellese, rispettivamente, *gnun*, *sempe*, *vu*.

¹⁶ La “somiglianza fonetica” è definita in relazione al grado di vicinanza tra i suoni, stabilita in base al meccanismo di produzione, alla percezione e alla realtà acustica (Laver 1994: 391). Le trascrizioni fonetiche rinviano alla pronuncia registrata nel *Dizionario Francoprovenzale-Italiano/Italiano-Francoprovenzale di Faeto* (DFP) a cura dello Sportello linguistico comunale di Faeto (2006). Altre opere di consultazione sono: Martino (2011) (DM) e Minichelli (1994) (DFCF).

¹⁷ Il concetto di “lingua-tetto” (calco dal tedesco *Dachsprache*), la cui teorizzazione si deve a Heinz Kloss (1978 [1952]), rinvia all'esistenza di una lingua che funge da lingua standard per un insieme di varietà con status di dialetto.

Francofona dell'Italia del Sud / Université Francophone de l'Italie du Sud) che offre corsi di lingua francese e corsi di avvicinamento al FPR, oltre a proporre svariate attività culturali legate a entrambe le lingue. L'UFIS ha fra i suoi promotori più importanti La Renaissance Française¹⁸, un'organizzazione di rilevanza internazionale i cui obiettivi primari sono, tra gli altri, la promozione della francofonia e delle comunità che si riconoscono nei valori culturali e sociali che essa veicola. Va segnalato, inoltre, che in uno studio recente il FPR pugliese e il francese sono stati affiancati nell'ottica di una didattica del plurilinguismo e dell'intercomprensione (Spagna 2019). Infine, l'approccio comparativo all'interno del dominio romanzo, in modo particolare il trilinguismo FPR pugliese-francese-italiano, è anche alla base dell'elaborazione di un manuale per l'apprendimento del faetano, attualmente in preparazione.

L'obiettivo dell'analisi è anche familiarizzare l'ascoltatore/lettore al modo di parlare «un pu' 'taliane un pu' faire» (§ 13) degli abitanti di Faeto.

3. Il faetano: frammenti di analisi linguistica

La modalità d'interazione comunicativa scelta per la rilevazione del dato linguistico, ovvero l'intervista, tematizza la narrazione del passato e può sintetizzarsi nell'unità funzionale minima rappresentata dallo scambio domanda-risposta. La narrazione del ricordo è attivata dalla domanda incentrata sul verbo *s'arecurdà*:

1. *S'arecurdà...? 'Vi ricordate'...? (M)*¹⁹.

¹⁸ <http://larenaissancefrancaise.org>.

¹⁹ Le lettere maiuscole poste alla fine dell'enunciato rinviano al testo da cui è tratto l'esempio: FN (*Funtana nòve*), M (*Lo mulinne*), C (*Lu Campecielle*), P

Le risposte oscillano tra perennità, assenza e incertezza del ricordo:

2. *Selle me*²⁰ *reccòrde*... 'Quello lo ricordo'... (M)
(*selle* ['sellə] 'questo/quello', fr. *celui* [sə'lui] 'quello')²¹;
3. *Gi m'areccòrde bunne*... 'Ricordo bene...' (M)
(*gi* [dʒi], fr. *je* [ʒə] 'io'; *bunne* ['bunnə]²² 'buono, bene', fr. *bon* [bɔ̃] 'buono');
4. *...me descòrde maje sò cunte*... '...non mi dimentico mai questi fatti...' (M)

(Lu Punte), G (*La Ghise*), F (*La Funtane*), Cr (*La Cruaje*), A (*Les aire*), L (*Le Lisce*), N (*Le neviere*), CC (*Lo Catte Cantune*).

²⁰ Non si segnala la derivazione galloromanza di elementi come *me*, *te*, *se* la cui resa fonetica, in faetano, coincide con quella dei dialetti centro-meridionali [mə], [tə], [sə]. Gli elementi galloromanzi vengono illustrati solo nella loro prima occorrenza.

²¹ Le parentesi poste al di sotto di ogni esempio racchiudono le parole faetane e francesi legate da un rapporto di somiglianza fonetica (cf. nota 16), a cui corrisponde spesso anche un'equivalenza o vicinanza semantica, ma non necessariamente un'equivalenza sul piano sintattico-grammaticale. Le due parole sono seguite dalle rispettive trascrizioni fonetiche e dalla traduzione in italiano.

²² Il DFF non segnala la presenza delle geminate iniziali come, invece, si riscontra nel DM ([bbuŋ]. In faetano, la geminazione iniziale caratterizza la maggior parte dei monosillabi tonici (*cua* [kkwa] 'coda, fila', *bri* [bbri] 'brutto', *lau* [llaw] 'lupo') e molti bisillabi accentati sulla prima sillaba e terminanti in *schwa* (*fète* [ffetə] 'festa, sagra', *mare* [mmarə] 'madre', *pate* [ppatə] 'pasta'). La /b/ di *béye* ([bʲbejə] 'bello') e la /g/ di *gèle* ([dʲdʒelə] 'gelo') o di *ghise* ([gʲgʲisə] 'chiesa') sono quasi sempre riprodotte come lunghe, mentre non lo è mai la /v/ (*vere* [verə] 'verde'). La geminazione delle consonanti è un tratto fonetico dell'italiano e dei dialetti meridionali. In faetano, come dimostra Nagy (1994, 1995), solo le geminate all'interno di parola hanno valore distintivo: *ate* [atə] 'altro' e *atte* [attə] 'gatto/a', *line* [lina] 'lino' e *linne* [linnə] 'luna', *Pache* [pakə] 'Pasqua' e *pacche* [pakkə] 'pezzo' (Nagy 1994: 88). A inizio di parola la lunghezza consonantica appare molto variabile e la geminazione non è innescata foneticamente come nel caso del raddoppiamento sintattico dell'italiano (Nagy 1994: 95).

- (*sò* [sɔ] 'questi', fr. *ces* [sɛ] 'questi/e'; *cunte* ['kuntə] 'racconto, fatto', fr. *conte* [kɔ̃t] 'racconto');
5. *Jòre m 'e' descurdà... 'Ora non ricordo' (M)*
(*e'* [e] forma tronca di *ette* ['ettə] 'sono', 1^a pers. sg. ind. pres. verbo *etre* ['etrə], fr. *être* [ɛtr] 'essere')²³;
6. *Jòre me tin' pa a menne... 'Ora non ricordo' (C)*
(*pa* [pa], fr. *pas* [pa] 'non');
7. *...se me sbaglje pa. 'se non sbaglio' (M).*

L'enunciato che segue aggiunge il rinvio ai detentori della conoscenza del passato, gli anziani:

8. *Me tinne pa a menne, o sevante crestianne de 'na vaje 'Non ricordo, erano persone di un tempo [anziani]' (M)* (*vaje* ['vajə], fr. *fois* [fwa] 'volta'; *sevante* [sə'vantə] 3^a pers. pl. ind. imperf. verbo *etre*, fr. *être* 'essere').

Uno dei parametri che agiscono nel determinare l'attuale condizione di lingua in pericolo del faetano, vale a dire l'esiguità numerica dei suoi parlanti, viene enunciato da un'informatrice a chiusura del suo discorso sui mulini di Faeto. Un tempo, a Faeto, i mulini erano tanti, così come erano tante le persone. Oggi, i mulini sono una sopravvivenza del passato e la numerosità della popolazione faetana è un lontano ricordo:

9. *a-i-evante traje, catte mulinne... catte, sinche mulinne... addunche ne sevanne 'na muorre de crestianne, tocche eve cumme a jòre che a-i-ante ginne de crestianne... addunche ne sevanne cattemile e sinchessente, sinchemila crestianne icchè a Faite, pure le rutte i stevante pien' de cresteianne e anemà. 'c'erano tre, quattro mulini... quattro, cinque mulini... ma un tempo c'erano molte persone, non era come adesso che le persone sono poche... eravamo quattromila cinquecento, cinquemila persone a Faeto, anche le grotte erano zepe di persone ed animali.' (M)*

²³ Per quanto riguarda i verbi, si indicano la persona, il modo e il tempo della forma faetana. La morfologia verbale del faetano ha subito diversi riaggiustamenti analogici intra- e interparadigmatici, per cui il corrispettivo francese viene segnalato solo per l'infinito.

(a-i-ante [a'jantə], a-i-evante [aje'vantə], fr. *il y avait* [il'ja've]; *traje* ['trajə], fr. *trois* [twa] 'tre'; *catte* ['kattə], fr. *quatre* [katr] 'quattro'; *mulinne* [mu'linnə], fr. *moulin* [mu'lɛ̃] 'mulino'; *sinche* ['siŋkə], fr. *cinq* [sɛ̃k] 'cinque'; *addunche* [ad'duŋkə], fr. a. *adonc* [a'dɔ̃k] 'allora, in quel tempo'; *eve* ['evə] e *sevanne* [sə'vannə] 3^a pers. sg. e 2^a pers. pl. verbo etre, fr. *être*; *icchi* [ik'ki], fr. *ici* [isi] 'qui'; *le* [lə] 'il', fr. *les* [le] 'gli/le'; *i* [i], fr. *ils* [il] 'loro'; *anemà* [anə'ma], fr. *animal/animaux* [ani'mal/ani'mo] 'animale/i').

Selle ([sellə], fr. *celui* [se'lui]) dell'enunciato (2) rappresenta un tratto morfosintattico che differenzia il faetano dal francese, ma lo accomuna all'italiano. Il francese si distingue dalle altre lingue romanze per aver sviluppato una doppia serie di forme che esprimono rispettivamente la funzione di determinante e quella di pronome (Marchello-Nizia 1999: 77)²⁴. L'italiano invece presenta le stesse forme per entrambe le funzioni (la forma *questo* vale come determinante e come pronome). Il faetano segue in alcuni casi il sistema francese e in altri quello italiano. All'uso pronominale di *selle* in (2) si aggiunge l'uso aggettivale che ritroviamo in esempi come *selle large* 'quel largo' (F), *selle terrinne* 'quel terreno' (M), *selle legame* 'quel legame' (Cr). Anche la forma *sette* ([settə], fr. *cette* [set]) mostra lo stesso comportamento. Inoltre, usato come determinante è solo maschile singolare (*sette viche*²⁵ 'questo vicolo/questa strada', A), mentre usato come pronome può essere sia maschile che femminile singolare (*fòrse sette ette...* 'forse questa è...', N; *sette me lu reccòrde pa* 'questo non me lo ricordo', M). Altre forme sono invece esclusivamente determinative (ad esempio *se, si, sti*

²⁴ Ad esempio, *cel/cet* 'questo', *cette* 'questa' e *ces* 'questi/e' hanno funzione di determinante, mentre *celui* 'quello', *celle* 'quella' e *ceux/celles* 'quelli/quelle' fungono da pronomi.

²⁵ Parola non registrata nei dizionari consultati. Il vocabolo corrisponde a *vicolo*, in napoletano, o' *vico* [o'vikə], forma singolare, e *viche* [e'vikə], forma plurale (viuzze che formano il reticolato viario tipico del centro storico di Napoli).

per il maschile singolare, *sa*, fr. *sa* [sa] ‘sua’, *sta*, per il femminile singolare) oppure pronominali (per esempio *selloue/sello'* [səl'lowə] [səl'lo] per il maschile plurale). Per rafforzare l'idea di vicinanza/lontananza, i dimostrativi, siano essi aggettivi o pronomi, possono essere accompagnati dagli avverbi di luogo *icchi* ([ik'ki], fr. *ici* [i'si] ‘qui’) e *illé* ([il'le], fr. *là* [la] ‘là’) postposti al nome. Così come in francese troviamo i costrutti del tipo *cette maison-ci* ‘questa casa qui’, *cette maison-là* ‘questa casa là’, *celui/celle(s)/ceux-ci/là* ‘quello-a-e-i/e’, in faetano abbiamo *setta case icchi* (A) ‘questa casa qui’, *sta ghise icchi* ‘questa chiesa qui’ (G), *si mulinne icchi* ‘questi mulini qui’ (M), *selle mulinne illé* ‘quel mulino là’ (M), *sett'icchi a Faite* ‘questi qui [i mulini] a Faeto’ (M), *sell'illé i fecive lu... lu mulenare* ‘quello là faceva il mugnaio’ (M).

Gli enunciati (4) e (6)-(9) esemplificano uno degli aspetti sintattici tipicamente galloromanzi più resistenti del faetano, vale a dire la negazione con l'avverbio *pa*, oppure un altro avverbio di negazione, postposto alle forme coniugate del verbo. In francese standard, la frase negativa si ottiene mediante il morfema discontinuo *ne... pas* [nə... pa] (*je ne sais pas* ‘non so’). Tuttavia, nel registro colloquiale, l'elemento *ne* tende a essere omesso (*je sais pas*). In diacronia l'insorgenza della negazione con avverbio postverbale viene ricondotto al “ciclo di Jespersen” (1917) secondo cui l'elemento di negazione postverbale è aggiunto per rafforzare l'avverbio negativo preverbale. Il francese è dunque passato da una negazione con *ne* preverbale, propria del francese antico (...*car il n'avoit armée avecques luy*, COMM., I, 1489-1491, 178, in DFM²⁶), a una negazione con *pas* postverbale, che caratterizza il francese parlato, attraverso una fase intermedia con doppia negazione, stabilizzatasi nel francese

²⁶ *Dictionnaire du Moyen Français* (<http://www.atilf.fr/dmf/>).

standard. Il faetano e il francese parlato (ma anche l’occitano) condividono quindi la stessa struttura di frase negativa. L’avverbio *pa* può essere sostituito da altri avverbi di negazione, quali *chiù/meje, me*’ ([’mejə] [me], fr. *mais* [mɛ]) ‘più’, *maje* ‘mai’, *manche* ‘manco, nemmeno’. Eccezion fatta per *meje*, gli altri avverbi sono forme italoromanze. Si riportano qui di seguito alcuni esempi:

10. *jòre ge se chiù* ‘ora non (lo) so più’ (N)
(*ge* [dʒə], fr. *je* [ʒə] ‘io’; *se* [se] 1^a pers. sing. verbo *savajere* [sa’vajəre] ‘sapere’, fr. *savoir* [sa’vwoir]);
11. *necche s’e’ muscenà meje a manne* ‘non si è mietuto più a mano’ (trad. lett.)²⁷ (A);
(*e*’ [e] 3^a pers. sing. verbo *etre*; *manne* [’mannə], fr. *main* [mɛ̃] ‘mano’)
12. *E o scegliave manche ‘na spighe* ‘E non si sparpagliava neanche una spiga’ (A);
13. *g’e’ maje accappì* ‘non ho mai capito’ (A).

Il contatto con il diasistema italiano-dialetti italoromanzi provoca strutture negative miste o che non appartengono al tipo galloromanzo. Si tratta di strutture formate con due elementi di negazione che, pur rispettando il costrutto discontinuo del francese, coinvolgono avverbi diversi da *ne* e da *pa* (es. 14, *chiù...meje*), oppure in cui il *pa* si combina con un altro avverbio negativo, entrambi posposti (es. 15-16, *pa manche, pa maje*). Questo tipo di struttura è interessante nella misura in cui non è contemplata dalla sintassi del francese standard, ma il francese parlato in Québec, il piccardo (Dagnac 2015) e alcuni creoli, tra cui quello della Martinica (Déprez 2003), ammettono l’uso congiunto di *pa* e di altri avverbi negativi.

²⁷ Per rendere più esplicita la struttura del faetano, alcuni esempi sono seguiti da una traduzione letterale che quindi si discosta da quella a fronte dei testi riportata nella Seconda parte del presente volume.

La negazione con *miche* (mica) introduce in faetano la struttura con avverbio preverbale (es. 17-18), di regola riservata solo al caso in cui il verbo è all'infinito (*Pe nun se taglije* 'Per non tagliarsi': [taʎ'kijə] fr. *tailler* [ta'je] 'tagliare, amputare', A):

14. un chiù *sentì meje pe denghie' lu paije che ofescive bom, bom, bom, bom.*
'non abbiamo più sentito in tutto il paese quel bom, bom, bom, bom' (M).
(*sentì* [sən'ti] part. pass. verbo *sentije* [sən'tijə] 'udire', fr. *sentir* [sɑ̃'tir] 'Percevoir, éprouver une sensation, une impression'²⁸; *denghie'* [dəŋ'gje], fr. *dedans* [də'dɑ̃] 'dentro'; *paije* [pa'ijə] 'paese', fr. *pays* [pe'i] 'paese, regione, territorio');
15. *Addunche se lavave pa manche pe 'ndèrre* 'Allora nemmeno si lavava a terra' (F)
(*lavave* [la'vavə] 3ª pers. sg. verbo *lavà* [la'va], fr. *laver* [la've] 'lavare');
16. *Quinde 'nghiòcche l'Ariale ve si pa maje allà?* 'Quindi sull'Areale non siete mai stata?' (A)
(*'nghiòcche* [ŋgjøkkə] 'sopra', fr. *en plus haut que* [ã ply o kə] DFF) ;
17. *Miche s'arecurdà cumme gli-eve la ghise a Faite, 'na vaje?* 'Mica vi ricordate com'era la chiesa a Faeto, una volta?' (G)
(*gli* [ki] 'egli, ella', fr. *il* [il] 'egli'; *eve* [evə] 3ª pers. sg. ind. imperf. verbo *avajere* [a'vajərə], fr. *y avoir* [i a'vwar]; *ghise* [gisə], fr. *église* [e'gliz] 'chiesa');
18. *addunche miche a-gn-evante le stevale* 'mica allora c'erano gli stivali' (N).

L'enunciato con costruzione negativa all'interno dell'estratto d'intervista riportato in (9), *a-i-ante ginne de crestianne*, corrisponde, letteralmente, a 'non ce ne sono di persone'. *Pa* è sostituito dall'avverbio di negazione *ginne*²⁹. La forma equivale al francese *pas de* ('non ne' in frasi come 'non ve/ce ne sono').

²⁸ *Trésor de la Langue Française informatisé* (<http://atilf.atilf.fr/>).

²⁹ «GIN, GIS, GI (d.), (rom. *gens, ges, jes*, cat. *gens, ges, gintz*, lat. *genus*), adv. Nullement, aucumenent, point, pas, v. *brigo, manco, mīngo, pas, poun*; rien, en Gascogne, v. *rèn, res*» (Frédéric Mistral, *Lou Tresor dóu Felibrige*, 1878-1886). L'elemento ha dunque valore di avverbio negativo (affatto, per niente, in nessun modo, punto, ecc.).

Secondo Martino (2011 : 50) *ginne* si userebbe solo con la forma negativa nel verbo “esserci” + “ne”, ma nel DFF l’occorrenza di tale avverbio sembra dipendere soltanto dalla presenza della particella pronominale “ne” (*ge uoglie gin* ‘non ne voglio’). Nei testi analizzati, *ginne* ricorre esclusivamente nella forma negativa della struttura locativo-esistenziale (“esserci”). In faetano, tale costrutto può essere realizzato anche con il verbo “stare/starci” (*lu pallunne i stave pa*, ‘il pallone non c’era’, C).

I parlanti intervistati ricorrono frequentemente all’uso di frasi locativo-esistenziali che, nella loro forma negativa, fotografano la Faeto di una volta, la vita di un tempo, in cui non esistevano molti degli oggetti che appartengono alla modernità. Ne diamo alcuni esempi:

19. *Che cuaije*³⁰ *de miglje* a-i-evante *ginne* ‘Perché scope fatte di miglio non c’erano’ (F);
20. *lisse* a-gn-ave *ginne* ‘corrente elettrica non ce n’era.’ (L);
21. *stevale* a-gn-evante *ginne*... ‘ma stivali allora non ce n’erano...’ (N);
22. *Ne fescevanne do lu zùcchere...ne mengevanne cumme o fisse lu gelate, ma gelate* a-gn-ave *ginne*. ‘La [neve] mischiavamo con lo zucchero... la mangiavamo come fosse stato il gelato, ma di gelato non c’era niente.’ (N) (*mengevanne* [mændʒəvannə] 2^a pers. pl. verbo *mengije* [mən'dʒijə], fr. *manger* [mã'ʒe] ‘mangiare’; *fisse* ['fissə] 3^a pers. sg. cong. imperf. verbo *etre*);
23. *frigorifere* a-gn-evante *ginne* ‘non c’erano i frigoriferi’ (N);
24. A-i-ave *pa l’eje!* ‘Non c’era l’acqua’ (M) (*eje* ['ejə], fr. *eau* [o] ‘acqua’);
25. *La ghisa noue*... a-gn-ave *pa lu paummenne* ‘La chiesa nuova... non c’era il pavimento’ (G) (*noue* ['nowə], fr. *neuf* [nœf] ‘nuovo’);
26. a-i-ave *pa cocacòle*. ‘non c’era la Coca Cola.’ (N);
27. a-gn-evante *pa lo camje*... *mèzze modèrne*... ‘non c’erano i camion... mezzi moderni...’ (N).

³⁰ Parola non attestata in nessuno dei dizionari consultati.

Le costruzioni basate su pronomi negativi seguono due tendenze: 1) il pronome negativo può essere sia preverbale che postverbale e 2) *pa* può co-occorrere con il pronome negativo solo se quest'ultimo è posto dopo il verbo³¹:

28. Mancunne³² *i sate* 'Nessuno lo sa' (CC)
(*sate* [ˈsatə] 3ª pers. sg. dell'ind. pres. verbo *savajere*);
29. *Jòre a-i-a'* mancunne 'Ora non c'è nessuno' (F);
30. *già che i custevante renne* 'giochi che non costavano niente' (L)
(*i* [i], fr. *ils* [il] 'essi'; *renne* [ˈrɛnnə], fr. *rien* [ʀjɛ̃] 'niente');
31. *Selloue illé i fescevente pa 'ntuppà renne a mancunne* 'Quelli stessi non facevano toccare niente a nessuno' (N)
(*fescevente* [fəʃəˈvantə] 3ª pers. pl. ind. imperf. verbo *fa* [fa], fr. *faire* [fɛʀ]).

Come si può osservare negli enunciati finora citati, i sostantivi terminano, nella maggior parte dei casi, con la vocale indistinta, detta anche *schwa* [ə], oppure presentano un'accentazione ossitona (accento sull'ultima sillaba, come nella parola *bià* [bjɑ] 'grano' (M)). Le variazioni di genere e numero non si trovano quindi formalmente espresse nel nome, ma sono esplicitate dal determinante (articolo, aggettivo dimostrativo, possessivo o numerale) che lo precede. I titoli assegnati alle interviste rappresentano un esempio del fenomeno considerato e possono quindi essere utilizzati, nello specifico, per presentare le forme dell'articolo determinativo: *La Ghise* 'La Chiesa', *Lu campecielle* 'Il campetto', *Lo mulinne* 'I mulini', *Le neviere* 'Le neviere', *Les aire* ([ˈajrə], fr. *aire* [ɛʀ]) 'Le aie per la trebbiatura', a cui aggiungiamo l'esempio *lòs òre* 'gli orti' (C)³³. Esistono

³¹ Per approfondimenti sulla struttura negativa in FPR si rinvia a Puolato (2016a).

³² Nella varietà cellese si ha sistematicamente la variante *gnun*.

³³ L'importanza del determinante nel sistema linguistico faetano è emersa anche durante la somministrazione, in forma orale, di un questionario a parlanti faetani e cellesi, in cui si richiedeva la traduzione di alcune parole

tuttavia anche nomi indipendenti al maschile e al femminile, come ad esempio *cuattrà* 'ragazzo', ma *figlje* (fr. *fille* [fij]) 'ragazza' (L). L'articolo indeterminativo, invece, varia solo nel genere: *un musèje* 'un museo' (M), *'na scalenate* 'una scalinata' (Cr). L'idea di indeterminatezza plurale si esprime con il partitivo: *Des enfanne ne sevanne 'na muorre* (*des* [des], fr. *des* [de] 'degli/delle'; *enfanne* [en'fannə], fr. *enfant(s)* [ã'fã]) 'Di bambini ne eravamo tanti' (P). L'articolo partitivo singolare (*de le*) è abbastanza raro in quanto viene spesso parafrasato con *un pu de* ([un pu də], fr. *un peu de* [œ pø də] 'un po' di'). Da notare che, nella designazione dei luoghi di Faeto, il sintagma nominale formato dall'articolo determinativo e dal nome comune assume, nel discorso dei parlanti, il valore di un vero e proprio toponimo:

32. *Gi m'areccòrde bunne lu mulinne che ne chiamevanne* la cote 'Ricordo bene il mulino che chiamavamo la diga' (M).

Il fenomeno appare ancora più evidente nei casi in cui il nome comune è preceduto dalla preposizione articolata *a la* ([a la], fr. *à la* [a la]) 'alla', *u* [u] (fr. *au/aux* [o]) 'al/ai', come nell'esempio (33) e in quelli che seguono:

33. u Purdurielle *se chiammave* 'al Purdurielle così chiamato' (FN);

34. *Ge se' pa cumme i chiamevante...* u mulinne... 'Non so come la chiamavano... al mulino...' (M)

(*se* [se] forma tronca di *seje* ['sejə] 1^a pers. sg. dell'ind. pres. del verbo *savajere* [sa'vajərə], fr. *savoir* [sa'vwar] 'sapere');

35. u Piscere... 'al Piscero' (M);

36. u Quatte Cantune 'ai Quattro Cantoni' (CC);

37. *I descevante ch'a-gn-ave 'n ate* a la cote 'Dicevano che ce n'era un altro alla diga' (trad. lett.) (M)

dall'italiano al faetano (Puolato 2016). Il vocabolo da tradurre era proposto sempre senza determinante, ma sono stati numerosi i casi di parlanti che, nel fornire la traduzione faetana, lo hanno aggiunto arbitrariamente.

(*descevente* [deʃə'vantə] 3^a pers. pl. ind. imperf. verbo *dirre* ['dirrə], fr. *dire* [dir] 'dire'; *ate* ['atə], fr. *autre(s)* [otr] 'altro/a/i/e').

La Faeto di una volta appare immersa in un'atmosfera di famiglia e di condivisione della vita quotidiana e del proprio vissuto, in cui il confine tra privato e pubblico è quasi inesistente. I testi raccolti mostrano che i luoghi del paese sono identificati attraverso le persone che li abitano, gestiscono, possiedono. Il perimetro del paese delimita l'interno e l'esterno del microcosmo faetano, all'interno del quale si colloca la maggior parte delle relazioni topologiche:

38. *denghie' Faite o fuore Faite?* 'dentro o fuori Faeto?' (M);
39. *pe denghie' lu paije* 'in tutto il paese' (M)
(*paije* [pa'ijə], fr. *pays* [pe'i]);
40. *illé pe cante Amèlje Pappane* 'vicino ad Amelia Pappano' (M);
41. *Nghiòcche l'Areale* 'Sull'Areale [località in cima al paese]' (A);
42. *icchi dessò Faite* 'a valle di Faeto' (M)
(*dessò* [dəs'so], fr. *dessous* [də'su]);
43. *N'ate i stave dessò u Belvedere*, 'Un altro [mulino] stava più giù del Belvedere';
44. *Ci zi Liucce ge allave a pre' lu fiore*. 'Da zio Elia andavo a comprare il fiore.' (M)
(*ci* [ʃi], fr. *chez* [ʃe] 'da, presso'; *allave* [al'lavə] 1^a pers. sg. ind. imperf. verbo *allà* [al'la], fr. *aller* [a'le]; *pré* [pre] forma tronca inf. *prenne* [prennə], fr. *prendre* [prɑ̃dʁ]);
45. *E i pasevante tutte pe devan' ciannù...* 'E passavano tutte [le donne che andavano a prendere l'acqua alla fontana pubblica] davanti casa mia...' (F)
(*pasevante* [pasə'vantə] 3^a pers. pl. ind. imperf. verbo *passà* [pas'sa] *ciannù* [ʃan'nu], fr. *chez nous* [ʃe nu] 'a casa mia/nostra'³⁴).

³⁴ La preposizione *ci* si combina con la forma tonica dei pronomi personali complemento di 1^a e 2^a pers. pl. in *ciannù* e *ciavù* [ʃa'vu] e con l'aggettivo possessivo di 3^a pers. pl. *ciallàue* [ʃal'lawə] per indicare rispettivamente le locuzioni "a casa nostra, a casa vostra, a casa loro".

All'interno del paese, un tempo, si camminava solo a piedi:

46. a la pià, *addunche se allave* tutte a la pià, 'a piedi... a piedi perché prima si camminava sempre a piedi' (M)
(pià [pja], fr. *piéd(s)* [pje] 'piede/i').

La dimensione familiare della vita del paese racchiude anche le relazioni di parentela che permettono di osservare le forme e il funzionamento del determinante possessivo. In faetano, gli aggettivi possessivi di 1^a, 2^a e 3^a persona singolare si accordano in genere e numero con il nome a cui si riferiscono, mentre le forme del plurale sono invariabili (*note* ['notə], *vote* ['votə], *laue* ['lawə], fr. *notre* [nɔʁ], *votre* [vɔʁ], *leur* [lœʁ] 'nostro, vostro, loro'). L'aggettivo possessivo è sempre posposto al nome, ma diventa preverbale (come in francese) se il nome a cui si riferisce indica parentela (fa eccezione il pronome di 3^a persona plurale):

48a. sa <i>meglje</i> 'sua moglie' (M) (<i>sa</i> [sa], fr. <i>sa</i> [sa] 'sua')	48h. sun <i>paje</i> 'suo padre' (A),
48b. sa <i>mare</i> 'sua madre' (M) (<i>mare</i> ['marə], fr. <i>mère</i> [mɛʁ] 'madre')	48i. vot'un <i>frare</i> 'vostro fratello' ³⁵ (Cr) (<i>frare</i> ['frarə], fr. <i>frère</i> [frɛʁ] 'fratello')
48c. sa <i>figlje</i> 'sua figlia' (M) (<i>figlje</i> ['fiʎʎə], fr. [fiʝ] 'figlia')	48l. mun <i>frare</i> 'mio fratello' (Cr)
48d. su <i>mari</i> 'suo marito' (M) (<i>su</i> [su], fr. <i>son</i> [sɔ̃] 'suo'; <i>mari</i> [ma'ri], fr. <i>mari</i> [ma'ri] 'marito')	48m. mun <i>segne</i> 'mio suocero' (M)
48e. mu <i>mari</i> 'mio marito' (M) (<i>mu</i> [mu], fr. <i>mon</i> [mɔ̃] 'mio')	48n. sa <i>done</i> 'sua suocera' (N)
48f. mun <i>fiaue</i> 'mio figlio' (M) (<i>mun</i> [mun] var. di <i>mu</i> ; <i>fiaue</i> ['fiʝawə], fr. <i>fijs</i> [fis] 'figlio')	48o. mun <i>frare cunzeppinne</i> ³⁶ 'mio cugino' (M)
48g. mun <i>paje</i> 'mio padre' (F)	48p. ma <i>nnòne</i> 'mia nonna' (M)

³⁵ Vale anche come forma di cortesia.

³⁶ Dal latino FRATER CONSOBRINUS (fratello consobrinio).

La posposizione è invece illustrata dai due enunciati che seguono

49. *n'ammiche* note 'un amico nostro' (C);

50. *lo emigrante* note *ch'a-i-evante a l'Amèreche* 'i nostri emigrati in America' (G).

Il riferimento ai faetani emigrati in America (es. 50) è un tema ricorrente della narrazione collettiva della comunità e l'uso stesso dell'aggettivo possessivo *note* dimostra l'affettività nei loro confronti e la persistenza del loro ricordo.

Un ulteriore indizio dell'identificazione della propria vita sociale con quella dell'intero paese, così come del carattere altamente soggettivo della narrazione, è l'elevata frequenza del pronome di prima persona plurale *nusse ne*:

51. *Addunche 'ncase mancunne i tenive... nusse ne tenevanne lu puzze, ne tenevanne lòs anemà, ne terievanne l'eye u puzze e la vernate n'abburevanne lòs anemà denghienne. La primavera, de sell'eye illé ne fescèvanne a mengije, ne fescèvanne le ciuose che o servive a la case. Però a baje n'allevanne a la funtane, a la pre', sule pe baje. 'Allora nessuno aveva... noi avevamo il pozzo, avevamo gli animali, attingevamo l'acqua dal pozzo e l'inverno abbeveravamo gli animali al chiuso. A primavera con quell'acqua [del pozzo] cucinavamo, facevamo le cose in casa. Però per bere andavamo alla fontana a prenderla, solo per berla.'* (F)

(*nusse* ['nussə], fr. *nous* [nu] 'noi'; *tenevanne* [tənə'vannə] 2^a pers. pl. ind. imper. verbo *tenije* [tə'nijə], fr. *tenir* [tə'nir] 'tenere'; *terevanne* [tərə'vannə] 2^a pers. pl. ind. imper. *terije* [tə'rjə], fr. *tirer* ['tire] 'tirare'; *ciuose* ['ʃwozə], fr. *chose(s)* [ʒoz] 'cosa/e'; *servive* [sər'vive] 3^a pers. sg. ind. imper. verbo *servije* [sər'vijə], fr. *servir* [sər'vir] 'servire'; *pe* [pə], fr. *pour, par* [pur] [par] 'per'; *baje* ['bajə], fr. *boire* [bwar] 'bere'; *pre'* [pre] forma tronca inf. verbo *prenne* ['prennə], fr. *prendre* [prãdr] 'prendere');

52. *Gli-eve tann'aute accusì... attuorne a la neviere. E d'illé se menave avà. Po' nusse ne descenevanne a acciaccà, accusì do lo pije, tutt'attuorne, dappoje ne mettevanne la paglje 'nghiòcche. Po' i menevante l'ata jòcche...* 'Era alta così... tutt'attorno alla neviere. E da lì si stipava all'interno. Poi noi scendevamo a calpestarla, così, con i piedi, tutt'intorno, dopo mettevamo la paglia sopra. Poi introducevano altra neve...' (N)

(*tann'* [tann], fr. *tant* [tã] 'tanto, talmente'; *aute* [awtə], fr. *haute* [ot]; *avà* [a'va], fr. *en bas* [ã ba] 'giù, in basso'; *descenevanne* [dəʃenə'vanne] 3^a pers. pl. ind. imper. verbo *descenne* [dəʃennə], fr. *descendre* [de'sãdʁ] 'scendere'; *pije* [pijə], fr. *pieds* [pje] 'piede/i'; *dappoje* [dap'pojə] 'dopo', *depuis* [d(ə)'puj] 'da, dopo'; *mettevanne* [mɛttə'vanne] 3^a pers. pl. ind. imper. verbo *mette* ['mettə], fr. *mettre* [mɛtʁ] 'mettere').

Per quanto concerne il funzionamento dei pronomi personali soggetto, una caratteristica della sintassi del faetano è rappresentata dall'uso, anche congiunto, di un pronome tonico e di un pronome atono:

53. *gi ge allave a pre' tuttuaje lu fiore* 'io andavo a comprare il fiore [la farina]' (M)
(*tuttuaje* [tut'twajə] 'sempre', fr. *toutefois* [tut'fwa] 'tuttavia' - *toute fois* 'ogni volta' in DM, *toute voies* in DFF);
54. *pettocche ise i stevante a Nucere o a Fògge* 'perché loro stavano a Lucera o a Foggia' (C)
(*pettocche* [pət'tokkə] (< pe + toche, fr. *qu'est-ce que* in DM, *est-ce que* in DFF) fr. *pourquoi* [puʁ'kwa] in DM *parce que* [paʁs(ə)'kə] in DFF 'perché'; *ise* [isə] 'essi/e', fr. *ils* [il] 'essi');
55. *E allore nusse ne fescèvanne l'aire ando' i tinte l'òre* *Giuanne Forchione*. 'Dunque noi preparavamo l'aia dove ora ha l'orto Giovanni Forchione.' (A); si vedano anche gli esempi (51) e (52).

Tuttavia, mentre la particella atona è sempre espressa³⁷, il pronome tonico può essere omissso (ricordiamo che il francese è una lingua che richiede l'espressione obbligatoria del clitico soggetto)³⁸:

56. *Jòre me tin' pa a menne* (6);

³⁷ Tale affermazione va verificata sulla base di dati linguistici di parlato spontaneo prodotto da diverse categorie di parlanti.

³⁸ Nella trattazione che segue, si riprendono talvolta alcuni esempi citati in precedenza per completarne l'analisi. Il numero della prima occorrenza dell'esempio è indicato fra parentesi alla fine dell'esempio stesso.

- 57. *Me tinne pa a menne* (8);
- 58. *addunche ne sevanne* (9);
- 59. *jòre ge se chiù* (10);
- 60. *g 'e' maje accappì* (13);
- 61. *ve si pa maje allà?* (16);
- 62. *I descevente ch'a-gn-ave 'n'ate a la cote* (38).

Il pronome soggetto tonico può trovarsi, per motivi di enfasi, posposto al verbo:

- 63. *accussì ge dirre gi* 'così vi dico' (M);
- 64. *che m'areccòrde gi* 'per quel che mi ricordo io' (M);
- 65. *lu campecielle lu chiamavanne nusse* 'noi lo chiamavamo il campetto' (C).

Il pronome soggetto può anche combinarsi con un soggetto nominale (struttura frequente nel francese parlato, tradizionalmente analizzata come una dislocazione a sinistra con ripresa pronominale):

- 66. *pure le rutte i stevante pien de cresteianne e anemà* (9);
- 67. *Selloue illé i fescévante pa 'ntuppà renne a mancunne* (31).

Si segnala, infine, il pronome neutro *o* (< lat. *hoc*) (Stich 1998: 98) con funzione di soggetto non argomentale (o espletivo) e di oggetto diretto maschile singolare (può essere usato al posto di *lu*: *sette me lu reccòrde pa* 'questo non me lo ricordo', M):

- 68. *o sevante crestianne de 'na vaje* (8);
- 69. *E o scegliave manche 'na spighe* (12);
- 70. *o fescive bom, bom, bom, bom* (14);
- 71. *addunche o fescive la jòcche* 'prima nevicava molto' (FN);
- 72. *E tante vaje o menave pa lu vente* 'Spesso non c'era un alito di vento' (A);
- 73. *Se o piuvive nu.* 'Se invece pioveva, no.' (A).

Si riscontrano, tuttavia, anche enunciati con verbo impersonale usato senza pronome soggetto, secondo la sintassi italiana:

74. *Denghie' lu boue de Faite...* me paraje che o dò o traje fagge i-ante menà 'ntèrre 'Nel bosco di Faeto... mi sembra che sono stati abbattuti o due o tre faggi' (G)
(*boue* ['bowə], fr. *bois* [bwa] 'bosco, legna'; *parescije* [parə'fijə] in DFF, *paràjetre/paraytre* [pa'rajetrə] in DFCF/DM, fr. *paraître* [pa'ʁɛtr]; *ante* ['antə] 3^a pers. pl. verbo *avàjere*, fr. *avoir* 'avere')

Il coinvolgimento del parlante nell'azione espressa dal verbo, dunque nelle azioni narrate, si manifesta anche attraverso l'uso massiccio di verbi transitivi accompagnati da pronomi personali atoni non necessari per la costruzione sintattica dell'enunciato. La funzione dell'elemento pronominale è di tipo affettivo-intensiva (De Benedetti 2009: 62). Il confronto tra gli enunciati che seguono e le rispettive traduzioni illustra chiaramente sia la ridondanza grammaticale dei pronomi, sia l'appartenenza di tale uso al registro parlato (scompaiono nella traduzione tendente al registro dell'italiano standard e non improntata a una mimesi del parlato):

75. *Gi m'areccòrde bunne...* 'Ricordo bene...' (3);
76. *Jòre m'e' descurdà...* 'Ora non ricordo' (5);
77. *...se me sbaglje pa.* 'se non sbaglio.' (7);
78. *Se lu mengevanne!* 'La mangiavamo!' (N).

L'aspetto linguistico che meglio evoca la dimensione del racconto del passato è senza dubbio l'uso (non a caso preponderante) dell'imperfetto indicativo³⁹, talvolta alternato al passato prossimo e raramente al presente. La prevalenza di determinate forme temporali in determinati tipi di testo è stata sottolineata in modo particolare da Weinrich (1978: 22). Sebbene Weinrich si basi su testi letterari, alcune sue osservazioni costituiscono un punto di riferimento fondamentale nello studio

³⁹ In faetano, le terminazioni dell'imperfetto indicativo derivano regolarmente dal latino -ABAM (Stich 1998: 114).

dei tempi verbali. Secondo l'approccio testuale proprio del linguista tedesco, i tempi verbali possono essere raggruppati in «tempi commentativi» e «tempi narrativi». Il presente, il passato prossimo e il futuro sono tempi commentativi e rimandano al «mondo commentato» (al discorso), mentre l'imperfetto, il passato remoto, il trapassato prossimo e il trapassato remoto, il condizionale presente e il condizionale passato sono tempi narrativi che rinviano dunque al «mondo narrato». L'aspetto della teoria di Weinrich interessante ai fini della presentazione dei testi faetani qui analizzati è rappresentato dalla funzione segnaletica che i tempi verbali assumono all'interno della comunicazione. I tempi verbali, o, nella prospettiva di Weinrich, i gruppi di tempi verbali, costituiscono un segnale dell'atteggiamento comunicativo del parlante e permettono in tal modo di orientare la comunicazione. I tempi commentativi determinano un atteggiamento di «tensione comunicativa», che coinvolge sia il parlante che l'ascoltatore, mentre i secondi presuppongono un atteggiamento di «distensione comunicativa» (Weinrich 1978: 44). L'imperfetto è il tempo imperfettivo per eccellenza. L'indeterminatezza temporale dell'imperfetto si esprime in termini di progressività, abitualità e continuità. Inoltre, l'imperfetto permette di esprimere ciò che era presente nel passato. Tra tempo passato e tempo presente si stabilisce una continuità narrativa che si condensa nell'enunciato di un parlante che afferma:

79. *i descevante accusì e accusì ge dirre gi* 'dicevano così e così vi dico'
(trad. lett.) (M).

Un altro parametro nella teoria dei tempi verbali di Weinrich è rappresentato dalla "messa in rilievo". L'alternanza in un testo tra imperfetto e passato remoto dipende dal rilievo che il narratore vuole dare ai vari elementi narrativi. L'imperfetto è

dunque associato alle informazioni di sfondo (circostanze secondarie), mentre il passato remoto convoglia le informazioni di primo piano e costituisce quindi un procedimento di messa in rilievo. I parlanti intervistati lo utilizzano per raccontare fatti che, nella loro semplicità, si discostano dalla ripetitività quotidiana per diventare “eventi” significativi per la collettività, momenti puntuali da ricordare, come la sparizione improvvisa, voluta inspiegabilmente dal parroco di allora, degli altari dedicati ai Santi della Chiesa Madre di Faeto, che arrecò un grande dispiacere, quasi un’offesa, a tutti i faetani:

80. *Ciache arche i tenive l’altare... o venitte dòn Andònje Di Fògge, le venitte chi o sa, l’abbusegnevante lo marme, i mannate le fenne ci le mónèche a senti’ la messe la neje... decchirre i turnerunte i truerunte la ghisa vaccanne.* ‘Per ogni nicchia c’era un altare... quando venne don Antonio Di Foggia, chissà cosa gli prese, forse gli servivano i marmi, la sera mandò le donne ad assistere la Santa Messa dalle suore... quando queste tornarono, trovarono la chiesa spoglia.’ (G)
(*ciache* [ˈʧakə], fr. *chaque* [ʃak] ‘ogni’; *venitte* [vəˈnittə] 3ª pers. sg. dell’ind. pass. rem. verbo *venije* [vəˈnijə], fr. *venir* [vəˈnir] ‘venire’; *sa* [sa] 3ª pers. sg. ind. pres. verbo *savàjere*; *fenne* [ˈfennə], fr. *femme(s)* [fam] ‘donna/e’; *neje* [ˈnejə], fr. *nuit* [nui] ‘notte’).

Nella Faeto di una volta, anche l’arrivo di un vecchio pallone da calcio poteva essere un «grande avvenimento» che segnava, come tanti altri oggetti, l’avviarsi verso la “modernità”:

81. *i purtatte un pallunne roue, viaje, e selle già... grande avvenimento a-eve lu pallunne...* ‘portò un pallone grande, vecchio, e quello già... era per noi un grande avvenimento il pallone...’ (C)
(*roue* [ˈrowə], fr. *gros* ‘grande’ in DM; *viaje* [ˈvjajə], fr. *vieux* [vjø] ‘vecchio’).

Alcuni episodi della propria storia personale restano talvolta ugualmente indelebili:

82. *cumme ge purtave lu barrì 'ntete... un giòuene me descitte cache parole. Gi de la paue o cesitte lu barrì 'nghìòcche le manne. E g'arrevà a ciannù do lu barrì a la metà. E mammoue i descitte - e a la metà te pòrde... - e accussì ge descive pure chi a-eve. I descì - fiaue de... -.* 'mentre portavo il barile in testa... un giovanotto mi disse qualcosa. Io dal timore feci cadere il barile nelle mie mani. Arrivai a casa con il barile mezzo vuoto. Mia madre disse - e lo hai portato a metà... -, e le dissi così [l'accaduto] e anche chi era. Disse - figlio di... -.'
- (*barrì* [bar'ri], fr. *baril* [ba'ril] 'barile'; *tete*⁴⁰ [tətə], fr. *tête* [tɛt] 'testa'; *cache* ['kakə], fr. *quelque* [kɛlk] 'qualche'; *paue* ['pawə], fr. *peur* [pœʀ] 'paura'; *arrevà* [arrə'va] 3^a pers. sg. ind. pass. rem. verbo *arrevà*, fr. *arriver* [ari've] 'arrivare').

Fra i tempi commentativi, il passato prossimo focalizza l'attenzione dell'ascoltatore sulle azioni che scandivano la quotidianità di un tempo, attualizzandole:

83. *e illé su allà⁴¹ pure a macenà.* 'lì sono andata anche a macinare il grano.' (M);
84. *ge l'e' pa viaue... illé ge l'e' viaue... a la cote ge l'e' viaue icchi* 'Io non l'ho visto... quell'altro l'ho visto... quello alla diga l'ho visto' (M)
(*viaue* ['vjawə] part. pass. verbo *vedàjere* [və'dajərə], fr. *voir* [vwar] 'vedere');
85. *ma g'e' senti dirre che* 'ma che ho sentito dire che' (M);
86. *g'e' feje le scole mèdie a Faeto* 'io ho frequentato le scuole medie a Faeto' (C)
(*feje* ['fejə], part. pass. verbo *fa*);
87. *Gi g'e' viaue su.* 'Io questo l'ho visto.' (F).

⁴⁰ La forma 'ntete presenta la protesi agglutinata di *in* illativo aferetizzato: *in* → (i)n → 'n.

⁴¹ La forma dell'ausiliare *su* è un'interferenza italo-romanza. La 1^a pers. sg. del passato prossimo del verbo *allà* è *m'è allà*. L'assenza del pronome soggetto è probabilmente dovuta, come in francese, al contesto di coordinazione.

L'opposizione passato/presente è altresì segnata dal continuo accostamento di avverbi o locuzioni temporali che rinviano all'una o all'altra delle due dimensioni:

88. *E premmije che o arrevave la lisse* 'E prima che arrivasse la corrente elettrica' (M)
(*premmije* [prəm'mijə] 'prima', fr. *premier* [prə'mje] 'primo');
89. *Addunche se lavave pa manche pe 'ndèrre ch'e o sevante piere.* 'Allora nemmeno si lavava a terra perché c'erano le pietre.' (F)
(*piere* ['pjeɾə], fr. *pierre(s)* [pjɛʁ] 'pietra/e');
90. *a-i-evante traje mulinne e selle a eje, e ma addunche...* 'c'erano tre mulini più quello ad acqua, ma prima [allude alla popolazione di Faeto, più numerosa]...' (M);
91. *addunche, ando' a-i-atte la scole, jòre, a-i-ave lu campecielle, lu campo sportivo,* 'dove adesso c'è l'edificio scolastico, un tempo c'era il campetto, il campo sportivo' (C);
92. *ch'a sello' tenne... a-i-ave l'ate aire e la chiamevante l'ariale de Sparagnòtte, pèr soprannòme* 'allora... lì c'era un'altra aia ed era denominata l'aia di Sparagnòtte, dal soprannome.' (A);
93. *a-i-evante tante già a sello' tenne* 'c'erano molti giochi allora' (L).

«Jòre» è «tutte cangià» (G) ('ora' è 'tutto cambiato'), anche il faetano.

Tale trasformazione assume i contorni dei fenomeni di contatto interlinguistico (prestiti, interferenze, commutazioni di codice) con gli idiomi italo-romanzi, di cui i testi analizzati offrono numerosi esempi. L'interferenza di lungo periodo è evidente soprattutto nel lessico. Molti lessemi sono condivisi con i dialetti locali, ad esempio con il napoletano: *zumpave pe l'arje* 'saltava in aria' (trad. lett.) (L), *peccerille/peccerelle* 'piccolo-i/a-e' (N), *ciucce* 'asino' (N), *sùbbete* 'subito' (N), *fuosse* 'fosso' (N), *'nfacce* 'in faccia, davanti' (N), *nuttate* 'nottate' (F), *'nzia maje* 'non sia mai!' (trad. lett.), per citarne solo alcuni. Tra le parole italiane dialettizzate, molte appartengono alla "modernità": *case popolare* 'case popolari' (A), *frigorifere* 'frigoriferi' (N),

corrènte ‘corrente’ (M), *cocacòle* ‘cocacola’ (N), ‘*camje*’ camion (N), ecc. Non mancano i casi di *code-switching* dall’italiano al faetano:

94. *Dappoje a-gn-ave Carmenòtte... un mulinne, e a-gn-ave zi Carmenucce... o zi Giuanne de... o sevante dò persunne, zi Carmenucce e sett'icchi... e 'n ate* anziane, viaje. ‘Poi c’era Carmine... a un mulino, e c’era zio Carmine... o zio Giovanni di... erano due persone, zio Carmine e questa persona... anziana.’ (M);
95. *lu fiore ge allave a lu prenne icchi, ando' a-gn-atte che i venne lo fiure e compagnia bèlle*, ‘io andavo a comprare il fiore⁴² [la farina] da... come si chiama... il fiore andavo a comprarlo qui, dove c’era chi vendeva i fiori e compagnia bella’ (trad. lett.).

Secondo Hagège (2000: 113) «l’emploi en succession immédiate, dans la même phrase, d’un mot de [la] langue dominante puis de son équivalent en langue autochtone [est,] parfois, un signe du délabrement avancé de la langue chez des bilingues qui sont en voie de passer à la langue étrangère»⁴³.

Nel GFF (2007: 177) la forma dell’indefinito “altro/a/i/e” corrisponde alla forma invariabile *ate*, ma i parlanti intervistati producono anche una forma di genere femminile, *ata*:

96. *ma g'e' senti dirre che ette... diventà 'n'ata vaje un disastre* ‘ma che ho sentito dire che è ritornato ad essere un disastro...’ (M)
97. *pure st'ata ciuose che manche me piascive*, ‘questa cosa neanche mi piaceva’, (G);
98. *Po' i menevante l'ata jòcche...* ‘Poi introducevano altra neve...’ (N).

⁴² Nel DFF *fiure* ha esclusivamente il significato di ‘fiore’.

⁴³ «l’uso in successione immediata, nella medesima frase, di una parola [della] lingua dominante e del suo equivalente autoctono [è,] talvolta, un indice del deterioramento avanzato della lingua nei bilingui che stanno passando alla lingua straniera» (Hagège 2002: 79).

I fenomeni illustrati rendono evidente che il sistema faetano si mostra conservativo sul versante morfologico e sintattico (desinenze verbali, frase negativa, funzionamento dei pronomi soggetto), mentre il lessico e, in parte, la fonetica presentano in maniera più considerevole svariati fenomeni di interferenza con il sistema italoromanzo.

Concludendo, gli aspetti linguistici considerati non esauriscono certamente la presentazione dei fenomeni di variazione che caratterizzano il faetano. Tuttavia, possono bastare per comprendere quanto l'analisi dei cambiamenti che si producono in una lingua in pericolo ponga sempre la questione, cruciale e complessa, di valutare se tali cambiamenti siano ascrivibili esclusivamente alla condizione di lingua in pericolo o se, piuttosto, non siano correlati a processi di variazione che si verificano anche nelle lingue in uso. Nel tentativo di rispondere a questa domanda risiede tutto l'interesse che tali sistemi suscitano nell'ambito degli studi di linguistica e la sfida culturale e sociolinguistica della loro protezione e rivitalizzazione.

4. Riflessioni conclusive

Attraverso la breve, e per nulla esaustiva, presentazione del faetano, a cui sono state dedicate le pagine che precedono, si è cercato di mostrare il *mélange* tra tratti conservativi galloromanzi e tratti innovativi italoromanzi che caratterizza tale lingua, lo “zigzagare” dei parlanti tra FPR, italiano e dialetti locali, il mondo remoto, a tratti idealizzato, fatto di storie, usanze, riti e ricordi che le sue parole evocano e tramandano. Parole lontane, apparentemente dimenticate, che riaffiorano improvvisamente alla memoria del parlante, sorprendendolo:

gi m'addevertive, pe mi eve 'na nuvettà e me piascive, m'areccòrde a vedaje decchirre la màcene accussì... dappoje i luvevante la pierre...

*lu strécene⁴⁴ se chiammave... vatte l'abbije ando'.. sa parole ando' i vinte lu strécene... boh!... sa parole g'e' pa usà da sencant'anne g'e' poche, t'a' via' gli-ette sagli deffuore accussì, pettocche decchirre n'allevanne a natà - statte accòrte che illé a-gn-atte lu strécene - illé gli-eve me' affunne l'eje... selle eve la cote, selle me l'areccòrde bunne si mulinne... i funziunave ancora. 'mi divertivo, per me era una novità e mi piaceva guardare la macina... aprivano la saracinesca... veniva chiamata *lu strecene*... chissà da dove deriva questo vocabolo... boh!... è un vocabolo che non ho usato per cinquant'anni e ora mi è tornato in mente così all'improvviso, infatti quando andavamo a nuotare - stai attento che lì c'è la saracinesca - in quel punto l'acqua era più profonda... questa era la diga, questo mulino lo ricordo molto bene... era ancora in funzione.'* (M)

(sencante [səŋ'kantə], cinquante [sɛ̃'kāt] 'cinquanta').

I luoghi di Faeto, con i loro simboli, tengono viva la memoria, seppure un po' sfocata, delle origini del paese e della sua comunità:

Secondo me, anticamente, decchirre e sta Carlo d'Angiò magare... i-arante maje sta cruaje... g'e' pa appruffundi proprje però o are a etre accussinne, proprje lo... anticamente... cumme sìmbele i-ante maje sta cruaje. 'Secondo me, anticamente, ai tempi di Carlo d'Angiò forse... hanno posto quella croce... non ho approfondito però dovrebbe essere così, proprio i... anticamente... come simbolo hanno posto questa croce.' (Cr)

(cruaje ['krwajə], fr. croix [krwa] 'croce').

«Anticamente»: in questo avverbio si compendiano memoria, senso e forza della lingua e dell'identità francoprovenzale pugliese.

⁴⁴ La parola non è attestata nei dizionari consultati. Il DFCF registra *saracénésche*.

3.

Metodologia d'inchiesta, corpus dei partecipanti, cronoprogramma, questionario, norme di lettura

In questo capitolo illustriamo con estrema sinteticità alcuni elementi essenziali della ricerca: la metodologia utilizzata, innanzitutto, quindi il corpus dei partecipanti, il cronoprogramma delle attività sul campo di raccolta della memoria e il questionario utilizzato nella conduzione delle videointerviste. Chiude la sezione l'esposizione delle norme di lettura dei testi in faetano.

1. Metodologia d'inchiesta

La ricerca che è alla base del presente lavoro, incentrato sulla raccolta della memoria orale presso un campione sufficientemente rappresentativo della popolazione faetana (abitanti anziani in grado di sostenere una conversazione in lingua locale), ha privilegiato la videointervista semidirettiva. Gli operatori del CESLIF¹ (Centro Documentazione e Studi per la Lingua Francoprovenzale) che hanno incontrato i vari testimoni sono stati adeguatamente formati al tipo di intervista e all'uso della videocamera prima dell'avvio della campagna di inchieste sul campo. Trattandosi di membri della stessa comunità linguistica faetana, potevamo immaginare che la presenza di tali operatori nelle case dei testimoni non avrebbe suscitato in questi ultimi forme di resistenza o diffidenza, eventualmente acuite dall'uso della strumentazione tecnologica in dotazione.

¹ Giovanna Matrella, Amelia Maria Polisenò e Vito Petitti.

Queste previsioni sono state sostanzialmente confermate, le videointerviste si sono svolte senza eccessivi problemi. Al fine di ottenere dei materiali comparabili e relativamente omogenei dal punto di vista tematico, in sede preliminare abbiamo elaborato con gli operatori del CESLIF un questionario, o piuttosto un canovaccio di questionario, data la necessaria elasticità in questo particolare tipo d'interazione. Il soggetto intervistato era guidato dall'intervistatore affinché fossero affrontati più o meno tutti i temi che ci interessava sondare – *in primis* le storie da collegare ad alcuni luoghi salienti del territorio, naturalmente –, senza tuttavia mortificare il libero flusso della parola e la libera emersione della memoria da parte dei testimoni. Una “mappatura” generale dei materiali ricavati da queste videointerviste, di una durata molto variabile (dai nove minuti a più di un'ora e mezza, con una media di circa quaranta minuti), è riportata in Appendice.

2. Corpus dei partecipanti

Nella tabella seguente (Tab. 2) riportiamo l'elenco dei partecipanti-testimoni, i veri protagonisti e le fonti primarie alle quali abbiamo sistematicamente attinto durante la compilazione del presente volume. Questa esplicitazione è un elemento di relativa novità nell'ambito della documentazione delle lingue, in quanto tradizionalmente i nomi dei testimoni (solitamente chiamati, in modo un po' controverso e quasi sinistro, “informati”) vengono occultati, come ad esempio nella stesura di un dizionario.

Nella prima colonna a sinistra riportiamo alcune lettere, ordinate secondo una progressione alfabetica, che identificano il testimone e che ritroviamo anche nella Tab. 3. Nella seconda, terza e quarta colonna si legge il nome in esteso del testimone, la sua età al momento dell'intervista e il luogo di origine. Si noterà,

naturalmente, l'età avanzata del campione (la più giovane ha 68 anni, le più anziane 92) e l'origine faetana di tutti.

	Testimone	Età	Origine
a	Amalia Benedetto	89	Faeto
b	Giuseppina Benedetto	90	Faeto
c	Leonarda Benedetto	86	Faeto
d	Amalia Campanielli	92	Faeto
e	Anita De Simone	68	Faeto
f	Domenico De Simone	86	Faeto
g	Giovannina Finaldi	87	Faeto
h	Alberto Forese	86	Faeto
i	Assunta Gallucci	92	Faeto
l	Michelina Girardi	92	Faeto
m	Augusto Mastri	76	Faeto
n	Grazia Pastore	84	Faeto
o	Francesco Salvati	81	Faeto
p	Filomena Santosuosso	82	Faeto

Tab. 2. Il corpus dei testimoni intervistati

3. Cronoprogramma

Nella Tab. 3 riportiamo la cronologia delle interviste realizzate con i partecipanti-testimoni (indicati da una lettera alfabetica, cfr. Tab. 2). I numeri che figurano all'interno di ogni casella indicano il giorno del mese in cui è stata realizzata la videointervista. Nel caso del testimone "m" (Augusto Mastri), l'intervista si è svolta in due giorni (30 settembre e 13 ottobre).

	2019			
	Luglio	Agosto	Settembre	Ottobre
a		2		
b		2		
c		1		
d		4		
e			1	
f			1	
g		1		
h		4		
i	28			
l		4		
m			30	13
n		2		
o		1		
p		28		

Tab. 3. Il cronoprogramma delle inchieste

4. Questionario

Per garantire una relativa uniformità alle videointerviste e per poter prendere in esame, in prospettiva comparata (per fascia d'età, genere, mestiere svolto ecc.) diversi elementi linguistici e culturali, ci siamo basati su un questionario unico che fungesse da supporto primario all'intervista semidirettiva, la quale in certi casi si è anche molto allontanata da questa traccia. Inoltre, la relativa uniformità delle interviste, che sono regolarmente tornate in particolare sull'argomento centrale della nostra ricerca,

la memoria nei e dei luoghi salienti di Faeto, ha finito per conferire una notevole profondità alle narrazioni: alcuni luoghi del territorio sono raccontati da diverse angolazioni, e quindi hanno finito per acquisire rilievo e profondità.

Benché le videointerviste si siano svolte in faetano (il che non esclude naturalmente molte forme d'ibridazione con l'italiano e con la koinè dialettale romanza centromeridionale), anche al fine di raggiungere un pubblico più ampio degli specialisti e dei locutori nativi, abbiamo inteso offrire di tutti gli estratti selezionati la doppia versione, in faetano e in italiano (cf. Terza parte, §§ 5-15).

Il canovaccio del nostro questionario è così strutturato:

1. *Cale a-ette lu premmi' reccuorde che ve tenìje de decchirre ve sevà 'nfanne? Cumme gli-eve e ando' i stave la case ando' ve si' nescì? Ve tenevà los anemà denghie' la case?*
Qual è il primo ricordo che ha della sua infanzia? Com'era e dove si trovava la casa natale? Avevate animali nel fondaco della casa?
2. *Cumme se chiamevante lo piaranne vote, lo genettàue vote? Che fattìje i fescévante? I sevante de Faite?*
Come si chiamavano i nonni, i genitori? Che lavoro facevano? Erano di Faeto, Celle, o...?
3. *Cumme gli-eve lu pajje decchirre ve sevà 'nfanne? Che già ve giuchevà e ando'?*
Com'era il paese, quando lei era bambino/a? Che giochi si facevano? In quali luoghi?
4. *S'arecurdà cache cianziunne pe fa addurmije los enfanne, strufètte, ciante faitare?*

Si ricorda ninne nanne, filastrocche, canti in francoprovenzale?

5. *Cumme se chiammave ando' ve si' nescì? Pettocche se chiammave accussì? Tocche a-gn-ave? Ando' se truvevè pe sta 'nzènne?*

Come si chiama(va) il “quartiere” dov'è nato/a? Perché si chiama(va) così? Cosa c'era/cosa c'è in quel “quartiere”? Quali erano/sono i luoghi di aggregazione in quel “quartiere”?

6. *Cumme gli-e' nescì Faite?*

Com'è nata Faeto? Celle? (miti di fondazione).

7. *D'ando' i vinte lu faitare? Ve suammà o ve pensà faitare? Chi v'atte 'mparà la lenna faitare?*

Da dove viene la lingua faetana/francoprovenzale? Lei sogna, pensa in francoprovenzale? Chi le ha trasmesso la lingua?

8. *Cumme se chiamevante los ate lòcche de lu paije? Pettocche se chiamevante accussì? U giuore d'avì cumme se chiammunte? Cale o sunte lo lòcche fuore Faite? Cumme se chiamevante/chiammunte? Pettocche?*

Come si chiamavano gli altri “quartieri” del paese? Perché si chiamavano così? Oggi, come si chiamano? Fuori dal centro storico, quali sono le contrade in campagna? Come si chiama(va)no? Perché?

9. *Ando' se truvevante lo crestianne pe sta 'nzènne (denghie' lu paije e deffuore)? (funtane, fuore, barre, ghise)?*

Quali erano i luoghi di aggregazione nel paese (centro storico e campagne)? (fontane, forni, caffè, chiesa, centralino...)?

10. *Decchirre ette arrevà lu telèfene? Decchirre la televesiunne? L'eje?*
Quando è arrivato in casa il telefono? E quando il televisore? L'acqua corrente?
11. *Deffuore: cumme se chiamevante le massari, lo mulinne. Ando' i stevante lo mulinne (a eje, a corrènte...), cumme i funziunevante?*
Nelle campagne: nomi di masserie, dei mulini. Dove si trovavano i mulini (ad acqua, elettrico...), come lavoravano?
12. *A Faite e deffuore Faite a-gn-evante le neviere? Ando' i stevante? Anzi' a decchirre i sunte sta? Tocche se fescive de la iòcche?*
Dentro e fuori il paese: dov'erano le neviere? Fino a quando sono state usate? Come si usava il ghiaccio?
13. *A-gn-evante crestianne che i venevante a Faite de fuore ville pe fatià? Scardalane, ramare, muscenije, putattàue...?*
C'erano lavoratori itineranti? Cardatori della lana, ramai? Da dove venivano?
14. *(Pe chi' i-allave deffuore o i tenive los anemà) Campane de le vacce, pécure, ciévere: pettocche se usevante?*
(Soprattutto per pastori e contadini) Campane, campanacci e campanelle: come si usavano?
15. *(Pe chi' i-allave deffuore o i tenive los anemà) Tocche i pruvevante lo crestianne pe los anemà? Vacce, cinne de masciate, pécure, laue...*
(Soprattutto per pastori e contadini) Cosa si può dire del rapporto simbolico tra uomo e animale? Bovini, cani da pastore, ovini, lupi ecc.

16. *Pe barrà: pensanne a su ch'a-ette sta, tocche n'avunne uatagnà de premmije a jòre? Tocche n'avunne perdi? Lu paìje e lu munne i sunte allà devanne? O i sunte allà derrije?*

Chiusura: volendo fare un bilancio, cosa abbiamo guadagnato rispetto al passato? E cosa abbiamo perso? Il paese e il mondo sono solo migliorati? O sono anche peggiorati?

5. Norme di lettura

Il francoprovenzale di Puglia, nella variante faetana, è una varietà linguistica normativizzata in particolare grazie al notevole lavoro dello Sportello Linguistico Comunale di Faeto. Lo Sportello, nella realizzazione del ponderoso *Dizionario* (2006) e della *Grammatica* (2006), ha definito uno standard ortografico che riprendiamo sostanzialmente in questo volume, pur introducendo alcune modifiche, legate essenzialmente a una razionalizzazione degli accenti grafici².

Come ogni norma ortografica, e più generalmente come ogni norma linguistica, anche la trascrizione del faetano è suscettibile di fluttuazioni, migliorie, nuove scelte, esattamente come avviene per qualsiasi lingua che acceda alla dimensione scritta e indipendentemente dalla diffusione (locale, regionale, nazionale,

² Un'interessante proposta per l'integrazione del francoprovenzale di Puglia nello standard ortografico delle varietà linguistiche alto-meridionali (DAM) è fornita da Francesco Granatiero (2016 e aggiornamenti del 2020): <https://fgranatiero.wordpress.com/2020/01/21/il-francoprovenzale-di-puglia/>. Benché questa proposta sia seria e coerente, e molto utile per studi di tipo dialettologico, nel nostro lavoro abbiamo preferito optare per una norma più larga, che semplificasse al massimo la restituzione ortografica del faetano, anche a costo di allontanarci un poco, talvolta, dall'esatta mimesi fonetica. Come sostanzialmente avviene per ogni lingua scritta istituzionalizzata.

internazionale) della lingua stessa. Non è forse superfluo ricordare come le norme ortografiche di lingue di grande o grandissima diffusione, come il francese o l'inglese, siano costantemente aggiornate, benché ogni giorno, in molti paesi del mondo, vengano redatti testi ufficiali in tali lingue.

Nell'economia del presente studio, anche rassicurati dal largo utilizzo della multimedialità (che consente di accedere facilmente ai video corrispondenti agli estratti delle interviste proposti nella Terza parte e quindi alla pronuncia autentica del faetano da parte dei vari testimoni), abbiamo optato per una grafia particolarmente semplice, largamente basata sulle norme di lettura della lingua italiana, evitando ogni segno diacritico (accento, apostrofo) che non fosse strettamente necessario. Di seguito proponiamo non già una tabella di corrispondenze lettera/suono, bensì alcune indicazioni essenziali per leggere correttamente il faetano e comprendere la logica da noi seguita nel processo di normativizzazione ortografica.

Come detto, la grafia del faetano è pensata per un lettore italofono, anche se con qualche minimo correttivo.

- 1) Anzitutto, come in italiano, anche in faetano la maggior parte delle parole è accentata sulla penultima sillaba. Si tratta quindi di parole piane (parossitone) che non porteranno, di conseguenza, l'accento grafico, salvo per indicare due foni aperti: la /e/ e la /o/ aperte ([ɛ] e [ɔ]), trascritte rispettivamente *è* e *ò*. Avremo così *sètte* ("sette") (/e/ aperta portatrice di accento tonico e grafico) e *eje* ("acqua") (/e/ chiusa portatrice di accento tonico ma non di accento grafico); e avremo, similmente, *m'areccòrde* ("mi ricordo") (/o/ aperta portatrice di accento di parola e grafico) e *pettocche* ("perché") (/o/ chiusa portatrice di accento di parola ma non di accento

grafico). Alcune coppie minime fanno ben comprendere la necessità di utilizzare grafie distinte per queste vocali, come ad esempio *fenne* (“donna”) e *fènne* (“fieno”).

- 2) Nei casi in cui una stessa parola presenti sia la /e/ aperta sia la /o/ aperta, per evitare una grafia pesante, inconsueta per il lettore italofono e anche ambigua (v. *infra* punto 6), come in **còrrènte*, **mòdèrne*, abbiamo deciso di indicare graficamente solo la vocale su cui cade l’accento tonico, per cui: *corrènte*, *modèrne*.
- 3) Come in italiano, i monosillabi in faetano non portano accento grafico (*di*, *a*, *vi*), esattamente come in “qui” o “qua” (in cui /u/ è semivocale), in quanto ovviamente l’accento tonico non può che cadere su quell’unica sillaba e l’accento grafico sarebbe quindi ridondante. Tuttavia, in faetano abbiamo dovuto distinguere *do* (“con”) da *dò* (“due”) per rimarcare una differenza semantica (come in italiano per “la”/“là”), oltre che di pronuncia.
- 4) Un’altra eccezione alla regola generale di accentazione grafica delle parole piane in faetano è costituita dalla /i/ portatrice d’accento tonico. Come in italiano, la /i/ può avere una natura di vocale (“ira”) o di semivocale/semiconsonante (“piano”), ed è quindi ambigua quando è associata a una vocale forte come ad esempio la /a/, potendo formare con essa un dittongo ascendente (“piano”, “siamo”...) o discendente (“daino”, “laico”...), oppure due sillabe distinte (è il fenomeno dello iato, come in “zia”). Di conseguenza, in parole come *paije* e lo stesso toponimo *Faite*, entrambe trisillabe, si è deciso di accentare graficamente la /i/ per separarla in iato dalla /a/, per evitare cioè che /i/ possa essere interpretata come semivocale in dittongo discendente – con

conseguente pronuncia dell'accento tonico sulla /a/ che non porterebbe comunque l'accento grafico venendosi a trovare a quel punto in posizione piana.

- 5) La /j/, pur attualmente estranea all'italiano standard, fatta eccezione per alcuni nomi propri (segnatamente antroponimi, come Jacopo, e toponimi, come Maiella/Majella), è di facile lettura. Essa viene interpretata nella norma faetana come semivocale [j] e non, come ad esempio in francese, come fricativa postalveolare sonora [ʒ]: *a baje* (“per bere”) (§ 10) si pronuncia [a '(b)bajə] (v. anche *infra*, punto 8).
- 6) Nel caso di parole sdrucciole (proparossitone, portatrici di accento tonico sulla terzultima sillaba) o tronche (ossitone, portatrici di accento tonico sull'ultima sillaba), occorrerà sempre indicare graficamente la sillaba portatrice di accento tonico. Questa marca potrà essere:
 - a) o un accento grafico grave [à*pele* (“soffice”), *cicene* (“orciolo”), *esèrcete* (“esercito”), *allà* (“andare”)];
 - b) o un accento acuto nel caso di /e/ e /o/ toniche (e chiuse) [in posizione finale di parola: *pecché* (“perché”); in posizione sdrucciola: *séguete* (“seguito”)];
 - c) o infine un apostrofo nel caso dell'apocope (caduta di un fono o di una sillaba in finale di parola), frequente del resto nel nostro corpus in ragione dell'elevata variabilità delle pronunce individuali: *premmi' / premmije* (“prima”), *glio' / glioue* (“si”) ecc.
- 7) Oltre che per l'apocope, l'uso del simbolo /' è utilizzato per favorire una migliore comprensione delle parole alterate dall'afèresi (soppressione di un fono o di una

sillaba all'inizio di parola), piuttosto frequente nel nostro corpus: 'ndèrre/'ntèrre (“a/in terra”); 'nbrasse (“in braccio”); se 'nturcenave (“si attorcigliava”); 'nfanne (“bambino/i”, ecc.).

- 8) /Ch/ ed /e/ (quando quest'ultima è atona in finale di sillaba o anche all'interno di una sillaba adiacente a sillaba tonica, come in *pecché* [pə'(k)ke], e a maggior ragione in finale di parola piana) si pronunciano rispettivamente [k], velare sorda come in italiano, ed [ə], muta (indistinta) come in francese e come in molte varietà dialettali romanze italiane centromeridionali. La domanda *Chi lu fescive?* (“Chi lo gestiva?”) (§ 6) si pronuncia quindi [ki lu fe'fivə], con la parola *fescive* che è piana – accento tonico sulla vocale /i/ – e quindi non porta l'accento grafico.
- 9) Un ultimo esempio evidenzierà ulteriormente l'orientamento morfofonemico del faetano in direzione e a favore del lettore italofono. Nel passaggio *I di che si nescì a via Fontana nuova, pettocche se chiammave accusì sella vi?* (“Avete detto di essere nata a via Fontana nuova, perché quella strada si chiama così?”) (§ 5) notiamo che *sella* è un aggettivo dimostrativo di verosimile origine galloromanza (si confronti il pronome dimostrativo femminile francese *celle* e francoprovenzale alpino *cela*, per cui /c/ + vocale debole, /e/ o /i/, si pronuncia [s]), ma italianizzato nella grafia.

Seconda parte

La memoria nei luoghi. Raccolta della memoria orale

4.

Tavola toponomastico-narrativa di Faeto

La Tavola lessicotopografica fuori testo in formato A3 qui allegata ha una funzione essenzialmente pedagogica e intende, anche, contribuire alla promozione turistico-culturale di Faeto. Il paesaggio urbano viene nutrito di memorie di vita vissuta, e si rende quindi più accessibile e “familiare”.

Gli undici luoghi salienti del paese, privilegiati negli estratti delle videointerviste pubblicati in versione bilingue nei prossimi paragrafi, sono localizzati su una mappa ridotta all'essenziale. Alcune foto originali ne restituiscono l'immagine attuale e i codici QR consentono, attraverso l'immediata scannerizzazione mediante l'utilizzo di uno smartphone, di fruire delle clips video montate ed edite su un canale Youtube dedicato.

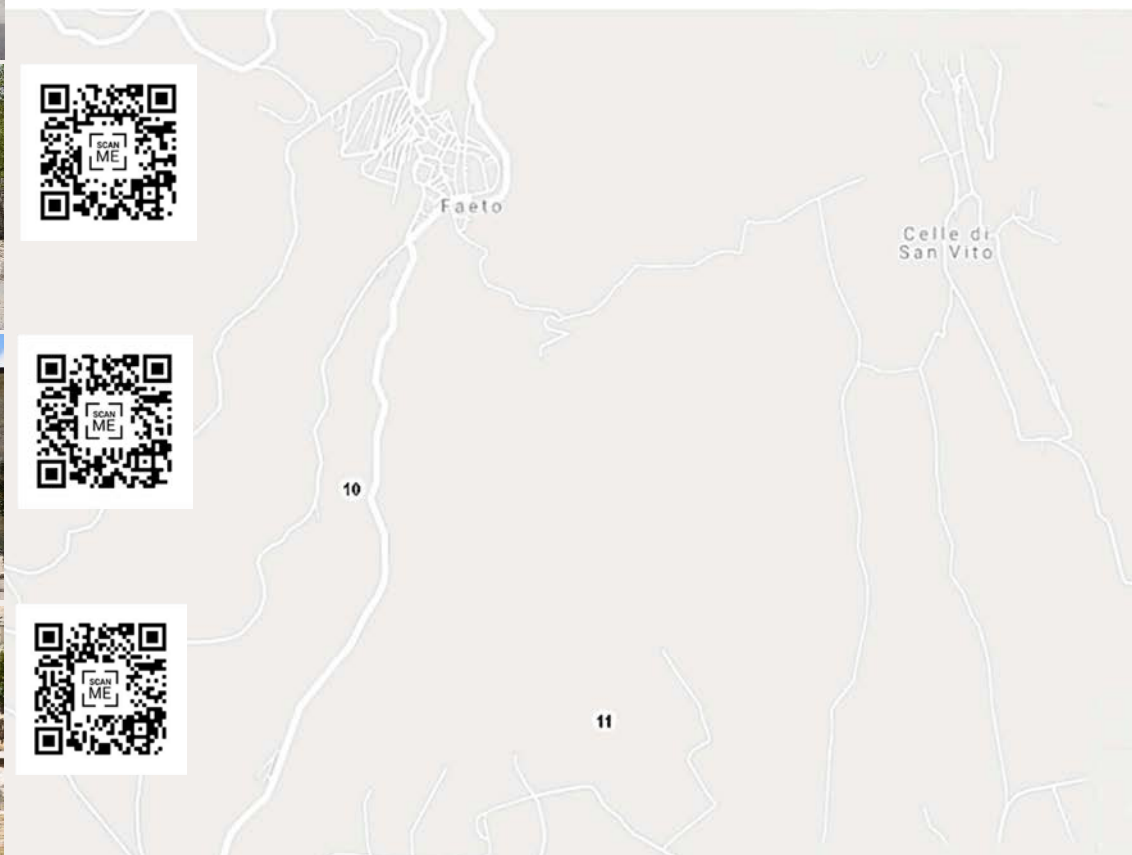
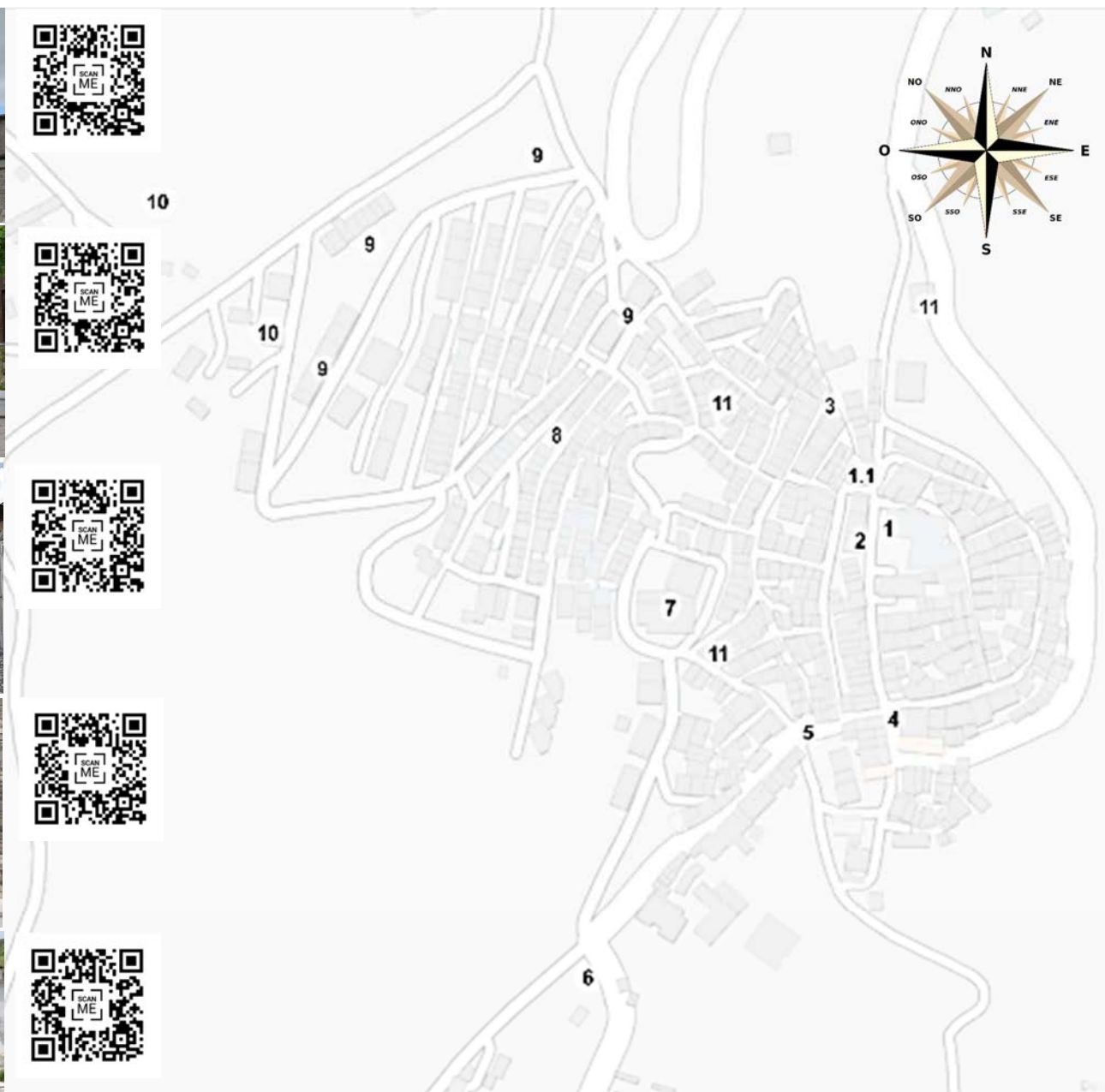
Le faetane e i faetani intervistati presentano a un pubblico, virtualmente ampio e diversificato, interno ed esterno alla comunità, i loro luoghi della memoria, in una narrazione che è nel contempo individuale e collettiva. Ospitalità della parola e del gesto.

La mammorje 'nghie' lo lèche

Toponomastica narrativa a Faeto, isola linguistica francoprovenzale in Puglia

Tavola toponomastica fuori testo a cura di Vito Petitti e Giovanni Agresti (2020).

Foto di Vito Petitti, Cartina linguistica di Giovanni Agresti



5.

Funtana nòve – Fontana nuova



https://www.youtube.com/watch?v=76P2Gb_FhfA

Francoprovenzale	Italiano
<p>Filomena Santosuosso</p> <p>D- I di che si nescì a via Fontana nuova, pettocche se chiammave accussì sella vi?</p> <p>R- E peché i-ante feje un pu' de large, illé a-i-ave ch'ò cresce l'eje, o venive l'eje de ce zia Marije de Casciare, un pu' me' 'nghiòcche, insomma... o calave l'eje e allore a-i-ave abbusènne de 'n'ata funtane, peché la funtane... de via Santa Flumène, la vi du campesante, ette la funtane proprje de lu paije, e invece sell'illé l'avante feje pe lo rione che eve un pu'</p>	<p>D- Avete detto di essere nata a via Fontana nuova, perché quella strada si chiama così?</p> <p>R- Perché hanno realizzato un largo, lì sgorgava l'acqua, sgorgava l'acqua nella casa di zia Maria del Cassaio [appellativo di una famiglia di Faeto] e un po' più sopra, insomma... sgorgava l'acqua e quindi c'era bisogno di un'altra fontana, perché la fontana... di via Santa Filomena, la via del camposanto, è la fontana proprio del paese, mentre quella lì l'avevano costruita per</p>

meje... a chiere a lo crestianne de lo Piane... però nusse un maje avi abbusènne de Funtana nòve, illé i purtevente a abburà le vacce, i purtevente a abburà le bete, de vernate, nusse avoje ne purtevanne a abburà la bete pecché... pecché l'ante fe' me' tarde de la Funtane, persù se chiane via Fontana nuova, pecché eve 'na funtana noue, ma illé o sevante dò burattaue, po' i-ante reduci vunne 'ntutte, e jòre tuttoe gli-este ancore lu burattaue, 'n ate l'ante purtà... u Purdurielle se chiammave, 'nghiòcche l'Ariale, i-avante fe' pure accussi... a-i-ave 'na banne ch'o cresceve l'eje... addunche o fescive la jòcche, a-i-ave d'eje, o bummiave d'eje a tutte le banne...

Augusto Mastri

R- A-i-ave pa l'eje!

D- L'eje nu?

i rioni che si trovavano un po' più... vicino alle persone che abitavano i Piani... però noi non abbiamo mai avuto bisogno di Fontana nuova, li portavano ad abbeverare le mucche, portavano ad abbeverare le bestie da soma, in inverno, anche noi portavamo ad abbeverare le bestie da soma perché... poiché è stata costruita dopo la Fontana [del paese], perciò l'hanno chiamata Fontana nuova, perché era una fontana nuova, ma lì c'erano due abbeveratoi, poi hanno ridotto ad uno solo, e tuttora c'è ancora l'abbeveratoio, l'altro lo hanno trasferito... al Purdurielle [o buredurielle, piccolo abbeveratoio, località sita in cima al paese] così chiamato, sull'Areale [località in cima al paese] avevano anche li fatto... c'era una sorgente d'acqua... prima nevicava molto, ce n'era di acqua, l'acqua sgorgava da ogni parte...

R- Non c'era l'acqua!

D- L'acqua no?

R- Nu, l'èje in case gli-e' pa venì anzije u... milenussentesencantadò, sencantatraje, sencantacatte... più o mene addunche, a-i-vante pa le fognature, tutte Faite, manche... l'èje a-eve la ciuose me' pabbunne, che a-i-ave pa l'èje, 'na vaje ne avunne parlà che s'ave allà all'èje...

D- Glio', a la Funtane, le cuà...

R- A la Funtane, illé... pabbunne... a-i-vante cèrte che i tenevante... i venevante da la campagne se purtevente l'èje, se a-i-ave la funtane in campagne se purtevente l'èje de d'illé... a-i-ave cacunne furtunatissima... zia Marije de Casciare, capammunne, 'nghiòcche 'nghiòcche addunche a-eve, zia Marije de Casciare i tenive la funtanèlle denghie' la case, lu pesciarielle denghie' la case, cache vaje ne allevanne a pre' l'èje illé.

R- No, l'acqua nelle case non è stata introdotta sino al... millenovecentocinquantadue, cinquantatrè, cinquataquattro... più o meno allora, non c'erano le fognature, in tutta Faeto, neanche quelle... ma l'acqua era la cosa peggiore, la mancanza dell'acqua [nelle case], tempo fa abbiamo parlato [si riferisce all'intervista fatta qualche giorno prima] che per approvvigionarsi di acqua bisognava andare...

D- Sì, alla Fontana [del paese], le code...

R- Alla Fontana, lì... non era una cosa buona... vi erano alcuni che tenevano... tornando dalla campagna si approvvigionavano lì dell'acqua... c'era una fortunatissima... zia Maria del Cassaio, nella parte alta del paese, prima lì era la parte più alta, zia Maria del Cassaio aveva la fontanella in casa, lo zampillo dentro la casa, a volte andavamo lì ad approvvigionarci di acqua.

6.

Lo mulinne – I mulini



<https://www.youtube.com/watch?v=P471IVjvXuk>

Francoprovenzale	Italiano
<p>Amalia Benedetto</p> <p>D- S’ arecurdà lo mulinne ando’ i stevante?</p> <p>R- Glio’, m’areccòrde, lu mulinne ando’ a-gn-atte sa mare de Annarèlle, cumme se chiamo?</p> <p>D- Cantatore?</p> <p>R- Cantatore, illé a-gn-ave vunne. ‘N’ate i stave dessò u Belvedere, ando’ i tinte lu meccàneche... i fate le màchene.</p>	<p>D- Vi ricordate dove erano situati i mulini?</p> <p>R- Sì, mi ricordo, il mulino dove abita la madre di Anna [una vicina di casa], come si chiama?</p> <p>D- Cantatore [appellativo di una famiglia di Faeto]?</p> <p>R- Cantatore, lì ce ne era uno. Un altro stava più giù del Belvedere, dove c’è il meccanico... che aggiusta le macchine.</p>

D- Cumme se chiamo sella zòne?

R- Ge se' pa cumme i chiamavante... u mulinne... ge seje u mulinne a eje, n'allevanne capavà... u mulinne a eje, n'allevanne la vi de... cumme se chiamo illé... e' 'na vi de Castellecce, l'acchertataure i chiamavante, a-gn-ave la cote e l'eje i macenave lu bià, illé n'allevanne a macenà...

D- Chi lu fascive?

R- Me tinne pa a menne, o sevante crestianne de 'na vaje, me tin pa a menne chi lu fascive.

D- Sulle selle s'arecurdà?

R- Selle me reccòrde... traje mulinne me se reccòrde... lu mulinne a eje, Cantatore e selle deccante a...

D- I sevante tutte quante a eje?

R- Nu, nu i sevante pa a eje.

D- E sello' denghie' u pajje cumme i sevante?

R- I sevante accussì... mettanne... cumme i chiamunte? Elettrecetà forse, pecché a-gn-ave pa l'eje, sulle illé, a-gn-ave la cote, i-

D- Come si chiama quella zona?

R- Non so come la chiamavano... al mulino... conosco il mulino ad acqua, scendevamo giù... per il mulino ad acqua, prendevamo la strada... come si chiama lì... è una strada per Castelluccio, la chiamavano la scorciatoia, c'era la vasca di raccolta dell'acqua e questa macinava il grano, lì andavamo a macinare...

D- Chi lo gestiva?

R- Non ricordo, erano persone di un tempo [anziani], non ricordo chi lo gestiva.

D- Solo quello ricordate?

R- Quello lo ricordo... tre mulini me li ricordo... il mulino ad acqua, Cantatore [nei pressi della casa di] e quello vicino a...

D- Erano tutti ad acqua?

R- No, no non erano ad acqua.

D- E quelli nel paese come erano?

R- Erano così... diciamo... come si dice? Eletticità, forse, perché non c'era acqua, solo lì [si riferisce al mulino lungo la strada per Castelluccio] c'era la

averievante l'eje... o macenave lu... bià.

Amalia Campanielli
Michelina Girardi

D- Lo mulinne ando' i stevante, cumme i funziunevante?

R- Lu mulinne a fuà gli-este proprje... derrije a Cantatore illé...

D- E cumme gli-eve a fuà, de la lisse gli-eve a fuà?

R- I descevante a fuà... tuttuaje de la lisse... lu mulinne... po' a-i-ave lu mulinne a eje, pe la vi de le Cese capavà... a-i-ave lu mulinne a eje... po' a-i-ave avoje lu mulinne a eje pure u Piscere...

D- E s'allave illé a macenà?

R- U Piscere nu, me lu reccòrde pa d'allà a macenà, pe ditte ge seje che a-i-ave lu mulinne a eje u Piscere, però... la vi de Ciaraule allà capavà illé denghie' lu uallunne, a-i-ave lu mulinne a eje, a-i-ave la cote...

diga, aprivano l'acqua... e macinavano... il grano.

D- Dove erano situati i mulini e come funzionavano?

R- Il mulino a fuoco si trova proprio... alle spalle di Cantatore...

D- Come a fuoco, con la corrente elettrica era quello a fuoco?

R- Lo chiamavano a fuoco... ma sempre con la corrente elettrica [funzionava]... poi c'erano i mulini ad acqua, lungo la strada le Cesi [località a nord di Faeto]... c'era un mulino ad acqua... poi c'era anche un mulino ad acqua al Piscero [località del territorio di Faeto lungo la carrozzabile per Greci]...

D- E lì si andava a macinare?

R- Al Piscero no, non ricordo che si andasse a macinare, per sentito dire so che c'era un mulino ad acqua al Piscero, però... lungo la strada di Ciaraulo [appellativo di una famiglia di Faeto] scendendo

e selle do la cote i macenave... forse i-averievante... l'eje, l'eje i-ava macenà lu bià.

Domenico e Anita De Simone

D- E invece s'arecurdà lo mulinne a Faite, cumme i funziunevante?

R- Lo mulinne... a eje. A eje i funziunevante.

D- E ando' i stevante?

R- I fescévante la pràjese, o passave l'eje pe denghienne e i purtave denghie' la cote. La cote i impive e de dessò i-averievante e l'eje i fescive gerije la... la rócele. A-gn-ave la rócela rose i fecive gerije lo macchinarje.

D- Ando' i stevante sto' mulinne?

R- Un mulinne lunghe lu allunne... cumme se chiammave si allunne? Che po' se 'ncuntrevante selle ch'i venive du cartije de sant'Uite... e selle ch'i venive du Fèude...

fino al ruscello, c'era un mulino, c'era la diga... e grazie alla diga macinava... forse aprivano l'acqua e questa macinava il grano.

D- Vi ricordate i mulini a Faeto, come funzionavano?

R- I mulini... ad acqua. Con l'acqua funzionavano.

D- E dove si trovavano?

R- Costruivano la presa [un canaletto che deviava l'acqua del ruscello], che trasportava l'acqua alla vasca di raccolta. La diga si riempiva e nella parte inferiore aprivano [una saracinesca] e l'acqua faceva girare la ruota. C'era una ruota grande che faceva girare i macchinari.

D- Dove erano situati i mulini?

R- Un mulino era lungo il ruscello... come si chiama quel ruscello? Che poi lì confluivano quello [il ruscello] che veniva da San Vito [monte a sud di Faeto]... e quello che veniva dal Feudo [località a nord di Faeto]...

R- A le Cese, ando' a-eve? Gi me reccòrde pa lo mulinne a eje. Lo mulinne a eje me lo reccòrde pa.

R- Che po' se 'ncuntrevante lo dò allunne... dessò Celle se 'ncuntrevante.

R- I descevante ch'a-gn-ave 'n ate a la cote... a le Cese.

R- Glio', o impive la cote d'eje e... i-averievante e selle i fecive gerije la màcene.

D- Fuore Faite. E denghie' Faite a-gn-evante cache mulinne?

R- Cache mulinne... traje mulinne o anta sta.

R- Carmenòtte... che gli-eve un pu' me' modèrne.

R- Selle gli-eve modèrne, sell'illé.

R- Gnicche, zi Semine de Gnicche e... lu mulinne de Scarinze... pe la vi de la cabine.

R- Le Cesi [località a nord di Faeto], dove? Io non ricordo i mulini ad acqua. I mulini ad acqua non li ricordo proprio.

R- Dove confluivano i due ruscelli... a valle di Celle confluivano.

R- Ho sentito parlare di un altro alla diga... a le Cesi.

R- Sì, la diga si riempiva d'acqua e... aprivano e quella [l'acqua] faceva girare la macina.

D- Fuori Faeto. E dentro Faeto c'era qualche mulino?

R- Qualche mulino... tre mulini ci dovrebbero essere.

R- Carmine [nome del mugnaio]... che era un po' più moderno.

R- Quello era moderno.

R- Gnicche [appellativo della famiglia del mugnaio], zio Semine [Semine diminutivo di Gelsomino, nome del mugnaio] de Gnicche e... il mulino di Scarinzi [cognome del mugnaio]... lungo la strada della cabina [la carrozzabile per Castelluccio Valmaggiore, dove è situata la cabina elettrica che alimenta il paese].

D- E stoue cumme i funziunevante sto' mulinne icchì, s'arecurdà?

R- Averammenne lu meccanisme ge se' pa propje cumme i funziunave.

R- A correntè se me sbaglje pa.

R- A correntè, glio', a Scarinze pecché i stave deccanne la cabbine elèttreche, quinde i-ava funziunà elèttreche... e Carmenòtte tale e quale, o ava etre già a correntè.

R- Pecché selle de Carmenòtte premmije, u cartije de derrije a-este, i steratte ancora la... sella stufe...

R- E glio', Ausilje l'atte tutte be' pulzà... jòre i-atte feje un museje pe allà a fa vedaje.

R- E illè, sell'illé i fecive funziunà lu mulinne.

D- E premmije che o arrevave la lisse, cumme i funziunevante lo mulinne denghie' lu pajje, che a-gn-ave pa l'eje?

R- I funziunave do la correntè.

D- Nu, premmije?

D- E questi mulini come funzionavano, lo ricordate?

R- Veramente il meccanismo non lo conosco proprio.

R- Con la corrente elettrica se non sbaglio.

R- Con la corrente, sì, quello di Scarinzi per il fatto che si trovava vicino la cabina elettrica, doveva funzionare con l'elettricità... e Carmine lo stesso, doveva funzionare a corrente.

R- Perché quello di Carmine inizialmente, nella parte posteriore c'era, forse c'è ancora la... quella stufa...

R- E sì, Ausilia [la figlia del mugnaio Carmine] l'ha tutto pulito... ora ha realizzato un museo.

R- E lì, quella cosa [si riferisce alla stufa] faceva funzionare il mulino.

D- E prima che arrivasse la corrente elettrica, come funzionavano i mulini all'interno del paese visto che non c'era l'acqua?

R- Funzionavano con la corrente.

D- No, prima?

R- Premmije che a-i-ave pa la corrénte gi ge se' pa.

D- L'i di. Do lu fuà, do tocche lu fescevà?

R- Se o funziunave pa sett'icchi a Faite, s'allave a lo mulinne che i stevante...

D- Ma a-gn-evante lo mulinne pure che i funziunevante do lu fuà?

R- Glio', vunne i stave.

D- Ando' i stave?

R- I stave... dessò u cumune, dessò andó a-gn-atte lu cumune jòre. U carti' de dessò.

D- E i-avanta menà fuà pe lu fa funziunà... cumme a-eve?

R- Ge penze che glioue... cumme 'na stufe... i mettevante lu boue pecché... sennù tocche a-gn-ave? Lu boue a-gn-ave. I mettevante lu boue e... e selle i fecive funziunà.

Francesco Salvati

D- Lo mulinne?

R- Lo mulinne i stevante... lo mulinne tutte do la bete, che i-allevante, i ciargevante lo sacche 'nghiòcche le bete...

R- Prima che arrivasse la corrente non lo so.

D- Lo avete detto. Con il fuoco, come facevano?

R- Se non funzionavano questi a Faeto [per mancanza di corrente] si andava ai mulini che stavano...

D- Ma c'erano i mulini che funzionavano con il fuoco?

R- Sì, ce n'era uno.

D- Dove stava?

R- Stava... più giù del palazzo comunale attuale. Più giù.

D- E dovevano alimentare il fuoco per farlo funzionare... come avveniva?

R- Immagino di sì... come fosse una stufa... mettevano la legna perché... altrimenti cos'altro? C'era la legna. Usavano la legna e... questo faceva in modo che funzionasse.

D- I mulini?

R- I mulini c'erano... tutti che andavano con le bestie da soma ai mulini, caricavano i sacchi sulle bestie... però c'era... ad

però a-gn-ave... per esèmpje lu mulinne de Carmenòtte... ando' a-gn-atte Cantatore... illé a-eve un mulinne... e do lu ciucce... i tenive lo ciucce già pronte senze fere, senze renne... i mettevante lo sacche un cartije e 'n ate e a-gn-ave 'Ndunine de... sett'icchi che sa meglje... sa mare gli-este icchi... sa figlje gli-este icchi do Giovanne de Forchione che s'e' praje? Sa mare proprje... su mari... 'Ndunine de Caulare i venive chiammà... e sell'illé i fecive lu... lu mulenare. Dappoje a-gn-ave Carmenòtte... un mulinne, e a-gn-ave zi Carmenucce... o zi Giovanne de... o sevante dò persunne, zi Carmenucce e sett'icchi... e 'n ate anziane, viaje. I stevante dò persunne illé u mulinne, illé i macenevante còntinuate e cante vaje gi me' passà da prillé, i tenevante ancore decchirre m'e' spusà, i tenevante ancore lu mulinne ise e gi ge allave a pre' tuttuaje lu fiore ci... cumme se chiamo, ci... lu fiore ge allave a lu prenne icchi, ando' a-gn-atte che i venne lo fiore e compagnia bèlle, lu giòrnalaje, a cartije... zi Liucce!

esempio il mulino di Carmine... nei pressi di Cantatore... lì c'era un mulino... e con gli asini... aveva gli asini già pronti senza ferri, senza niente... caricavano i sacchi da una parte e dall'altra e c'era Antonio di... questo che la moglie... la madre sta qui... la figlia sta qui sposata con Giovanni Forchione? Proprio la madre... il marito... Antonio di Cavolaio [appellativo di una famiglia di Faeto] lo chiamavano... questa persona svolgeva la professione di... di mugnaio. Poi c'era Carmine... a un mulino, e c'era zio Carmine... o zio Giovanni di... erano due persone, zio Carmine e questa persona... anziana. Il mulino lo conducevano due persone, lì macinavano senza sosta, quante volte sono passato da lì, lo gestivano ancora quando mi sono sposato, lo gestivano ancora loro e io andavo a comprare il fiore [la farina] da... come si chiama... il fiore andavo a comprarlo qui, dove adesso c'è la vendita dei fiori [le piante], giornali, a fianco... zio Elia! Da zio Elia andavo a comprare il fiore.

Ci zi Liucce ge allave a pre' lu fiore. Dise chile de fiore, iunze chile de fiore ge pregnive, nu!

D- Ette lu bià?

R- La farinne, lu fiore, mèntrè accussì... ge pase da prellé... do lu fiore a le manne e me vaje zi Carmenucce, me descòrde maje sò cunte... me vaje zi Carmenucce i descitte - Uaglió, ando' t'e' allà? - m'e' allà a pre' lu fiore icchè... ci sett'icchè - e che t'e' fesse, ianne icchè, gi ge te denne lu megliave fiore a ti, baste che te vinne icchè a te lu prenne icchè -. Ge vijì accussì ge descì - va bunne jòre i-a patà arrije ma meglie, ge vinne icchè e ge lu pre' icchè.

D- Vusse i parlà de si mulinne icchè, e sos ate mulinne... a eje, deffuore Faite, se lo recurdà?

R- E selloue illé, a-i-ave vunne a la cote... i vinte chiammà la cote, illé i-a' funziunà fine un brève tenne, i-a' funziunà bunarielle, dappo' o sun mòre lo patrunne, o sunte mòre sto' icchè che i fecevante illé, ette cunghjì illé.

D- Selle a la cote a-ette?

R- A la cote, illé, a-gn-ave un mulinne. Ma dappoje a-gn-ave

Compravo dieci, undici chili di fiore.

D- Si tratta di grano?

R- La farina, il fiore, mentre passavo da lì... con il fiore, mi vide zio Carmine, non mi dimentico mai queste cose... mi vide zio Carmine e mi disse - Ragazzo, dove sei stato? - Sono andato a comprare il fiore qui, da questa persona - Ma quanto sei stupido, vieni qui, io ti do il miglior fiore, basta che vieni a comprarlo qui -. Sentendo questo dissi - bene, la prossima volta che mia moglie deve impastare, vengo qui e lo compro da voi.

D- Voi avete parlato di questo mulino, ma gli altri mulini... ad acqua, fuori Faeto, ve li ricordate?

R- Quelli, ce ne era uno alla diga... lo chiamano alla diga, quello ha funzionato fino a non molto tempo fa, poi sono morti i proprietari, quelli che lo gestivano ed è stato chiuso.

D- Si tratta di quello alla diga?

R- Alla diga, lì c'era un mulino. Ma c'era un altro mulino anche

'n ate mulinne pure da prichì... ando' a-gn-atte la via noue de... pu Piscere, pe capavà, ge se' pa pa ando' a-eve, pure illé, da prillé a-gn-ave 'n ate mulinne avoje.

D- I-allevante sto mulinne, i funziunevante?

R- E cumme i-allevante... jòre me reccòrde pa, se selle i funziunave, i stave... i descevante accusì e accusì ge dirre gi.

D- Si viaue vusse?

R- Gi ge l'e' pa viaue... illé ge l'e' viaue... a la cote ge l'e' viaue icchi, che ge passave che ge allave a Castellecce, a la pià... invece de fa lu gire pe la via noue, a la pià, addunche se allave tutte a la pià, ve passavà da prillé, a-gn-ave proprje la cote de l'eje e illé a-gn-ave lu mulinne dessò.

Grazia Pastore

D- E lo mulinne, lo cuanescije?

R- Lo mulinne, ge cuanaje sule lu mulinne... lu mulinne icchi dessò u uallunne... cumme se disce, u uallunne du Fèude... che se vate... che a-i-a' la cote...

da queste parti... lungo la strada del... Piscero, lungo la valle, non so dove fosse situato ma anche lì c'era un altro mulino.

D- Erano frequentati questi mulini, funzionavano?

R- Certamente che erano frequentati... ora non ricordo se funzionava, se c'era... così mi hanno detto e così vi dico.

D- Voi li avete visti?

R- Io non l'ho visto... quell'altro l'ho visto... quello alla diga l'ho visto perché ci passavo andando a Castelluccio, a piedi... invece di percorrere la carrozzabile, a piedi perché prima si camminava sempre a piedi, si passava da lì e c'era proprio la diga dell'acqua e più sotto il mulino.

D- E i mulini, li conoscete?

R- Dei mulini ne conosco solo uno... il mulino che si trova qui sotto al ruscello... come viene chiamato, il ruscello del Feudo... dove c'è la diga... solo

sule sell'illé ge cuanaje e illé su allà pure a macenà.

D- E cumme se fescive?

R- A-i-ave la màcene, i scapulevante la cote e la fôrze dell'eje i geriaive la rócele e i macenave lu bià.

D- Ma se mettevà daccòrde do lu mulenare, ge vinne demmanne?

R- Glio', glio', t'ava denà l'appuntamme' u mulenare, pecché selle e pa che... illé si allave paricchje tenne pe macenà, te denave l'appuntamme', disce demmanne a st'aure ge puoglje... ianne a st'aure e t'allave all'aure che i descive lu mulenare, te macenave.

D- E pe lu paimmenne cumme o funziunave?

R- Lu paimmenne ge se' pa se se paiave a sòlde, se paiave stesse... sette me lu reccòrde pa. Pecché nusse n'allevanne a macenà, ma me lu reccòrde pa cumme se paiave.

D- E sette a-ette lu mulinne a eje, a-i-evante ate tipe de mulinne denghie' Faite o fuore Faite?

quello conosco e li sono andata anche a macinare il grano.

D- E come si faceva [a macinare]?

R- C'era la macina, aprivano la chiusa e la forza dell'acqua faceva girare la ruota che macinava il grano.

D- Ma prendevate accordi con il mugnaio, vengo domani [per macinare]?

R- Sì, sì, dovevi prendere un appuntamento con il mugnaio, perché non è che... si impiegava molto tempo per macinare, prendevi appuntamento, diciamo domani a quest'ora... - vieni a quest'ora - e ti presentavi all'orario dato dal mugnaio e macinavi.

D- Il pagamento come avveniva?

R- Il pagamento non so se avveniva col denaro o se si pagasse con [grano o farina]... questo non me lo ricordo. Noi andavamo a macinare ma non ricordo come avvenisse il pagamento.

D- Questo per quanto riguarda il mulino ad acqua, ma c'erano altri tipi di mulino dentro o fuori Faeto?

R- E lo tipe de mulinne a-i-evante sello' elèttreche, a-i-ave Carmenòtte che i tenive lu mulinne... a-i-ave Savriole che i tenive lu mulinne... illé pe cante Amèlje Pappane illé ando' a-i-atte la nore de Bujicche, illé a-eve lu mulinne... l'a' tenì Savriole, po' l'a' tenì Semine e i-an' fe' lu... a-i-ave l'ate icchè pe la vi de Castellicce, icchè a-i-ave l'ate mulinne Papacòle che i fescive pure lu mulinare, a-i-evante traje mulinne e selle a eje, e ma addunche...

Leonarda Benedetto

R- E lu mulinne a-i-ave lu mulinne a eje de zi Giuanne de... Finaldi.

D- Ando' i stave?

R- A la Crete.

D- A la Crete, sule selle a-gn-ave, de lo mulinne a eje?

R- A-gn-ave selle illé e 'n ate i stave dessò lu punte du Fèude che gli-eve de lo Stuppacchje... de Stoppe.

R- C'erano i mulini elettrici, c'era Carmine che possedeva un mulino... c'era Savriole [appellativo di una famiglia di Faeto] che possedeva un mulino... vicino ad Amelia Pappano dove adesso abita la nuora di Bujicche [appellativo di una famiglia di Faeto], quello era un mulino... lo ha gestito Savriole, poi Semine e hanno fatto il... ce n'era un altro lungo la strada per Castelluccio, lì c'era il mulino di Papacòle [appellativo di una famiglia di Faeto], c'erano tre mulini più quello ad acqua, ma prima [allude alla popolazione di Faeto, più numerosa]...

R- I mulini, c'era il mulino ad acqua di zio Giovanni Finaldi.

D- Dove si trovava?

R- Alla Creta [località a valle di Faeto, verso nord].

D- Alla Creta, c'era solo quello come mulini ad acqua?

R- C'era quello mentre un altro si trovava a valle del ponte del Feudo [torrente a nord di Faeto] di proprietà degli

D- E denghie' Faite, a-gn-evante ginne de mulinne?

R- Denghie' Faite a-gn-ave lu mulinne de Carmenòtte che i macenevante e a-i-ave a la cabbine... chi lu tenive lu mulinne a la cabbine? Jòre m'e' descurdà... lo Papacòle.

D- E stoue cumme i funziunevante? Sello' a eje, e stoue icchi?

R- Stoue i funziunevante a correntè.

D- Do la correntè.

R- A correntè... selloue de Carmenòtte, selle gli-eve 'nzènne Carmenòtte e zi Mechele de Garibbalde, lu tenevante 'nzènne... e selle che g'e' di de lo Papacòle i stave a la cabbine... po' si allerunte a Fògge lo Papacòle e chi se lu pregnitte... me reccòrde pa chi se lu pregnitte... ah! Zi Biancofiore.

D- Zi Luigge?

R- Zi Luigge.

Stuppacchje... di Stoppa [appellativo di una famiglia di Faeto].

D- E a Faeto, non c'erano mulini?

R- A Faeto c'erano il mulino di Carmine che macinava e quello alla cabina... chi lo gestiva il mulino alla cabina? Ora non ricordo... i Papacòle [appellativo di una famiglia di Faeto].

D- E questi come funzionavano? Quegli altri con l'acqua e questi?

R- Questi funzionavano con la corrente.

D- Con la corrente.

R- Con la corrente... quello di Carmine era in società con zio Michele Garibaldi [appellativo di una famiglia di Faeto], lo gestivano in società... mentre quello che ho detto dei Papacòle si trovava alla cabina... poi si trasferirono a Foggia e chi lo prese in gestione... non ricordo... ah! Zio Biancofiore [appellativo di una famiglia di Faeto].

D- Zio Luigi?

R- Zio Luigi.

Augusto Mastri

D- E t'areccòrde lo mulinne ch'a-gn-evante a Faite o t'areccòrde pa?

R- Glioue e cumme nu! Gi m'areccòrde bunne lu mulinne che ne chiamevanne la cote, pe la vinne de le Cese... che i-ante accunzà 'na deche d'an' fa, ma g'e' senti dirre che ette... diventà 'n'ata vaje un disastre illé... gi m'areccòrde lu cuttì, n'allevanne a natà denghie'... a la cote, n'allevanne a natà denghie' la cote e lu mulinne m'areccòrde 'na vaje, almene 'na vaje m'areccòrde che... o venitte a ciannù... ci ma nònne, addunche ne stevanne ci ma nònne, o venitte 'na fenne, me paraje se chiammave zia Rusine... m'areccòrde pa lu nunne e... i-avante praje un mulinne e l'avante maje... riattivà, gli-eve allà in disuso e... papà o mammà i decederunte de purtà lu bià a lu mulinne illé e m'areccòrde n'allerunne illé, ge allà avoje gi... gi m'addevertive, pe mi eve 'na nuvettà e me piascive, m'areccòrde a vedaje decchirre la màcene accusì... dappoje i

D- Ti ricordi dei mulini che erano a Faeto o no?

R- Certo, come no! Ricordo bene il mulino che chiamavamo la diga, lungo la strada le Cesi... quello che hanno restaurato una decina di anni fa, ma che ho sentito dire che è ritornato ad essere un disastro... ricordo il laghetto, andavamo a nuotare nel... nella diga e ricordo di una volta, almeno di una volta ricordo che... venne a casa nostra... da mia nonna, in quel periodo abitavamo a casa di mia nonna, venne una donna, mi sembra che si chiamasse zia Rosina... non ricordo il nome e... aveva preso in gestione un mulino riattivandolo perché in disuso e... mio padre o mia madre decisero di portare lì il grano da macinare e ricordo che andammo lì, io andai con loro... mi divertivo, per me era una novità e mi piaceva guardare la macina... aprivano la saracinesca... veniva chiamata *lu strecene*... chissà da dove deriva questo vocabolo...

luvevante la piere... lu strécene se chiammave... vatte l'abbije ando'.. sa parole ando' i vinte lu strécene... boh!... sa parole g'e' pa usà da sencant'anne g'e' poche, t'a' via' gli-ette sagli deffuore accussì, pettocche decchirre n'allevanne a natà - statte accòrte che illé a-gn-atte lu strécene - illé gli-eve me' affunne l'eje... selle eve la cote, selle me l'areccòrde bunne si mulinne... i funziunave ancora. Poje a-gn-ave lu mulinne icchi dessò Faite, selle eve lu mulinne de... a cartije a la cabbine e dappoje lu mulinne a fuà che a-i-ave de... che i-appartenive a... Carmine Pirozzoli e a zi Mechele Garibbalde.

D- Pecché se chiammave a fuà si mulinne illé?

R- A fuà pettocche gli eve... i mettevante lu boue pe fa lu vapore, la caldaje a vapore gli-eve, gli-eve pa elèttreche.

D- E manche a eje cumme a sette de la cote?

R- Nu, nu sette gli-eve... eve lu motore che gli-eve alimentà do lu vapore... pessù eve a fuà... selle a la cote eve l'eje, i-averievante lu strécene, l'eje i

boh!... è un vocabolo che non ho usato per cinquant'anni e ora mi è tornato in mente così all'improvviso, infatti quando andavamo a nuotare - stai attento che lì c'è la saracinesca - in quel punto l'acqua era più profonda... questa era la diga, questo mulino lo ricordo molto bene... era ancora in funzione. Poi c'era un mulino a valle di Faeto, a fianco della cabina e poi il mulino a fuoco, condotto da... Carmine Pirozzoli e zio Michele Garibaldi [Ricchetti era il vero cognome].

D- Perché quel mulino veniva detto a fuoco?

R- Perché usavano la legna per produrre il vapore, c'era la caldaia a vapore, non funzionava con l'elettricità.

D- E quindi neanche con l'acqua come quello della diga?

R- No, no, il motore funzionava con il vapore... per questo era detto a fuoco... quello alla diga era alimentato con l'acqua, aprivano la saracinesca,

descenive capavà e i fecive gerije la rócele che dappoje i fecive gerije la màcene... e poje sette invece icchì dessò eve elèttreche... che m'areccòrde gi gli eve elèttreche... Ausilje i parle de so cunte icchì 'nghiòcche lu livre che i-atte scrì jiglje, dei mulini. M'areccòrde decchirre a-i-ave in use ancora selle che... 'nfacce lu punte che se vate a Cèlle, che se descenne capavà, lo Scarinze i tenevante selle mulinne illé, dò mulinne a-i-evante illé deccanne avoje... quinde m'areccòrde so mulinne. Lo mulinne abbandunà me s'areccòrde avoje, a le Genete a-i-ave... fòrse gli-este ancora, gli-e' tutte chevèrde de àlbera e arbuste... ma se vaje la vòlta illé...

D- Ando' a-ette a le Genete?

R- Le Ginestre, dessò lu Ciantè Runge... lu canà du Ciantè Runge... che i vate dessò illé... Le Ginestre, contrada Le Ginestre se chiamo, illé a-i-ave un mulinne... me' 'nghiòcche, deccanne u Piscere illé a-i-ave 'n ate mulinne... accusì l'eje da un mulinne... i venive usà da

l'acqua scendeva giù e faceva girare la macina... e poi questo a valle del paese era alimentato dalla corrente elettrica... per quel che ricordo io... ma Ausilia [Ausilia Pirozzoli, figlia del mugnaio Carmine] parla di queste cose nel libro sui mulini che ha scritto. Ricordo quando era ancora in uso quello... vicino al ponte che conduce a Celle, quello che si scende a valle, quel mulino era gestito dagli Scarinzi, lì c'erano due mulini... ricordo anche quei mulini. Ricordo anche i mulini abbandonati, in località Ginestre [a sud di Faeto] c'era... forse c'è ancora, magari tutto coperto da alberi e arbusti... ma si vede la volta...

D- Dove è Le Ginestre?

R- Le Ginestre, a valle della Piana dei Rovi [località a sud di Faeto, lungo la carrozzabile per Greci]... il ruscello di Piana dei Rovi... che scende giù... si chiama contrada le Ginestre, lì c'era un mulino... e più in alto, vicino al Piscero c'era un altro mulino... in questo modo

un mulinne, i turnave denghie' lu canà e... la pròsema cote, dappoje dessò... accusì eve 'na vaje ma eve pa sule a Faite, tutte le banne eve accusì.

Filomena Santosuosso

R- Lo mulinne, a-i-evante paricchje mulinne... addunche po' a-i-ave pure lu mulinne a eje, decchirre m'ave peccerelle gi, e un mulinne a eje po' l'atte luà zia Carusine de Caulare... s'ave praje a un muenne de Fujane e selle i fescive ancore lu mulinne a eje dessò Faite, jòre ge se pa de chi gli-eve, lu fescenante d'affitte forse ge se pa, e allore selle ette sta lu derri' crestianne che i-a' fe' lu mulinne a eje. Poue a-i-ave lu mulinne icchi ando' a-i-atte jòre lu meccàneche Perrine, e illé a-i-ave lu mulinne de lo Finèlle... lo Finèlle i tenevante vunne a eje e 'n ate po' i tenevante icchi... selle a eje eve dessò Cèlle e tutture l'atte avì mun segne selle terrinne, ando' a-i-ave lu mulinne e... mun fiaue un pajà pure la

l'acqua da un mulino... veniva usata [per macinare], ritornava nel torrente e andava nella diga successiva, poi ancora così... un tempo si faceva così ma non solo a Faeto, anche altrove si procedeva così.

R- Vi erano molti mulini... c'era il mulino ad acqua, quando ero bambina, e uno dei mulini ad acqua è stato dismesso da zia Caroseno di Cavolaio [appellativo di una famiglia di Faeto]... che aveva sposato un uomo di Fuiano, lei gestiva il mulino ad acqua a valle di Faeto, non so chi fossero i proprietari, forse loro lo avevano affittato, e allora ~~ma~~ lei è stata l'ultima persona che ha gestito il mulino ad acqua. Poi c'era un mulino dove adesso c'è l'officina meccanica di Perrini, lì c'era il mulino dei Finelli... i Finelli possedevano un mulino ad acqua e poi questo [affianco alla cabina elettrica]... quello ad acqua si trovava a valle di Celle. Il terreno con il mulino poi è giunto in eredità a mio suocero

successiunne pe selle piezze de terrinne, jòre ch'e' mòre mu mari, e pe disce... e 'n ate mulinne a-eve sett'icchi a Faite icchi a la cabbine... e poue a-i-ave lu mulinne a fuà se chiammave, peché premmije lu mulinne i tenive cumme o fisse sta 'na bómbele derrije a da deffuore, ando' a-i-atte jòre mun frare cunzepprinne... ando' a-i-a' lu mulinne ancora che a-i-atte de Carmenòtte Pirozzoli... a-i-ave derrije cumme 'na bómbele accussi che i fescive bom, bom, bom, bom e se chiammave lu mulinne a fuà, poue i-ante luà selle su e i-ante maje la lisse, e allore allanne elèttreche un chiù senti meje pe denghie' lu paije che o fescive bom, bom, bom, bom. E po' a-i-ave lu mulinne de Savriole deccanne ciannù illé, ma selle l'ante maje tarde... l'ante maje che m'ave rose decchirre i-ante maje lu mulinne illé deccante ciannù... a-i-evante traje, catte mulinne... catte, sinche mulinne... addunche ne sevanne 'na muorre de crestianne, tocche eve cumme a jòre che a-i-ante ginne de

e... con mio figlio abbiamo pagato la tassa di successione per quel terreno, quando è morto mio marito. Quindi un altro mulino era quello vicino la cabina a Faeto... e poi c'era il mulino a fuoco, così lo chiamavano, perché il mulino aveva, esternamente alle spalle del fabbricato, come una specie di bombola, proprio dove adesso risiede mio cugino... dove c'è il mulino di Carmine Pirozzoli... alle spalle c'era come una bombola che emetteva un bom, bom, bom, bom, e veniva detto il mulino a fuoco, in seguito hanno tolto quell'affare e l'hanno convertito ad elettrico, quindi funzionando con l'elettricità non abbiamo più sentito in tutto il paese quel bom, bom, bom, bom. Infine c'era il mulino di Savriole [appellativo di una famiglia di Faeto] vicino casa mia, ma quel mulino lo hanno impiantato tardi... lo hanno impiantato che io ero già grande... c'erano tre, quattro mulini... quattro, cinque mulini... ma un tempo c'erano molte persone, non era come adesso che le persone sono

<p>crestianne... addunche ne sevanne cattemile e sinchessente, sinchemila crestianne icchì a Faite, pure le rutte i stevante pien' de cresteianne e anemà.</p>	<p>poche... eravamo quattromila cinquecento, cinquemila persone a Faeto, anche le grotte erano zeppe di persone ed animali.</p>
--	---

7.

Lu Campecielle – Il campetto



<https://www.youtube.com/watch?v=JLSAKZwKNxU>

Francoprovenzale	Italiano
<p>Augusto Mastri</p> <p>R- Ma a-i-evante pa tanne ‘na muorre de pòste pe giuccà addunche, ando’ a-i-atte la scole, jòre, a-i-ave lu campeciéle, lu campo sportivo, lu campeciéle lu chiamavanne nusse, lòs òre attuorne attuorne...</p> <p>D- E a tocche ve giuchevà, a pallunne?</p> <p>R- Ne giuchevanne... lu pallunne i stave pa, i stave pa, m’areccòrde decchirre ‘n ammiche note, che gli-ette mòre giòvene... Lilline,</p>	<p>R- Non c’erano molti luoghi dove giocare allora, dove adesso c’è l’edificio scolastico, un tempo c’era il campetto, il campo sportivo, noi lo chiamavamo il campetto, gli orti tutt’attorno...</p> <p>D- A cosa giocavate, con il pallone?</p> <p>R- Giocavamo... [sorride] il pallone non c’era, non c’era, ricordo quando un nostro amico, morto giovane... Lino, si chiamava Angelo La Nave,</p>

Angelo La Nave se chiammave, i muritte giòvene, de meningite, dise, iunzi anne i tenive, i venitte 'n anne, pettocche ise i stevante a Nucere o a Fògge, i stevante a Fògge, i purtatte un pallunne roue, viaje, e selle già... grande avvenimento a-eve lu pallunne... altrimenti ne giuchevanne de le palle de cince... lo cuocce oppure se palle accussì, normale, peccerelle de omme. Però s'addevertevanne tale e quale cumme... sto' che jòre, g'e' nutà lòs enfanne che i giuccunte denghie' lu campètte feje appòste pe ise... de le magliètte, in divise, tutte ciuose, nusse senza renne, s'addevertevanne fòrse de meje, fòrse...

Amalia Benedetto

D- Ando' se troue lu cumune a Faite, che zòne e' sell'illé?

R- Jòre me tin pa a menne che zòne, dunche selle a-gn-ave lu campo sportive, i fescévante lu campo sportive ando' i-ante fe' le scole e poue a-gn-ave me'

mori giovane, di meningite, aveva dieci, undici anni, un anno venne [a Faeto] perché con la famiglia stava a Lucera o a Foggia, no stavano a Foggia, portò un pallone grande, vecchio, e quello già... era per noi un grande avvenimento il pallone... altrimenti giocavamo con i palloni fatti di pezza... i barattoli o quei palloni così, normali, piccoli di gomma. Però ci divertivamo lo stesso come... quelli che oggi, ho notato i bambini che giocano nel campetto costruito apposta per loro... con le magliette, in divisa, con tutto, noi non avevamo niente, e ci divertivamo forse di più, forse...

D- Dove c'è il palazzo comunale di Faeto, che zona è?

R- Ora non ricordo, dunque, c'era il campo sportivo, lo usavano come campo sportivo dove hanno costruito le scuole e poi più in là c'era una casa

devanne, a-gn-ave 'na case basa base, tutte stàbbele, e... n'allevanne, cumme se disce, t'allave a vedaje sello' che i giuchevante u pallunne ma a-eve fange ge se' pa cumme se giuccave addunche.

Domenico e Anita De Simone

D- E vusse le scole s'i fe' a Faite?

R- Glio' ge s'e' fe' a Faite le scole.

D- E ando' i stevante le scole appremmije?

R- Le scole ando' i stevante?

D- I stevante sparti?

R- I stevante denghie' le case 'na vaje le scole, chi i tenive 'na ciàmbera de meje, l'affettave... a lu comune pe fa la scole.

D- E ti, Anita ando' t'e' allà?

R- Allore gi m'e' allà pe la vi de Cèlle, poue m'e' allà a largo Galiane e... via Garibaldi, po' m'e' sta affurtunanne che m'e' allà a la canòneche capavanne e po' i-avante fe' l'edificio scolastico e g'e' feje dòs anne de mèdja a l'edificio scolastico,

bassa bassa, tutto letame e... andavamo, come dire, andavi a guardare quelli che giocavano a calcio ma c'era tutto fango, non so come facessero a giocare.

D- E lei le scuole le ha frequentate a Faeto?

R- Sì, ho frequentato le scuole a Faeto.

D- E dove erano dislocate le scuole una volta?

R- Dove si trovavano le scuole?

D- Erano in luoghi diversi?

R- Una volta le classi erano situate nelle case private, chi aveva una stanza in più, l'affittava al comune per adibirla come scuola.

D- E tu, Anita, dove sei andata [a scuola]?

R- Dunque, io sono andata in via Celle, poi in largo Galiani e... via Garibaldi, poi sono stata fortunata perché sono andata alla canonica giù al paese e poi hanno costruito l'edificio scolastico e ho frequentato lì le scuole medie

<p>che eve lu second'anne che i fescévante le mèdje che i sevante pa obligatòrje e gi g'e' feje le scole mèdie a Faeto, quinde m'e' sta affurtunà.</p>	<p>per due anni, quando erano due anni che si poteva frequentare le scuole medie anche se non obbligatorie e io ho frequentato le scuole medie a Faeto, quindi sono stata fortunata.</p>
--	--

8.

Lu Punte – Piazza Guglielmo Marconi



<https://www.youtube.com/watch?v=GXS4wDauy6c>

Francoprovenzale	Italiano
<p>Giovannina Finaldi</p> <p>R- Des enfan' ne sevanne 'na muorre, lu vecenate gli-eve pienne illé a...</p> <p>D- Ando' a-eve?</p> <p>R- A via Fontana, ando' i-ante feje jòre sa piazzètte...</p> <p>D- 'Nghiòcche u punte?</p> <p>R- 'Nghiòcche u punte, tutte a...</p> <p>D- Pecché, zia Ninù, sèlle se chiane 'nghiòcche u Punte, ma a-gn-ave lu punte, pecché se chiane accussi?</p>	<p>R- Di bambini ne eravamo tanti, il vicinato era pieno lì a...</p> <p>D- Dove?</p> <p>R- A via Fontana, dove ora hanno realizzato quella piazzetta...</p> <p>D- Sul Ponte?</p> <p>R- Sul Ponte, tutto a...</p> <p>D- Perché, zia Ninuccia, li viene chiamato sul Ponte, ma c'era un ponte, perché si chiama in questo modo?</p>

R- Sissignore, a-gn-ave un punte avère, jòre... fescianne da ando' i fante lu mercate, devanne ci Giambattiste, a si cartije, a-eve... a-i-ave... la vi un pùe accussì, o passave l'eje...

D- O passave lu canà?

R- E dessò a-gn-ave lu canà avère, lu punte che a-i-vante so canà...

D- Che a-ève vaccanne?

R- Sì sì, avère, e n'allevanne a giuccà pure pe denghie' sò canà, s'arevave u uallunne.

R- Sissignore, c'era un ponte aperto, ora... partendo da dove viene tenuto il mercato [quello settimanale, via Regina Margherita], passando davanti a Giambattista [appellativo di una famiglia che abita in quella strada, Via Umberto I], da questo lato [scendendo verso piazza Marconi], c'era la strada un po' così [concava al centro], passava l'acqua...

D- Passava il canale?

R- E sotto c'era il canale aperto, il ponte che attraversava questi canali...

D- Ed era vuoto?

R- Sì, aperto, e andavamo a giocare anche lungo questi canali, si arrivava al ruscello.

9.

La Ghise – La Chiesa Madre



<https://www.youtube.com/watch?v=K8p4IAa7QuQ>

Francoprovenzale	Italiano
<p>Domenico e Anita De Simone</p> <p>D- Miche s'arecurdà cumme gli-eve la ghise a Faite, 'na vaje? La ghisa noue de Faite?</p> <p>R- Ah, la Ghise?</p> <p>D- S'arecurdà cumme gli-eve?</p> <p>R- La ghisa noue... a-gn-ave pa lu paummenne, pèr esèmpje. Se cemenave ma a-gn-ave sule tèrra battute. Po' dappoje m'areccòrde che... ette venì un prèute noue, de Troje, e sell'illé i-atte... fe' lu paummenne cumme icchè, pèr esèmpje e nusse ne... m'areccòrde che... se te purtave di' reggiole, che s'avanta prenne u Quatte</p>	<p>D- Vi ricordate come era una volta la chiesa di Faeto? La chiesa nuova di Faeto?</p> <p>R- Ah, la chiesa?</p> <p>D- Vi ricordate come era?</p> <p>R- La chiesa nuova... non c'era il pavimento, ad esempio. Si poteva camminare ma sulla terra battuta. Poi ricordo che... venne un nuovo prete, da Troia, e ha... fatto il pavimento come questo, ad esempio, e noi... ricordo... se trasportavi due mattonelle, dai Quattro Cantoni andavano trasportate sino alla chiesa. Se ne trasportavi due,</p>

Cantune, s'avanta purtà a la ghise. Se te purtave dije i denevante di' caramèlle, te purtave traje, traje caramèlle.. ciacunne i cercave de purtà de meje.

D- Quinde i-aiutevante proprje lo faitare?

R- Gljo', glio'. E... lu pavemmenne ch'a-i-atte denghie' la ghise... tutte de capavà i sunte venì se pierè.

D- E lo banche che a-gn-ante denghie' la ghise, do che boue i sunte sta feje?

R- Denghie' lu boue de Faite... me paraje che o dò o traje fagge i-ante menà 'ntèrre e i-ante feje le tàule pe fa lo banche a Faite. A-gn-ave dòn Nicòle La Salandre... gli-eve de Troje.

D- Selle gli-e' sta bunarielle?

R- Gli-e' sta bunarielle.

D- Premmije i-allevante a la messe?

R- Glio', glio', i-allevante a la messe.

D- E cumme gli-eve furmà? Decchirre s'allave a la messe addunche.

ricevevi due caramelle, ne trasportavi tre, tre caramelle... ognuno cercava di trasportarne più che poteva.

D- Quindi davano una mano proprio i faetani?

R- Sì, sì. E... il pavimento che si trova in chiesa... tutte da giù [dai Quattro Cantoni] sono state trasportate quelle pietre.

D- E i banchi che ci sono in chiesa, con quale legno sono stati costruiti?

R- Nel bosco di Faeto... mi sembra che sono stati abbattuti o due o tre faggi e hanno ricavato le tavole per costruire i banchi a Faeto. C'era don Nicola La Salandra... era di Troia.

D- È stato abbastanza [abbastanza tempo parroco di Faeto]?

R- È stato abbastanza.

D- Allora partecipavano alle funzioni religiose?

R- Sì, sì, partecipavano alle funzioni religiose.

D- E quali erano le regole, quando si andava in chiesa, a quel tempo?

R- E le fenne a un cartije e los muenne a 'n ate. Però decchirre gi ge tenive già scije, sètt'anne, già s'abbievante a mette miste. Appremmije a-eve fenne a un cartije e los muenne a 'n ate.

R- Lu prèute decchirre i fescive la prédeche, che i tenive lu su, 'nghiòcche illé, i 'nghianàve 'nghiòcche lu... lu pulpète se chiane eh! E d'illé i fescive la prédeche.

D- Jòre gli-este chiù?

R- No, tutte cangià, jòre. Po' a-gn-ave dòn Nicòle i vulive pa che i-avant'allà a la case de lo 'angeliste...

D- A Faite a-gn-evante pure lo 'angeliste, a-gn-ave pure la ghise de lo 'angeliste?

R- L'Esèrcete della Salvezza, se chiamevante.

D- E a-gn-evante crestianne che i sevante de sella religione?

R- I stevante... paricchje. I tenevante a paricchje. E dòn Nicòle i vulive pa che i-avant'allà. Po' se o venive... pure st'ata ciuose che manche me piascive, se vunne de lo vangeliste i venive a la ghise, le piascive pa, l'additave che selle si av'allà. Mece de disce...

R- Le donne da un lato e gli uomini da un altro. Però quando io avevo sei, sette anni, già incominciavano a sedersi uno accanto all'altro. Invece prima, le donne da un lato e gli uomini dall'altro.

R- Quando il sacerdote teneva l'omelia, che c'era quella cosa, lì sopra, saliva sul... il pulpito si chiamava, eh! E da lì teneva l'omelia.

D- Adesso non c'è più?

R- No, ora è tutto cambiato. poi c'era don Nicola che non voleva che si andasse alla casa degli evangelici...

D- A Faeto c'erano anche gli evangelici, c'era anche la chiesa evangelica?

R- L'Esercito della Salvezza, così si chiamavano.

D- E c'erano persone che professavano quella religione?

R- Ce ne erano... parecchi. Erano parecchi. E don Nicola non voleva che [i cattolici] frequentassero [la chiesa evangelica]. Poi se veniva... questa cosa neanche mi piaceva, se un evangelico entrava in chiesa, non gli piaceva, e l'additava tanto che

n'avunne acquistà 'n ate a la ghisa cattòleche.

Giovannina Finaldi

R- Me t'i' a menne a la ghise du Priattorje i descevente appremmije che... a-gn-evante le tàule pe 'ntèrre, a-gn-ave manche un paummenne. E a-gn-evante le sègge e decchirre a-eve a Caraima che a-eve fòlle, se la purtevente la sègge lo crestianne. Ando' a-i-atte lu salone jòre. E sta ghise icchi, gli-e sta quase tuttuaje accusi. A-i-evante sule me' 'na muorre de altare che po' s'atte luà dòn Antònje Di Fògge. Ciache sante i tenive l'altare... gi m'e' sentì currive, addunche. Gi g'avì 'na delaua cumme a tutte lo faitare, addunche. Vaje jòre ch'a-i-evante sule lo arche illé? Ciache arche i tenive l'altare... o venitte dòn Andònje Di Fògge, le venitte chi o sa, l'abusegnevante lo marme, i mannate le fenne ci le moneche a senti' la messe la neje... decchirre i turnerunte i truerunte la ghisa vaccanne. Gi

doveva andarsene. Invece di pensare... abbiamo acquistato un altro fedele per la Chiesa Cattolica.

R- Ricordo la Chiesa del Purgatorio, così la chiamavano un tempo... c'erano le tavole per terra, non c'era nemmeno il pavimento. C'erano le sedie e al tempo di Quaresima, che c'era folla, le persone se le portavano da casa le sedie. Dove adesso c'è il salone parrocchiale. E questa chiesa qui [la Chiesa Madre], è stata quasi sempre così. C'erano solo più altari, tolti poi da don Antonio Di Foggia. Ogni santo aveva il suo altare... io mi sentii offesa, allora. Ebbi un gran dolore, così come tutti i faetani, allora. Hai visto che ora ci sono solo le nicchie? Per ogni nicchia c'era un altare... quando venne don Antonio Di Foggia, chissà cosa gli prese, forse gli servivano i marmi, la sera mandò le donne ad assistere la Santa Messa dalle suore... quando queste tornarono, trovarono la chiesa

me reccòrde che.... ge sciarià do mammà... a la balaustre de la ghise, ando' n'allu' a fa la cumunione jòre 'mbalà, s'avanna 'ngelugnije, se 'nghianevente so dò descialije e a-gn-ave sa balaustre, de fere batti, a grappoli d'uva, bellissima.

D- I-atte luà pure sell'illé?

R- Sì, sì. I luatte pure sell'illé. Chi e' venì i-atte fe' cache ciuose. E po', dappoue l'ante un pu' meje abbellì, accussi. Ma le ciuose antiche... e gi ge descì... ero grande quando hanno fatto sta cosa... no ero sposata...

D- Faitare...

R- Pecché a mi m'atte spusà proprje sette. Gi m'e' spusà a la ghisa peccerelle, u sessante...

D- A la ghise du Priattorje?

R- Du Priattorje, e e' venì dòn Andònje addunche... ammiche de mun frare, che i sevante sta illé... e me reccòrde che... ge fescì bri. Ge descì - dòn Ando', questa è una cosa che a noi ha colpito, perché sto' altare s'ante

spoglia. Io ricordo che... litigai con mia madre... alla balaustre della chiesa, dove adesso andiamo a ricevere la comunione stando in piedi, dovevamo genufletterci, poi si salivano quei due gradini e c'era la balaustre, di ferro battuto, a grappoli d'uva, bellissima.

D- Ha tolto anche quella?

R- Sì, sì. Ha tolto anche quella. Chiunque è venuto ha fatto qualcosa. E dopo l'hanno un po' abbellita. Ma le cose antiche... dico... ero grande quando hanno fatto questa cosa... no ero sposata...

D- In faetano...

R- Perché il mio matrimonio lo ha celebrato proprio questo [don Antonio Di Foggia]. Io mi sono sposata alla chiesa piccola, nel sessanta...

D- Nella Chiesa del Purgatorio?

R- Del Purgatorio, ed allora si era insediato don Antonio... amico di mio fratello, perché erano stati insieme lì [al seminario]... e ricordo che... lo rimproverai. Dissi - don Antonio, questa è una cosa che

feje, do tante sacrefice, lo emigrante note ch'ajevante a l'Amèreche... e tocche i feje che s'avì luà? - va a raggiunà. Selle i luate tante altare. A Sante Lunarde, gi po' me' fe' rose... e ge curave a l'altare de san Lunarde, gi e Chiarina Maiòcche. Ciache dessanne ne luuevanne le tuvagle, ne mettevàn lo fiure, n'allevanne... ciache dije i tenevante 'n altare a pulzà la ghise.

D- Le messe se fescévante prèste lu mattinne?

R- A-gn-ave 'na messe che la descévante a le catte, ma addunche gi m'ève peccerelle.

D- V'allevà pa?

R- Gi nu... a le catte... e deccante... l'acquasantiere i mettevante le tenèlle. Allore chi i purtave lu bià i mettevante denghie' la tenèlle de lu bià, chi purtave lo biaìn dele denghie' la tenèlle de biaìn dele, chi i purtave 'n ate... l'òffèrte che se fescive... se fescive a mèrce... su me reccòrde proprje bunne.

a noi ha colpito, perché questi altari sono stati costruiti, con tanti sacrifici, dai nostri emigranti in America... cosa avete ottenuto togliendoli? - vai a ragionare. Tolse tanti altari. All'altare di San Leonardo, io poi sono cresciuta... e mi prendevo cura dell'altare di San Leonardo, io con Chiarina Maiocco. Ogni sabato togliavamo le tovaglie, mettevamo i fiori, andavamo... due [ragazze] curavano un altare della chiesa.

D- Le messe venivano celebrate al mattino presto?

R- C'era una messa che veniva celebrata alla quattro [del mattino], ma a quel tempo ero piccolina.

D- Voi non ci andavate?

R- Io no... alle quattro... e vicino... all'acquasantiera mettevano dei piccoli tini. Chi offriva il grano lo versava nel tino del grano, chi offriva il granturco [lo versava] nel tino del granturco, chi offriva un'altra... l'offerta che uno voleva fare... si offriva la merce... questa cosa la ricordo bene.

<p>D- Pure le fete le fescévante a mèrce, e lua'?</p> <p>R- Sì, sì. Un mezzète de bià, un tùmmele, glio', glio'...</p>	<p>D- Anche per le feste si offriva la merce, vero?</p> <p>R- Sì, sì. Un mezzetto di grano, un tomolo... sì, sì...</p>
--	--

10.

La Funtane – La Fontana pubblica



<https://www.youtube.com/watch?v=Mmm0cxgN55c>

Francoprovenzale	Italiano
<p>Leonarda Benedetto</p> <p>R- Peccerelle peccerelle s'aiutave a lo genitore. T'allave deffuore... t'allave a impije lu cicene a la funtane. Eve me' roue lu cicene e nu ti, te purtave 'mbrasse lu cicene, e te purtave l'eja fresche.</p> <p>D- E pettocche s'allave a la funtane a impije lu cicene? A-gn-ave pa l'eje 'ncase?</p> <p>R- Addunche a-i-ave l'eje in case a Faite, ne tenevanne lu puzze... nusse a la funtane, che i-allave a l'eje mun paje, de la bete, de la barde i mettive lo</p>	<p>R- Piccolina piccolina si dava una mano ai genitori. Andavi in campagna... andavi a riempire l'orciolo alla fontana. Era più grande l'orciolo di te, lo portavi in braccio e portavi l'acqua fresca.</p> <p>D- Perché si andava alla fontana a riempire l'orciolo? In casa non c'era l'acqua?</p> <p>R- A quel tempo c'era l'acqua nelle case ma a Faeto, noi avevamo il pozzo... noi alla fontana, andava mio padre a prendere l'acqua, con le bestie</p>

barri. I-allave a la prenne a la funtane, sule pe bajè. Pe fa a mengije, pe lavà lo cuocce, pe lavà pe 'ndèrre... pe lavà pe 'ndèrre! Addunche se lavave pa manche pe 'ndèrre ch'e o sevante piere. Ando' ch'a-gnevante le lisce... ando' ch'a-ievante le piere cumme a-i-ante pe la ciarriere... a la case... accussi eve lu pavemmenne... lu cuaife de genete... se fecive lu cuaife de genete e se cuafiave. Che cuaife de miglje a-i-evante ginne. Pure ch'i stevante, lo sòlde i stevante pa p'accetà.

D- Tutte quante i-allevante a la funtane a impi' l'eje o sule...?

R- Addunche 'ncase mancunne i tenive... nusse ne tenevanne lu puzze, ne tenevanne lòs anemà, ne terievanne l'eje u puzze e la vernate n'abburevanne lòs anemà denghienne. La premavere, de sell'eje illé ne fescevanne a mengije, ne fescevanne le ciuose che o servive a la case. Però a bajè n'allevanne a la funtane, a la pre', sule pe bajè. Decchirre s'allave deffuore, ando' a-i-ave

da soma, con i basti trasportava i barili. Andava a prenderla alla fontana ma solo per berla. Per cucinare, per lavare le stoviglie, per lavare a terra... lavare a terra! Allora nemmeno si lavava a terra perché c'erano le pietre. C'erano pavimenti con le lastre... e c'erano pavimenti con le pietre come quelle che ci sono per strada [i sampietrini]... nelle case... erano così i pavimenti... con la scopa di ginestra... facevi la scopa con le ginestre e si scopava. Perché scope fatte di miglio non c'erano. E anche se c'erano, mancavano i soldi per comprarle.

D- Andavano tutti a riempire l'acqua alla fontana o solo...?

R- Allora nessuno aveva... noi avevamo il pozzo, avevamo gli animali, attingevamo l'acqua dal pozzo e l'inverno abbeveravamo gli animali al chiuso. A primavera con quell'acqua [del pozzo] cucinavamo, facevamo le cose in casa. Però per bere andavamo alla fontana a prenderla, solo per berla. Quando si andava in campagna, dove c'era la fontana, prendevi

la funtane, te pregnive lu cicene... u pòste d'allà lo genitore, lu crestianne che te metteve 'ngiurnà, che gli-eve adònje a fatià... nusse che seva' pa adònje a fa la fattije peccché sevan' peccerille... te mettevante lu cicene, n'allevanne a la funtane, de lu secchiettielle, te impive lu cicene, te purtave 'nbrasse... eve me' roue lu cicene ch'an già che gi. A fa tutte lu capammunne de laue Muntagne, jòre ge se pa se si allà cache vaje de prillé, pe sella vi illé... se muscnavave, se sapevante lo biaindele, a Giarusé, u carti' de dessò, cume se descenne che se vate... illé n'allevanne a impi' lu cicene... e sette lo reccuorde che se tenunne a menne che n'avun' tuttuaje fatià.

Grazia Pastore

R- E m'ave peccerelle che me stave a ciannù. Addunche la funtane... e pa ch'a-i-ave l'eye 'ncase. S'allave a la funtane. A la funtane o venive... eve un paìje, tante crestianne. Tutte

l'orciolo... invece di far andare i genitori o il bracciante che era abile al lavoro... noi non eravamo abili al lavoro, perché eravamo piccoli... ti affidavano l'orciolo, andavamo alla fontana, con un secchiello riempivamo l'orciolo e lo portavi in braccio... era più grande l'orciolo che io. Per tutta la salita del Lago Montagna [fonte che si trova a nord di Faeto, al limite del bosco], non so se qualche volta siete andat

i lì, per quella strada lì... si mieteva, si zappava il granturco, a Giarosetta [località a nord di Faeto, limitrofa al bosco], giù, come si scende per andare... lì andavamo a riempire l'orciolo... questi i ricordi che ci ricordiamo, di aver sempre lavorato.

R- Ero piccola e stavo a casa. Allora la fontana... non è che ci fosse l'acqua in casa. Si andava alla fontana. Alla fontana sgorgava... era un intero paese, tante persone. Tutto quel largo

selle large ch'a-i-atte, i stave tutte pien' de barri. T'arrevave, te descive - chi e' lu derrije? - e t'ave avarrà lu fije, pe impije un barri d'eje. Nusse tante vaje, n'allevan' deffuore, se lo purtevan' deffuore lo barri, la neje ne pasevanne pe devanne la funtane e lo jempevanne e se lo purtevanne pe nu allà a la funtane, peccché t'av'avarrà lu fije...

Giuseppina Benedetto

R- Po' s'allave a l'eje. A-i-ave gin' d'eje. T'av'a mette lo barri 'ntete e t'av'allà a l'eje, t'ave a fa paricchje viace.

D- Ando' s'allave a l'eje?

R- A la funtane. E selle la funtane, addunche gli-eve bèlle. 'Na bèlla funtane, tutte fe'... po' decchirre a-i-ave la fòlle, ne metteva' lo barri 'ntèrre, t'assettave 'nghiòcche! T'ave avarrà. A-i-ave 'na cumpagnesse, ne descevanne lo cunte... Matònne e cante rise...

che c'è [antistante la fontana], era pieno di barili. Arrivavi e chiedevi - chi è l'ultimo? - e aspettavi la fila per riempire un barile d'acqua. Noi, spesso, quando andavamo in campagna, i barili ce li portavamo con noi, la sera passavamo davanti ad una fontana, li riempivamo e ce li portavamo, proprio per non andare a fare la fila alla fontana [del paese]...

R- Poi bisognava andare a prendere l'acqua. Non ce n'era di acqua [nelle case]. Dovevi metterti i barili in testa e dovevi andare a prendere l'acqua, dovevi fare diversi viaggi.

D- Dove si andava a prendere l'acqua?

R- Alla fontana. La fontana allora era bella. Una bella fontana, tutta fatta... poi quando c'era la folla, appoggiavamo i barili a terra, ci sedevamo sopra! Dovevi aspettare. C'era un'amica e ci raccontavamo delle cose... Madonna e quante risate...

Mado', i descevente – rescì' a chiù, rescì' a chiù -. Se venevanne a menne tutte lo cunte de la scole, tutte lo cunte...

Giovannina Finaldi

R- Pecché addunche l'eje l'allavante a pre' denghie' u barri, 'ntete le fenne. E i pasevante tutte pe devan' ciannù...

D- Tutte lu pajje i-allave illé?

R- Sì, sì. E le sciarre che fescévante! Pecché chi i-arrevave se fermave arrevà lu fije, fine a la fine i scascévante lo barri... la fòlle de la funtane...

Augusto Mastri

D- E pe baje, cumme... ?

R- Pe baje? Pe baje o venive 'na fenne, che i purtave lu barri. I-allave a pre' l'eje... cache vaje pure mamma i-atte feje... i-allave a pre' de lu barri a la funtane. Cache vaje n'allevanne a prenne l'eje... u Piscere, ma... s'allave a la

Madonna, dicevano - non ridete, non ridete -. Ci tornavano in mente tutte le cose successe a scuola, tutte le cose...

R- Perché allora l'acqua la andavano a prendere le donne col barile in testa. E passavano tutte davanti casa mia...

D- Tutto il paese andava lì?

R- Sì, sì. E le liti che facevano! Perché l'ultimo arrivato si fermava in coda, fino alla fine rompevano i barili... la folla che c'era alla fontana...

D- E per bere, come... ?

R- Per bere? Per bere veniva una donna che portava il barile [d'acqua]. Andava a prendere l'acqua [alla fontana]... qualche volta lo faceva anche mia madre... andava a prendere l'acqua col barile alla fontana. A volte andavamo a prendere

funtane a pre' l'eje. E m'areccòrde a la funtane ch'eve un problème durante l'estate, durante la metènne. Che lo crestianne gli allevante deffuore, a fatià, a muscenà. E le pòre fenne la neje i-avanta prenne l'eje... a-i-ave pa abbastanza d'eje, a-i-ave di cannèlle 'ntutte, me paraje ch'o saglive l'eje. E a-i-ave la file... i-abbiaive de la funtane, i-arrevave anzije ando' a-i-atte Pròspe, lu neozje de Pròspe? E le pòre fenne, stanche che i sevante... quinde spisse o 'ngappave che a-i-evante sciariatòrje. Pettocche - gi m'eve premmije -, - nu gi m'e' primmije gi -, e su e su ate... selle m'areccòrde, gi g'e' viaue. E ma ti te puo parlà do tante crestianne, jòre, che se arecurdunte so cunte illé. Gi g'e' viaue su.

Assunta Gallucci

D- E premmije, invece, cumme ve fesceva pe l'eje?

R- T'allave a la funtane. Te impive lo barri... do la bete, se purtave.

l'acqua... al Piscero, ma... si andava alla fontana a prendere l'acqua. E ricordo che d'estate era un problema, durante la mietitura. La gente andava in campagna, a lavorare, a mietere. E le povere donne di notte dovevano andare a prendere l'acqua... ma non c'era abbastanza acqua, c'erano solo due cannelle dalle quali sgorgava acqua. E c'era la fila che... iniziava dalla fontana e arrivava fino a Prospero, il negozio di Prospero? E le povere donne, già stanche... quindi spesso capitavano liti. Perché - io c'ero prima -, - no c'ero prima io - e questo e quello... questo me lo ricordo, l'ho visto. Ma tu puoi parlare con tante persone, ancora adesso, che ricordano queste cose. Io questo l'ho visto.

D- E prima, invece, come facevate per l'acqua?

R- Andavi alla fontana. Riempivi i barili... con le bestie da soma, si portava [a casa].

D- Si' pe lòs anemà che allà a pre' l'èje pe lo crestianne?

R- Cache vaje s'allave dò lu barri 'ntete. Cache vaje te la fescive pa manche... o 'nfecciave lu co' denghienne.

D- Gli eve pesanne?

R- Do lu curdaje.

D- E a la funtane icchi dessò o allevante sto' de dessò o eve tutte Faite ch'i-allave icchi?

R- Tutte Faite.

**Amalia Campanielli e
Michelina Girardi**

D- L'èje invece?

R- L'èje. N'allevanne a la funtane. N'allevan' deffuore, te mettive lo barri 'nfacce u mule e t'allave a impije a la funtane. Decchirre t'ave a fa le nuttate, t'ave allà la neje a micenneje, l'une. N'allevanne a la funtane a pre' l'èje, pecché eve fòlle tuttuaje... d'èje o venive puue e addunche lo crestianne ne seva' 'na muorre. Jòre a-i-a' mancunne.

R- Addunche t'av'allà a mette la file pe allanne a l'èje. T'ava

D- Sia per gli animali che per le persone si andava a prendere l'acqua?

R- A volte si andava con il barile in testa. E a volte non ce la facevi neanche... il collo rientrava.

D- Era pesante?

R- Con il cercine.

D- E alla fontana qui sotto andavano solo le persone che abitavano qua giù o andava tutta Faeto?

R- Tutta Faeto.

D- L'acqua, invece?

R- L'acqua. Andavamo alla fontana. Andavamo in campagna, mettevi i barili legati al mulo e andavi a riempire alla fontana. A volte trascorrevi le notti, dovevi andare a mezzanotte, all'una. Andavamo alla fontana a prendere l'acqua, ma c'era sempre folla... di acqua ce n'era poca e allora le persone erano tante. Ora non c'è nessuno.

R- Allora dovevi fare la fila per prender l'acqua. Dovevi andare

vinije a patà e t'ava sta la nuttà. Po t'aузave, te patave, t'allave u fuore. Poue te mettive le pizze 'ntete e t'allave... a germettà...

Amalia Benedetto

R- Nusse n'allevanne a l'eje a la funtane... do lu barri peccerille 'ntete... me tin pa a menne, ge tenive... dusi anne fòrse addunche e... cumme ge purtave lu barri 'ntete... un gióuene me descitte cache parole. Gi de la paue o cesitte lu barri 'nghìocche le manne. E g'arrevà a ciannù dò lu barri a la metà. E mammoue i descitte - e a la metà te pòrde... - e accusì ge descive pure chi ave. I descì - fiaue de...-.

ad impastare [il pane] e ci impiegavi l'intera notte. Poi dovevi alzarti, impastare il pane, portarlo al forno. Poi con le pizze in testa andavi... a germitare...

R- Noi andavamo a prendere l'acqua alla fontana... con il barile piccolino in testa... non ricordo... avevo... forse dodici anni allora e... mentre portavo il barile in testa... un giovanotto mi disse qualcosa. Io dal timore feci cadere il barile nelle mie mani. Arrivai a casa con il barile mezzo vuoto. Mia madre disse - e lo hai portato a metà...-, e le dissi così [l'accaduto] e anche chi era. Disse - figlio di...-.

11.

La Cruaje – Largo Croce



<https://www.youtube.com/watch?v=JFqK5YF6qKw>

Francoprovenzale	Italiano
<p>Anita De Simone</p> <p>D- E vusse si’ nescì pure ando’ e nescì vot’un frare?</p> <p>R- Gi m’e’ nescì a via Croce... pratecammenne la case eve tutte un plane e poue a-gn-ave ‘na scalenate che a-i-ave ‘n’ata camerètte ‘nghiòcche... lo cuattrà i durmevante ‘nghiòcche e nusse ne durmevanne... cumme i-a’ di pure mun frare che a-i-ave lu pannètte, nusse le figlje ne durmevanne a ‘n ate cartije, però se devedevanne che</p>	<p>D- E lei è nata nello stesso luogo dove è nato suo fratello?</p> <p>R- Io sono nata in via Croce... praticamente la casa era un solo piano e poi c’era una scalinata che portava ad un’altra cameretta... i ragazzi dormivano sopra e noi dormivamo [con i cenni indica giù]... come ha già detto mio fratello c’era un separè di panno, noi ragazze dormivamo separate, però ci separavamo perché andavamo a dormire</p>

n'allevanne pure ci ma nònne a durmije, nusse le figlje, quindi persù a-i-atte un bè' reccuorde che... ette arumagnì selle legame proprje 'na muorre.

D- E pettocche se chiamo via Croce icchi, ando' si' nesci vusse?

R- E peccché a-i-atte la piazza me' 'nghiòcche che a-i-atte la cruaje, pessù se chiamo via Croce.

D- Ve savije pettocche a-i-atte la cruaje, chi l'a' maje la cruaje illé, ve savi' pa?

R- Secondo me, anticamente, decchirre e sta Carlo d'Angiò magare... i-arante maje sta cruaje... g'e' pa appruffundi proprje però o are a etre accusinne, proprje lo... anticamente... cumme sìmbele i-ante maje sta cruaje.

Augusto Mastri

R- La Cruaje e sta tuttuaje la cruaje, e... sta cruaje se pensave che gli-eve antiche, se descive che gli-eve la cruaje de lu monastère de san Salvattaue che a-i-ave 'nghiòcche e Prazzunne, ma po' se vaje e

anche da mia nonna, noi ragazze, per questo è rimasto un bel ricordo che... è rimasto quel legame stretto.

D- Perché si chiama via Croce, dove siete nata?

R- Perché più sopra c'è una piazza dove c'è una croce, per questo si chiama via Croce.

D- Sapete perché c'è la croce, chi ha posto lì la croce, lo sapete?

R- Secondo me, anticamente, ai tempi di Carlo d'Angiò forse... hanno posto quella croce... non ho approfondito però dovrebbe essere così, proprio i... anticamente... come simbolo hanno posto questa croce.

R- A largo Croce c'è sempre stata la croce, e... si riteneva che questa croce fosse antica, che provenisse dal monastero del SS. Salvatore situato sui monti Perazzoni, ma poi si può vedere che non è... non è così

pa... gli e' pa tanne antiche, ette de lu mile settesente e... dispere, m'areccòrde pa l'anne esatte.

Leonarda Benedetto

D- La cruaje che a-gn-atte a la Cruaje, che se disce a la Cruaje, pe la vi de Giarusé, pettocche gli este illé sa cruaje, d'ando' i vinte?

R- Ge se' pa se gli ette veni de Santa Marie o de lu laghe de San Salvattaue, jòre precise ge se' pa, pecché sella cruaje illé i stave a sello' cummenne...

D- Denghie' lo cummenne i stave?

R- I stave denghie' lo cummenne, e l'ante maje piantà illé, e persù jòre i-ante maje selle large che se chiamo la Cruaje.

antica, è del mille settecento... e dispari, ora non ricordo l'anno esatto.

D- La croce situata a largo Croce, chiamato appunto largo Croce, lungo la strada di Giarosetta, perché si trova lì, da dove proviene?

R- Non ricordo se proviene da Santa Maria o dal SS. Salvatore [due monasteri situati nei dintorni di Faeto], precisamente non lo so, però quella croce stava in quei conventi...

D- Si trovava nei conventi?

R- Si trovava nei conventi, e poi l'hanno posta lì, per questo hanno realizzato quel largo che si chiama largo Croce.

12.

Les aire – Le aie per la trebbiatura



https://www.youtube.com/watch?v=aeldVp_8Mu4

Francoprovenzale	Italiano
<p>Leonarda Benedetto</p> <p>D- E cacun'ate lòcche, a parte l'Ariale cale me' s'arecurdà?</p> <p>R- Premmije l'Ariale, tutte se case che i-ante fe' jòre icchè, tutte icchè... sette viche icchè, setta case icchè eve la derriere case, poue ando' ch'a-i-atte Vecienze, a-i-ave 'n'ata case assolute... me' a sella vi a-i-evante di case de zi Chele... e 'na case da sule che gli-eve pure de mun frare cunzepprinne de mun paje, zi Jucce de Pachièche... ste' o sevante le case che a-i-evante,</p>	<p>D- Qualche altro luogo, a parte l'Areale, quale vi ricordate?</p> <p>R- Una volta l'Areale, tutte queste case che hanno costruito ora qui, tutto da questa parte... questa strada, questa casa era l'ultima casa [del paese], poi dove c'è Vincenzo, c'era un'altra casa isolata... più in là c'erano due case di zio Chele [forse Michele]... e una casa isolata che era pure del cugino di mio padre, zio Antonio [Jucce è il diminutivo di Antonio] di Pachièche</p>

po' eve tutt'èrbe icchì, ne ciampievanne le vacce. Lu mattinne mun pajè i trescive. Devan' ch'i cagliave, decchirre a-i-ave da caglije... lu leje che ne vennevanne... selle ch'o avanzave ne fescèvanne lu case, te fescive lo casecavalle... devanne che i preparave a fa se ciuose icchì, nusse ne stevanne attiente l'òs anemà, già da prichì, tutte de prichì 'nghiocche, tutte pe ando' i-ante costruì, eve tutte èrbe, eve tutte verde. Poue che i ciampievante l'òs anemà, poue o arrevave lu tenne che se muscènavè, se pesave, i fescèvante... ciacunne i fescive l'aire. E all'òre nusse ne fescèvanne l'aire ando' i tinte l'òre Giuanne Forchione. Selle eve l'aire che ne fescèvanne, l'aire pe pesà. Po'... ando' i-ante fe' le case popòlare, illé agn-evante trais aire, che i fescèvante trais aire, vunne deccante les ate, che i carrevante, i fescèvante lo pègnunne. E po' pe fa l'aire i ciarievante l'eje, do lu cuafè de genete, i menevante l'eje, streculave che o ava veni' l'escènte... e la paglje a streculà.

[appellativo di una famiglia di Faeto]... queste erano tutte le case che c'erano, per il resto qui c'era tutta erba, pascolavamo le mucche. Il mattino, mio padre mungeva. Mentre preparava il caglio, quando c'era da cagliare... il latte lo vendevamo... quello che avanzava lo trasformavamo in formaggio, caciocavalli... mentre faceva tutte queste cose, noi attendevamo agli animali, già qui attorno, qui sopra e dove adesso hanno costruito, perché era tutta erba, era tutto verde. Quindi pascolavano gli animali, poi quando arrivava il tempo della mietitura, della trebbiatura, preparavano... ognuno preparava l'aia. Dunque noi preparavamo l'aia dove ora ha l'orto Giovanni Forchione. Lì preparavamo l'aia, l'aia per trebbiare. Poi... dove hanno costruito le case popolari, c'erano tre aie, lì venivano preparate tre aie, una affianco all'altra, dove trasportavano i covoni, facevano le biche. Poi per preparare l'aia trasportavano l'acqua, poi con la scopa fatta di ginestre [spazzavano bene],

Po' o asciave, lu giuore appreje te cuafiave e t'abbiave a pesà. Illé i chamevante a le trais aire. Po' me' 'nghìocche a-i-e-vante le massari de lo Sparagnòtte... ando' ch'a-gn-atte Ida la parròcchiere... illé a-gn-evante le massari ch'i tenevante lès anemà, ch'a sello' tenne... a-i-ave l'ate aire e la chamevante l'ariale de Sparagnòtte, pèr soprannòme. A cartije ando' ch'a-i-atte Ciufielle illé, s'ata casètte, ch'a-eve 'n'ata massari, gli-eve de Lueggione, illé i chamevante a sen de Lueggione, eve lu soprannunne. Pove venanne a setta vi ando' ch'a-i-ante tutte ses'ate case icchi, ando' a-i-atte... sa figlje de lu furnije, veije sellé case illé... illé a me' 'nghìocche a-gn-ave la neviere... la neviere la chamevante... dessò i fescevente 'n'ate aire... illé la chamevante l'ariale de Cebille, peché la neviere gli-eve de Cebille. La vernate tutte lo cuatrà, tutte le figlje n'allevanne, ne mettevanne... i menevante la jòcche denghienne lo adulte e tutte nusse lès enfanne n'allevanne

bagnavano, strofinavano finché non veniva liscio... strofinavano con la paglia. Poi una volta asciutto, il giorno seguente passavi la scopa e iniziavi a trebbiare. Quel luogo veniva chiamato le tre aie. Più sopra, poi, c'erano le masserie di Sparagnòtte [appellativo di una famiglia faetana]... dove adesso abita Ida la parrucchiera [Forchione]... lì c'erano le masserie dove allevavano gli animali, allora... lì c'era un'altra aia ed era denominata l'aia di Sparagnòtte, dal soprannome. Di fianco dove c'è Ciufiello, quell'altra casa lì, prima era una masseria ed era di Lueggione [appellativo di una famiglia faetana], quel luogo lo chiamavano la terra di Lueggione, che era il soprannome. Poi proseguendo da questa parte, dove ci sono tutte quelle altre case, dove abita... la figlia del fornaio, avete presente quelle case... lì, un po' più in alto c'era una neviere... la neviere la chiamavano... lì sotto [di fronte alla neviere] preparavano un'altra aia... e quel luogo lo chiamavano l'aia di Cebille

ne ciappievanne e i menevante la paglje.

[appellativo di una famiglia di Faeto], perché la nevierera era di proprietà di Cebille. L'inverno tutti i ragazzi, tutte le ragazze andavamo [alla nevierera], ci mettevamo... gli adulti buttavano la neve all'interno e tutti noi ragazzi la calpestavamo [per pressarla] e poi mettevano [sempre gli adulti] la paglia.

Grazia Pastore

D- Quinde 'nghiòcche l'Areale ve si pa maje allà?

R- 'Nghiòcche l'Areale m'e' allà. Premmije... se trebbiave 'nghiòcche l'Areale do lo mule... su allà pure a pesà illé, illé a-i-evante tutte àiere, tutte 'nghiòcche l'Areale a-i-evante tutte aire. Illé lo crestianne i purtevante le gèrbe pe pesà do lo mule. E se pesave dò lu mule.

D- E cumme se fescive a pesà?

R- Se purtevante le gèrbe, po' se fescive appremmije... se fescive l'àiere, do l'eje. Se mettive l'eje, po se battive ferme che i-ave azzecà lu terrinne, ch'o ava pa fa lu

D- Quindi sull'Areale non siete mai stata?

R- Sull'Areale sono stata. Un tempo... si trebbiava con i muli all'Areale... siamo andati pure a trebbiare lì, erano tutte aie, per tutta l'Areale c'erano tutte aie. Lì le persone trasportavano le gerbe con i muli per trebbiare. E si trebbiava con i muli.

D- Come si trebbiava?

R- Si trasportavano le gerbe, prima si preparava... si preparava l'aia, con l'acqua. Si bagnava con l'acqua, poi si batteva forte in modo che il terreno si compattasse, per non

terrinne denghie' lu bià. Po' se fecive ascire un giuore l'aire e po' se scappevante le gèrbe e se mettevante le bete a... a truttelije pe denghie' la pesattaure. Affi' ch'i spetazzave... o saglive tutte lu bià denghie' le spighe, o fecive la paglja peccerelle, insomme, e po' se muntelave, do le fuorce. E tante vaje o menave pa lu vente, t'av'auzà pure la neje a muntelà, sennù lu giuore appreje te putive pa pesà.

D- E po' ette abbià a cangije?

R- E po' ette abbià a cangije, o sunte abbià a venije le mietetrebbe, necche s'e' muscenà meje a manne, do la fasiglje, e manche s'e' trebbjà. Addunche s'e' muscenà e trebbjà vunna vaje... e o sunte 'na muorre, 'na muorre, 'na muorre d'anne che... premmije se muscenvave a manne, poue o sunte sagli le falciatrice, i muscenvante do le màchene... a muscenà, poue o sunte sagli le mietetrebbe.

permettere alla terra di mischiarsi al grano. Poi si lasciava asciugare per un giorno e poi si scioglievano le gerbe e si mettevano le bestie da soma a... a trottare nella trebbiatura. Fin tanto che non si sbriciolava... il grano veniva tutto sgranato dalla spiga, si formava la paglia minuta, infine si rivoltava [lanciando in aria chicchi di grano e paglia] con i forconi. Spesso non c'era un alito di vento e dovevi alzarti la notte a rivoltare il grano, altrimenti il giorno dopo non potevi precedere con la trebbiatura.

D- Dopo è iniziato a cambiare?

R- Dopo è iniziato a cambiare, hanno fatto la comparsa le mietitrebbie, non si mieteva più a mano, con la falce, e nemmeno si trebbiava. Si mieteva e trebbiava contemporaneamente... sono molti, molti, molti anni che... prima si mieteva a mano, poi hanno fatto la comparsa le falciatrici, si mieteva con le macchine... solo a mietere, poi sono arrivate le mietitrebbie.

D- Anzije a che anne s'ette muscenà a manne, più o mene, s'arecurdà pa?

R- Mèh! Muscenà a manne... e o va 'na muorre, o va 'na muorre. Ge tenive le fegliette peccerelle gi che ne muscenevanne... i tenevante sètte o vitt'anne, va ch'i tinte sessant'anne jòre 'Ndoniètte, i fa sessantaddò, i tenive sètte o vitt'anne che nusse ne muscenevanne a manne, ge le purtà deffuore... allore se fescevente lo gèrmete, po' se fescevente sci', sètte gèrmete e se fescive la gèrbe. I venerunte deffuore, gi e sun pajè ne muscenevanne e ise i mettevante 'nghiòcche lo bauze, i mettevante sò gèrmete.

D- Tocche a-ette lu gèrmete?

R- Lu su che se muscenave. Se muscenave? Se impive la manne e se mettive 'ntèrre, se menave po' lu su che i-ava pa sceglije, se menave stèsse la su de lu bià, de la spighe, se 'nturcenave accussi e se mettive 'ntèrre. E o sceglieve manche 'na spighe, e se mettevante sètte o vitte de selloue e se fescive la gèrbe. E po' se fescevente lo

D- Fino a quando si è mietuto a mano, vi ricordate?

R- Mah! Mietere a mano... è molto tempo, molto tempo. Avevo le figlie piccole che mietevamo... avevano sette, otto anni, tieni conto che Antonietta ha sessant'anni, ne compirà sessantadue, aveva sette o otto anni quando noi mietevamo a mano, e le portai in campagna... a quel tempo si facevano i mazzetti [di grano], dopo si univano sei, sette mazzetti e si realizzava una gerba. Vennero in campagna, io e il padre mietevamo e loro mettevano sul legaccio, mettevano questi mazzetti [di grano].

D- Cosa sono i mazzetti?

R- Quella cosa quando mieti. Si mieteva? Si riempiva la mano [di spighe] e si poggiavano a terra [dopo mietute], si legavano per non farle sparpagliare, si legavano con lo stesso stelo del grano, della spiga, si attorcigliava in questo modo [mima il gesto] e si poggiava a terra. E non si sparpagliava neanche una spiga, sette o otto di questi

pegnarielle. Lo pegnarielle de chienze gèrbe, lo pegnarielle de vinta gèrbe e lo pegnarielle de trenta gèrbe. Po' se carrave, de le bete, de le travaglie e se purtave all'àiere, pe pesà. 'Nzomme eve fattia rose, fattie a 'na muorre.

Francesco Salvati

D- Fine ando' i-arrevave lu paije?

R- No, fine capammune i-arrevave pa. Glio' a-i-ave cache massari ma 'nghiòcche l'Ariale eve tutte libbere. 'Nghiòcche l'Ariale i semenevante... i-allevante a pesà. Se fescévante tutte lo pegnarielle e i-allevante a pesà, ciacunne 'n'aire icchì, 'n'aire illé, 'n'aire un pu' me' devanne.

D- 'N'ate aire i stave icchì?

R- Pure icchì 'n'aire i stave, própete icchì ando' a-gn-ante lo pulme. Illé o venive la... premmije i fescévante accussi, dappoje de la trebbje, e venì la trebbje i... lo pegnarielle e i fescévante...

formavano una gerba. Poi si realizzavano i covoni. C'era il covone di quindici gerbe, il covone di venti gerbe e il covone di trenta gerbe. Poi si trasportavano [i covoni] con le bestie da soma, con i travagli fino all'aia, per la trebbiatura. Insomma era un lavoro faticoso, molto lavoro.

D- Fin dove arrivava il paese?

R- No, fino alla parte alta non arrivava. Certo c'era qualche masseria ma sull'Areale era tutto libero. Mietevano... poi sull'Areale andavano a trebbiare. Si ammassavano i covoni e andavano a trebbiare, ognuno aveva un'aia qui, un'aia lì, un'altra un po' più in là.

D- Un'altra aia stava qui?

R- Anche qui c'era un'aia, proprio dove ci sono gli autobus. Lì veniva... prima facevano in questo modo [mima il gesto della trebbiatura con gli animali], dopo con la trebbiatrice, arrivò la

D- E cumme se chiammave?
Sen de la Russe sett'icchi.

R- A sen' de la Russe.

D- E po' 'nghiòcche l'Ariale
lòs ate.

R- E 'nghiòcche l'Ariale a-i-
evante lòs ate. Tante crestianne
a-gn-evante.

Domenico e Anita De Simone

D- E fine ando' i-arrevave lu
paìje, i stave un pu'
capammunne o nu?

R- Capammunne? Cumme nu.

D- E cumme se chiammave
capammunne?

R- Cumme se chiammave se
vi pe capammunne?

D- Nu, la zòne?

R- Lo Prazzunne? Cumme se
chiammave capammunne?

R- Lo Prazzunne eve proprje
'nghiòcche. La vi de
Prazzunne, eh!... 'Nghiòcche
l'Areale... eve suole comunale,
illé 'nghiòcche.

D- E tocche se fecive illé?

R- Ciacunne i tenive lu draje...
i pesevante, de le bete, de lo

trebbiatrice, dai covoni
buttavano [nella trebbiatrice]...

D- E come si chiammava? La
terra della Rossa [appellativo di
una famiglia di Faeto].

R- La terra della Rossa.

D- E poi sull'Areale c'erano le
altre [aie]?

R- Sull'Areale c'erano le altre.
C'era tantissima gente.

D- Fin dove si estendeva il
paese, arrivava fin qui in alto?

R- Nella parte alta? Certo.

D- E come veniva denominata
la parte alta?

R- Come si chiamavano quelle
strade della parte alta?

D- No, le zone?

R- I Perazzoni? Come veniva
chiamata la parte alta?

R- I Perazzoni era proprio in
alto. La strada dei Perazzoni,
eh!... Sull'Areale... era suolo
comunale, lì sopra.

D- Cosa si faceva lì?

R- Ognuno aveva il diritto
[d'uso]... trebbiavano, con le

mule. Do lu tufe derrije pe fa la paglje e po' se muntelave. Se ette ch'o menave lu vente, tutte eve bunne. Se o menave pa lu vente s'av'a mette a cartije pe lu giuore appreje. E glioue pecché lu giuore appreje s'ava pesà 'n'ata vaje, se lu tenne i permissive. Se o piuvive nu. Se o piuvive... se putive pa pesà.

D- E ma i-allevante pure a ciampije? Viste che gli-eve de tutte quante!

R- Gljo', pe 'nghiòcche gljo'. Lo Prazzunne invece illé a-gn-evante tutte piantunne... illé se putive pa allà a ciampije. A-gn-evante tutte lo piantunne che po' selloue illé lo piantevante pe les ate banne.

Augusto Matri

R- La pesattaure se fecive... se spargevante le gèrbe de bià. T'anne viaue ti, cumme se fa? Se muscenate? Lu muscenate i taglievante lu bià de la fasiglie. Selle che te vaje 'nghiòcche lu falce e martèlle de lo

bestie da soma, con i muli. Con il tufo dietro [trainato dagli animali] per produrre la paglia e poi si rivoltava. Se non c'era vento bisognava riporre tutto per il giorno seguente. E certo perché il giorno seguente bisognava trebbiare di nuovo, se il tempo lo permetteva. Se invece pioveva, no. Se pioveva... non si poteva procedere alla trebbiatura.

D- Ma andavano pure a pascolare [sull'Areale]? Visto che era di tutti [era demanio del comune]!

R- Sì, lì sopra sì [sull'Areale]. Invece sui Perazzoni c'erano gli alberi... lì non si poteva andare a pascolare. C'erano tutti alberi che poi venivano trapiantati altrove.

R- La trebbiatura avveniva... si spargevano le gerbe di grano. Tu hai mai visto come si faceva? I mietitori tagliavano il grano con la falce. Come quella che vedi sul simbolo falce e martello del partito comunista.

cumuniste. La fasiglje accusi gli-eve. Ge tin pa vunne illé? Nu ge la tin pa. E i tenevante lu grembiule devanne, de stòffe... selle o av'a etre de cuoje, ma gli-eve pa. Pe nun se taglije, pe se protègge le cuaisce. I tenevante le su de canne 'nface lo daje, lo cannille me paraje se chiamevante... me reccòrde pa cumme se chiamevante, le canne de bambù 'nghiòcche icchi. I taglievante, i fescevente lu... eh! Me reccòrde pa cumme se chiammave lu premmije... i jemevante la manne.. la gèrme... lu germettà... gèrme, accusi i pregnevante e i-astaccevante e lu mettevante 'ntèrre e dappoje i taglievante. Appreje o venive 'n ate, generalmente le fenne, che i pregnevante si bià, lu mettevante 'nzèrre e i fescevente la gèrba rose. Po' la gèrbe i venive maje a fa lo... g'e' pa penzà lo cunte icchi, jòre me te fa penzà... i fescevente lo pegnunne. Dappoje lo pegnunne i venevante purtà ando' s'avant'a pesà. E sta pesà g'e' maje accappi pettocche se

La falce era proprio così. Non ne ho una lì? No, non ce l'ho. E davanti portavano un grembiule, di stoffa... avrebbe dovuto essere cuoio, ma non lo era. Per non tagliarsi, per proteggersi le gambe. Avevano degli affari di canna sulle dita, mi sembra si chiamassero cannilli... non ricordo come si chiamavano, le canne di bambù qui sopra [indica la parte superiore delle dita della mano]. Tagliavano [il grano], facevano il... eh! Non ricordo come si chiamava... riempivano la mano... la *gèrme* [il mazzetto di grano]... il germitare..., in questo modo [mima il gesto del legare il mazzetto di grano] prendevano e lo legavano e lo posavano a terra e proseguivano con il taglio. Erano seguiti da un'altra persona, solitamente da donne, che prendevano questo grano [questi mazzetti], ne mettevano più d'uno insieme per fare la gerba. Poi con le gerbe si faceva il... non ho pensato a queste cose, ora mi ci fai riflettere... facevano i covoni. In seguito i covoni venivano trasportati dove si trebbiava

chiamé la pesattaure. La pesattaure a pesà, pesare cache ciuose, bèh la pesattaure fòrse a-eve la pestattaure, fòrse. S'allargiave le gèrbe... lo covone, le gèrbe de bià, dappoje i pasevante le bete pe 'nghiòcche pe acciaccà e dappoje se mettive lu tufe... appreje. Lu tufe a-e-ve 'na... o putive etre 'na piere, o putive etre... o generalmènte eve 'na ciuosa quadrà, accussì, de la lame de fere dessò, o fescive cumma 'na grattacase... o parescive.

D- E i scagnulave se...

R- E i passave 'nghiòcche lu bià e lu bià i venive scagnulà. T'ava sta attiente, però, decchirre i-allave tri' 'ntèrre, dappoje i rattesciave lu terrinne. O 'ngappave accussì. L'àiere i-av'a etre preparà. M'areccòrde avoje selle. I-avant'a menà l'eje... accussì le fenne i menevante l'eje. I cuafevante, quinde lu terrinne i-addeventave dije. Azzecanne e dije. La neje de

[*pesà* in faetano]. E questo termine *pesà*, non ho mai capito perché si chiamasse pesatura. La pesatura è pesare, forse era pestatura, forse. Si spargevano le gerbe... i covoni, le gerbe di grano, e dopo venivano calpestate dalle bestie da soma per pressarle e finalmente si metteva il tufo... dietro [trascinato dagli animali]. Il tufo era una... poteva essere una pietra, poteva essere... ma generalmente era un affare quadrato, così, con una lama di ferro nella parte sottostante, che aveva lo stesso effetto di una grattugia... sembrava proprio una grattugia.

D- E sgranava le...

R- Passava sul grano e il grano [le spighe] veniva sgranato. Dovevi, però, porre attenzione a non far arrivare la lama a terra, altrimenti grattava il terreno. Capitava anche questo. L'ìa doveva essere preparata. Ricordo anche questo. Dovevano irrorarla con l'acqua... in questo modo le donne versavano l'acqua [mima il gesto]. Passavano con la scopa, in modo da rendere il

premmije i fecevante accusi. Nusse 'nfanne se mettevanne 'nghiòcche lu tufe, attuorne attuorne, selle a-eve la giostre pe nusse. Tanne ch'a-eve un devertemmenne pe nusse. Jòre te vaje, Aldo Genovese i tinte so letratte che se vaje spisse la pesattaure, accusi a-eve. Pe nusse eve un devertemmenne... pe nusse. I pesevante, po' i luvevante la paglja me' rose, o arumagnive lu bià scagnulà che dappoje s'av'a mette tutte a munzelà, s'av'a fa lu munzeje e inzomme s'ave auardà la neje, generalmènte, che o venive lu vente la neje, e addunche i menevante pe l'arie lu bià de la pala de boue particolare, un pu'a la vaje, e se separave. Lu bià i cesive e le pagliuzze i venevante separà. E 'na fattije eve sell'illé, 'na faticce. Po' se mettevante denghie' lo sacche, addunche a-gn-evante lo sacche roue e se purtave lu bià, o a l'ammasse, 'na vaje a-i-ave l'ammasse, lu consòrje, se purtave illé, oppure se purtave a la case, ando' lu crestianne lu stievante pe tutte l'anne. 'Na parziunne i venive manteni pe fa la semmenze pe l'anne

suolo duro. Compatto e duro. Questo veniva effettuato la sera prima. Noi bambini ci mettevamo seduti sul tufo, e giravamo attorno attorno, quella era la giostra per noi. Vedi, Aldo Genovese ha le foto che ritraggono la trebbiatura, era proprio così. Per noi era un divertimento... per noi. Trebbiavano, poi toglievano il grosso della paglia, e restava il grano che in seguito bisognava rivoltare, bisognava ammucchiarlo e aspettare la notte, generalmente, perché la notte c'era sempre il venticello e, allora, lanciavano in aria il grano, con una pala di legno, particolare, un po' alla volta, e veniva separato. Il grano cadeva a terra e le pagliuzze venivano separate [trasportate dal vento]. Quella era una faticata, una faticaccia. Poi si riempivano i sacchi, a quel tempo c'erano i sacchi grandi, e il grano si portava o all'ammasso, allora c'era l'ammasso, il consorzio, o si portava a casa propria, dove le persone lo conservavano per l'intero anno. Una parte veniva conservata come seme per

<p>appreje. Addunche a-i-evante pa tutte le varietà ch'a-i-ante jòre de bià, se manténive tuttuaje la stessa semmenze.</p>	<p>l'anno successivo. A quel tempo non c'erano tutte le varietà di grano che ci sono oggi, si seminava sempre la stessa varietà.</p>
--	--

13.
“Le Lisce”



https://www.youtube.com/watch?v=z1dlo51_Bbo

Francoprovenzale	Italiano
<p>Domenico e Anita De Simone</p> <p>D- Ma decchirre ve sevà peccerille che già ve fescevà e ando' ve giuchevà, denghie' la case, deffuore, ando'?</p> <p>R- Allore nusse s'i-allevanne 'nghiòcche u Belvedere a giuccà, ne giuchevanne a casèlle, ne desegnevanne le casèlle pe 'ntèrre, vunne, do, traje, ne numerevanne e ne giuchevanne a casèlle, po' ne giuchevanne a scunne, che ne cuntrevanne e s'allevanne a scunne e po' s'allevanne a truà, po' ne giuchevanne a la palle, a</p>	<p>D- Quando eravate piccoli a che giochi giocavate e dove giocavate, in casa, fuori casa, dove?</p> <p>R- Dunque noi andavamo sul Belvedere a giocare, giocavamo al gioco della campana, disegnavamo le caselle per terra, uno, due, tre, le numeravamo e giocavamo al gioco della campana, poi giocavamo a nascondino, dove contavamo e andavamo a nasconderci e poi bisognava andare a scovare, poi</p>

libbere ne giuchevanne, eve un già che te tucciave do 'na manne, te currive e a chi te tucciave poue, insomma, i-ava cuntà che i-arumagnive u miece. Stoue o sevante lo già decchirre m'eve peccerelle gi.

D- E vusse invece?

R- E nusse, 'na muorre, s'allave a giuccà... lo solde spicce! De dillé, pèr esèmpje, se menevante 'nface... a chi i-allave me' azzecà illé 'nface... i stave me' luntane... se ne sevan traje o catte, se fescive do la pagliuche, 'na su de paglje de pagliuche, se meserave a chi e ch'i stave me' luntane, me'... selle che i stave me' deccante illé se pregnive tutte lo sòlde... tutte lòs ate se pregnive... e sò già icchì se fescévante... già che i custevante renne, però, descianne... se devertevanne...

D- E invece sello' me' giòvene, los muenne, le fenne, ando' se reunevante, insomma?

R- Lo giovane, 'nghiòcche le lisce, i spassievante... o passave 'na figlje... te la vaje...

giocavamo con la palla, giocavamo a "libero", questo era un gioco che toccavi con una mano, correvi e la persona che toccavi. insomma, doveva fare la conta e restare nel mezzo. Questi erano i giochi di quando ero bambina io.

D- E voi invece?

R- E noi, spesso, si andava a giocare... con i soldi spicci! Da lì [indica un lato della stanza], ad esempio, si tirava vicino [indica il lato opposto della stanza]... a chi tirava più vicino alla parete... chi aveva tirato più lontano... se eravamo tre o quattro, si misurava con una pagliuzza, una pagliuzza di paglia, si misurava chi stava più lontano, chi si era avvicinato di più alla parete vinceva i soldi... prendeva tutto... giochi che non costavano niente, però, diciamo così... ci divertivamo...

D- E invece quelli più giovani, gli uomini, le donne, dove si riunivano?

R- I giovani, sulle "Lisce", passeggiavano... quando passava una ragazza... ehi l'hai vista...

Filomena Santosuosso

D- E lòs enfanne ando' se truvevante pe giuccà?

R- Lòs enfanne... a-i-ave cache pu' de large, per esèmpje devanne ciannù. Gi me partive de via Fontana nuove ge allave a giuccà 'nghiòcche u puoje ando' ce allave a la scole, pecché la scole a ciannu eve le scole, ando' g'e' denà a Pasqualine, dessò i fescive la quarte la Specchiulle e 'nghiòcche a-gn-ave dònna Erminia Perrine ch'i fescive prime, seconde e tèrze. E dunche e pe disce nusse n'allevanne... se reunevanne le fegliette, ne giuchevanne a le brece, ne giuchevanne a mauza piùze, ne giuchevanne a... lo cuatrà i giuchevante a le frecce, de le piere, ne giuchevanne do lo cerchje, do lo cerchje pe l'arie, ti te lu manne a mi, gi ge lu manne a ti a chi lu 'ngappe, te reccòrde? Ti te l'a' pa feje manche si cunte... e inzomme ne giuchevanne a tante e tante ròbbe, a-i-evante 'na muorre de già, po ne giuchevanne a la ciecamosche, ne giuchevanne a

D- E i bambini dove si incontravano per giocare?

R- I bambini... dove c'era un largo, ad esempio davanti casa mia. Io partivo da via Fontana nuova e andavo a giocare sul poggio dove andavo a scuola, perché casa mia era la sede delle scuole, dove ho dato a Pasquale [la casa dove risiede uno dei suoi figli], al piano terreno c'era la classe quarta con la maestra Specchiullo e al primo piano c'era donna Erminia Perrini che teneva la prima, la seconda e la terza classe. Dunque andavamo... ci riunivamo noi ragazze, giocavamo con le brece, giocavamo a *mauza piùze*, giocavamo a... i ragazzi giocavano con le frecce [la fionda] con le pietre, giocavamo con i cerchi, lanciati in aria, tu lo lanciavi a me, io lo lanciavo a te e bisognava acchiapparlo, ti ricordi? Tu non hai fatto questo... insomma giocavamo a molte cose, c'erano molti giochi, poi giocavamo a mosca cieca, giocavamo a "Oh che bel

“Oh che bel castello, marcondicondicondero”, ne giuchevanne a le gelinne che se descive “Mamma mamma viene a còglje sti galline che ce manche lu mèglje capone”, viene a conte, i-ave alla a cuntà le gelinne ch’o mancave lu ualle, “quille cu la creste turchine mamma mamma viene a còglje sti galline”, selle i cuntave le galline e i truave le gelin’ mancante, e inzomme ne giuchevanne a tante... bèll’addormentate “bella chi dorme sul letto di fiori” e inzomme ne giuchevanne a tante, tante, tante... a-i-evante tante già a sello’ tenne, “fai un salto, fai un altro, fai la riverenza, fai la penitenza, orsù, orsù dai un bacio a chi vuoi tu” e insomma... fornaio cocchje il pane! “Di chi è la colpa? Di quel pezze di baccalà. Lo prenderemo, lo metteremo in prigione senza ragione” e se fescive, un pu’ ‘taliane un pu’ faitare e... e se giuccave.

castello, marcondirondirondello”, giocavamo a le galline che cantava così “Mamma mamma viene a còglje sti galline che ce manche lu mèglje capone” vieni a contare, doveva contare le galline perché mancava il gallo, “quille cu la creste turchine mamma mamma viene a còglje sti galline”, [a chi toccava stare sotto] contava le galline e ne trovava di meno, insomma giocavamo a tanti... a bell’addormentata, “bella chi dorme sul letto di fiori”, giocavamo a tanti, tanti, tanti... c’erano molti giochi allora, “fai un salto, fai un altro, fai la riverenza, fai la penitenza, orsù, orsù dai un bacio a chi vuoi tu”, anche a fornaio fai il pane: “Di chi è la colpa? Di quel pezzo di baccalà. Lo prenderemo, lo metteremo in prigione senza ragione” e si giocava, un po’ in italiano un po’ in faetano e... e si giocava.

Francesco Salvati

D- Ando' se truvevà pe sta 'nzènne, tutte do lo cumpagnunne?

R- E ando' se truvevanne, 'nghiòcche u Belvedere, 'nghiòcche le Lisce, sette a-eve, ma maggiormenne 'nghiòcche le Lisce i-allevante a giuccà a dò sòlde, addunche a-gn-evante lo sòlde.

D- E cumme se gioche a dò sòlde?

R- A zicche e pignate, a palme e mure i giuchevante.

D- Vusse ve allevà a l'Azione Cattòleche?

R- E gi ge lu veive tutte allà a giuccà e compagnia bèlle, a zicche e pignate e' selle, a giuccà do lu briccele 'ntèrre, do lo sòlde 'ntèrre se denà do lu briccele se zumpave pe l'arie.

D- Do lo sòlde se giucave?

R- Do lo sòlde de fere, i sevante tutte.. lo dò sòlde, lu sòlde, dò sòlde, traje, catte sòlde, miece lire, 'na lire, ma de fere i sevante.

D- E pèr esèmpje se truvevà, ge se pa, a-gn-evante le cantine, eve ittà che v'allevà un puue do

D- Dove vi incontravate per stare insieme, con gli amici?

R- Dove ci incontravamo, sul Belvedere, sulle "Lisce", questo era, ma di più sulle "Lisce" andavano a giocare a due soldi, all'epoca c'erano i soldi.

D- Come era il gioco dei due soldi?

R- Giocavano a "zicche e pignate", a palmo e muro.

D- Voi frequentavate l'Azione Cattolica?

R- Io li vedevo andare a giocare, a "zicche e pignate" è quello [il gioco], a giocare con le brecce a terra, con i soldi a terra si batteva sopra con la breccia per farlo saltare in aria.

D- Si giocava con i soldi?

R- Con i soldi di metallo, erano tutti... il due soldi, il soldo, due soldi, tre, quattro soldi, mezza lira, una lira, erano di metallo.

D- Ma vi incontravate, non so... c'erano le cantine, avevate l'età per frequentare con gli amici le cantine?

lo cumpagnunne un puue a la cantine, un puue...?

R- Ma ve saglievà, v'allevà 'nghìocche le Lisce illé, 'nghìocche u Belvedere ve truvevà tuttuaje crestianne accussì, zeppe de crestianne, tuttuaje crestianne, a miecenneje, l'une, le dije, le traje, tuttuaje crestianne ve vejevà.

D- A miecenneje? E la lisse?

R- E la lisse, decchirre a-ette che i saglievante lo crestianne, tante vaje... premmije, jòre ge ve parle decchirre i-avante maje la lisse, sett'icchi che se sentive lo crestianne...

D- E a premmije invece?

R- Premmije i-allevante tutte de lu tezzunne de fuà, pe paue ancora che i cesevante, i fecive lisse... lisse a-gn-ave ginne.

Giuseppina Benedetto

D- E invece lòs muenne, lo giovane ando' se truvevante pe sta 'nzènne?

R- 'Nghje' e barre, denghie' le banne, tocche s'avanta trua', i giuchevante 'nghìocche u

R- Ma... uscivi, andavi sulle "Lisce", sul Belvedere e incontravi sempre persone, zeppo di persone, a mezzanotte, l'una, le due, le tre, trovavi sempre persone.

D- A mezzanotte? E la luce?

R- La luce... quando le persone uscivano, all'epoca, ora sto parlando di quando c'era l'illuminazione pubblica che c'era sempre tanta gente in giro...

D- E prima invece?

R- Prima andavano in giro sempre con un tizzone acceso, per timore di cadere, con quello facevano luce... prima corrente elettrica non ce n'era.

D- Gli uomini, i giovani, dove si incontravano per stare insieme?

R- Nei bar, da qualche parte, dove vuoi che s'incontravano, giocavano sul Belvedere, così

<p>Belvedere, pe le vinne accussi, o fescive la jòcche se mettevanne illé a sciulanne, a fa lo nitte che i-avante acchiappà lo sceje, gi ge fescive bri 'nfacce a mun frare: “nu, nu, nu ge vuoglje pa sò cunte che t’a fa’, me despià. Prime ge luave la còste, i mettevante la còste do ‘na ciuose ‘nfacce che i-ave allà a mengije l’isceje.</p>	<p>per la strada, nevicava e si mettevano a fare lo scivolo [di ghiaccio], a prendere i nidi per acchiappare gli uccellini, io rimproveravo mio fratello: “no, no, no, non voglio che tu faccia queste cose”, mi dispiaceva. Intanto toglievo la trappola [quella per catturare gli uccellini], perché mettevano le trappole con qualcosa vicino per attirare l’uccellino.</p>
---	--

14.

Le neviere – Le neviere



<https://www.youtube.com/watch?v=rf7WQ9fR4IA>

Francoprovenzale	Italiano
<p>Alberto Forese</p> <p>D- Vusse le neviere se le recurdà?</p> <p>R- Le tocche?</p> <p>D- Le neviere?</p> <p>R- Eh! Le neviere!</p> <p>D- Ando' i stave?</p> <p>R- Icchì, e Prazzunne. Decchirre o juccave, o fescévante le ràfene... addunche miche a-gn-evante le stevale, cumme a jòre. Gi e 'n ate... gli-e' mòre, n'allevanne a ciappije la jòcche... scauze. Se putevan' pa mette le scarpe ch'assennù po' i bagnevante, cumme i-avant'ascire. Vunne i</p>	<p>D- Voi vi ricordate delle neviere?</p> <p>R- Cosa?</p> <p>D- Le neviere?</p> <p>R- Eh! Le neviere!</p> <p>D- Dove si trovavano?</p> <p>R- Qui, sui Perazzoni [monti a ovest di Faeto]. Quando nevicava, si formavano gli accumuli [di neve]... mica allora c'erano gli stivali, come adesso. Io e un altro... che è morto, andavamo a calpestare la neve... scalzi. Non potevamo mettere le scarpe altrimenti si sarebbero bagnate, e come</p>

menave la jòcche... addunche miche agn-ave lu... [non si capisce], quist quist'aute, i servevante pe la premavere... e scauze, gi e 'n ate... 'n ate gli-e' mòre... scauze... se a-gn-evante le stevale eve de 'n'ata maniere... addunche stevale a-gn-evante ginne... se i bagnevante, po', le scarpe, po', addi' meje p'ascire... e scauze, eh!

Amalia Benedetto

D- S'arecurdà le neviere?

R- Eh, le neviere!

D- Ando' i stevante?

R- 'Nghìocche l'Ariale, gi m'e' allà a ciappije pure la jòcche.

D- Cumme i sevante?

R- A-gn-ave 'na zehellecchje de case, accussi, canne a setta stanze... e a-gn-ave 'na pòrde. Che a-gn-ave zi... cumme se chiammave... m'e' descurdà cumme i chiamevante... i tenive... ije i tenive la chià... i menevante la jòcche illé, n'allevanne a ciappeije la jòcche. Tutte le figlje e lòs enfanne, quattrà... n'allevanne a ciappeije la jòcche pe la fa

dovevano asciugarsi poi. Uno buttava la neve [nella neviere]... allora non c'era il [non si capisce], questo e quest'altro, servivano a primavera... e scalzi, io e un altro... che è morto... scalzi... se avessimo avuto gli stivali sarebbe stato diverso... ma stivali allora non ce n'erano... se si bagnavano le scarpe, poi, addio per asciugarle... e quindi scalzi, eh!

D- Vi ricordate delle neviere?

R- Eh, le neviere!

D- Dove si trovavano?

R- Sull'Areale, io sono anche andata a calpestare la neve.

D- Come erano fatte?

R- C'era una casa piccola, così, grande quanto questa stanza... e c'era una porta. C'era zio... come si chiamava... ho dimenticato come si chiamava... che teneva... lui aveva le chiavi... introducevano [con la pala] la neve e noi andavamo a calpestarla. Tutte le ragazze, i bambini, i ragazzi... andavamo a calpestare la neve per

resettà. Poue i mettevante la paglje... ge se pa, me tin pa a menne, accusi. Po' decchirre s'allave a pre' la jòcche, n'avanne allà... ando' se vennive la sa, lo sale e tabbacche. Selle i tagliave a piezze a piezze... ne pregnevanne la jòcche.

D- E tocche ve fescèvà do la jòcche?

R- Ne fescèvanne do lu zùcchere... ne mengevanne cumme o fisse lu gelate, ma gelate a-gn-ave ginne.

**Amalia Campanielli e
Michelina Girardi**

D- S'arecurdà le neviere?

R- Le neviere 'nghìocche Faite.

R- Illé a-i-atte ancora lu fuosse... ando' a-i-ave la neviere.

R- Ando' a-i-ave la neviere i-avante fe' un fuosse roue, i-avante feje... jòre ge se chiù, pecché 'na vaje m'e' allà a spije...

R- Gli-este ancora, gli-este ancora lu fuosse.

comprimerla. Poi mettevano la paglia... non ricordo, così [mettevano la paglia]. Poi quando si andava a comprare la neve, andavamo... dove si vende il sale, al sali e tabacchi. Quello [il proprietario] tagliava un pezzo... e compravamo la neve.

D- E cosa facevate con la neve?

R- La mischiavamo con lo zucchero... la mangiavamo come fosse stato il gelato, ma di gelato non c'era niente.

D- Vi ricordate delle neviere?

R- Le neviere nella parte alta di Faeto.

R- C'è ancora la fossa... lì dove c'era la neviere.

R- Lì dove c'era la neviere, avevano scavato una fossa profonda... ora non lo so [se c'è ancora], perché solo una volta sono andata a vedere.

R- C'è ancora, c'è ancora la fossa.

R- Zi Rèule... cumme se chiamo... zi Rèule!

R- De lu ciucce i-allave a prenne la jòcche.

R- Selle... tenne de la jòcche, i jempevante la meniere [neviere] e lo cuatrà i-allevante... fòrse lo denave cache ciuose... i-allevante a ciappije la jòcche. Po' la premavere, i segave do la seghe illé, i purtave lo piezze ando' a-i-a' lu sale e tabbacche jòre, illé... i vennive la jòcche. E selle eve la neviere ch'a-i-ave icchinne.

D- E to' se fescive do la jòcche? Do sa jòcche che s'accettave, tocche se fescive?

R- L'aranciate... se te tenive lu limone, zùcchere...

R- Addunche i fescivante pa lo gelate. I fescivante pa lo gelate addunche.

R- Se 'mbrugliave illé e se fescive l'aranciate e selle eve lu gelate de premmije... tocche agn-evante lo gelate addunche... su illé... i fante la surbètte... la scaglievante illé, i mettevante cache culaue pure pe denghienne illenne e selle eve lu gelate ch'a-i-ave premmije.

R- Zio Regolo... come si chiamava... zio Regolo!

R- Con l'asino andava a prendere la neve.

R- Dunque... quando nevicava, riempivano la neviere [di neve] e i ragazzi andavano... forse li ricompensava... andavano a calpestare la neve. Poi in primavera [durante i mesi caldi], segava con la sega [i blocchi di neve] e portava i blocchi dove ora c'è la rivendita di tabacchi... e vendeva la neve. E questa era la neviere che si trovava lì [sui monti Perazzoni].

D- Cosa si faceva con la neve? Con questa neve che si andava a comprare, a cosa serviva?

R- L'aranciata... se avevi il limone [lo mettevi], zucchero...

R- Allora non c'erano i gelati. I gelati non c'erano allora.

R- Si mescolava e si faceva l'aranciata e quello era il gelato che c'era una volta... mica c'era il gelato prima... quello era... facevano il sorbetto... la scioglievano [la neve], mettevano qualche colorante all'interno e quello era il gelato che c'era a quel tempo.

Assunta Gallucci

D- E le neviere ando' i stevante? Le neviere?

R- Le neviere... vunne i stave u Piscere.

D- Se l'arecurdà sella neviere illé?

R- 'Nfacce la via noue. Proprje a cartije la via noue, i stave.

D- E to' se fescive do la jòcche, zia Assunti?

R- T'allave a accettà, catte sòlde e te fescive la...

D- P'addefrescà o pe fa lu gelate?

R- Glioue, pe fa lu gelate.

D- Pe fa la granite, accussi?

R- Glio', Glio'.

D- E fine a decchirre i sunte sta sto' icchi?

R- I su' sta un be' pu' de tenne. Eve tarde fine a decchirre i su' sta.

D- Forse a-gn-evante pa manche tutte so frigorifere pe defreddà.

R- Pe fa mantenije i mettevante la paglje.

D- E i-adderevante fine a decchirre po'? I stievante la vernate... i scaglievante pa?

D- Le neviere dove stavano? Le neviere?

R- Le neviere... una si trovava al Piscero.

D- Vi ricordate di quella neviere?

R- Proprio sulla strada. Stava proprio affianco la strada.

D- Zia Assunta, cosa si faceva con la neve?

R- Andavi a comprarla, quattro soldi e facevi la...

D- Per rinfrescare [le cose] o per farne gelato?

R- Sì. Per farne del gelato.

D- Per farne anche delle granite, per questo?

R- Sì, sì.

D- Fino a quando sono state attive?

R- Sono state attive per parecchio tempo. Fino a non molto tempo fa.

D- Forse perché non c'erano nemmeno i frigoriferi per rinfrescare [gli alimenti].

R- Per conservarla [la neve] impiegavano la paglia.

D- Fino a quando si conservava? La stipavano l'inverno... ma non si scioglieva?

R- Nu, i mantenive.

D- Fine a primavere i-arumagnevante?

R- Glio'.

D- Dessò terrinne?

D- Cumme la luvevante?

R- Cumme?

D- Cumme la taglievante la jòcche?

R- I denevante 'na... 'n affare illé... cumme o fisse sta un cutteje accussì... se tagliave.

D- 'Na seghe?

R- Eh, eh! I tagliave, Glio'.

D- E vunne canne i vulive se pregnive? A sòlde?

R- A sòlde. A-i-ave catte sòlde, sci' sòlde, miece lire.

D- E cumme se la pregnevante? Cumme i-allevante a se la prenne, do lo mule, o...?

R- Nu, accussì.

D- Se purtave...?

R- E cacunne i-allave pure...

Augusto Mastri

D- T'areccòrde le neviere?

R- No, si conservava.

D- Si conservava fino a primavera [primavera sta ad indicare i mesi caldi]?

R- Sì.

D- Sotto terra [nel piano interrato]?

D- Come la prelevavano?

R- Come?

D- Come la tagliavano la neve [i blocchi]?

R- Colpivano con... un affare lì sopra... una specie di coltello... e si tagliava.

D- Con una sega?

R- Eh, eh! La tagliavano, sì.

D- E uno quanto ne voleva, ne prendeva? Con i soldi [pagava]?

R- Con i soldi. [Pagavi] quattro soldi, sei soldi, mezza lira.

D- E come la prendevano? Come andavano a prenderla, con i muli, o...?

R- No, così [senza l'aiuto di animali].

D- Si trasportava...?

R- Qualcuno andava pure... [con i muli a prenderla].

D- Ti ricordi delle neviere?

R- Le neviere? E cumme nu. Vunna neviere m'areccòrde gi. In funzione. Gi avoje m'e' sta a ciappije la jòcche denghie' la neviere.

D- Ando' i stave sa neviere?

R- 'Nghìocche l'Ariale... la tenive... cumbà Nicòle... Spinelli... soprannominato Negusse. Te sa che po' a Faite i tenevante tutte so nunne curiaue lo crestianne. Però la pruprietà gli-eve pa la laue, ge se pa, ma ise la tenevante. E m'areccòrde... almene 'na vaje m'areccòrde... nusse se trattevanne... mammà i-ave battià tutte... catte o sinche figlje... i tenevante... traje o catte. E quinde se trattevanne do selloue illé e ge allà... ammagare 'na vaje... gi jòre m'ave peccerille... de la pale, gli-eve aute la jòcche illé attuorne. Gli-eve tann'aute accusi... attuorne a la neviere. E d'illé se menave avà. Po' nusse ne descenevanne a acciaccà, accusi do lo pije, tutt'attuorne, dappoje ne mettevanne la paglje 'nghìocche. Po' i menevante l'ata jòcche... 'n ate strate de

R- Le neviere? E come no. Di una mi ricordo. Funzionante. Io stesso sono stato a calpestare la neve nella neviere.

D- Dove si trovava questa neviere?

R- Sull'Areale... la conduceva... compare Nicola... Spinelli... di soprannome Negus. Sai che a Faeto le persone avevano tutti questi nomi curiosi. Però non era di loro proprietà, ora non lo so, ma loro la gestivano. E ricordo... che almeno una volta... perché noi avevamo rapporti... mia madre aveva fatto da madrina di battesimo... a quattro o cinque figlie... avevano... tre o quattro [figlie]. E quindi avevamo rapporti [di amicizia] con loro e andai... questo almeno una volta... allora io ero piccolo... con la pala, la neve era alta lì attorno. Era alta così... tutt'attorno alla neviere. E da lì si stipava all'interno. Poi noi scendevamo a calpestarla, così, con i piedi, tutt'intorno, dopo mettevamo la paglia sopra. Poi introducevano altra neve... altro strato di paglia, così si

paglje, accusi se fecive e l'estate dappoje m'areccòrde decchirre n'allevanne a la prene.

D- E tocche se fescive de sa jòcche?

R- Sule pe fa addefrescà le ciuose da baje, l'eje, lu vinne, cache vaje la gazzose. Ma addunche a-i-evante pa tante ciuose, a-i-ave pa cocacòle. A-i-ave la gazzose, sule su ne tenevanne... sule su, se putive pa usa pe ate ciuose... sule pe le buttiglje, pe defrescà le buttiglje. Pettocche e pa ròbba pulite, te putive pa mengije sell'illé... gli eve pa pulite, nu. Se me sbaglje pa, me paraje i fescévante intrà avoje lu mule illé denghienne p'acciaccà la jòcche... ma ce puoglje pa... m'e' pa sije, fòrse sette ette 'na ciuse che m'e' 'magenà gi o decchirre g'e' viaue.

D- Fòrse decchirre i-avanta ciarije... fòrse do lo mule...

R- Ge s'e' pa... jòre a penzà cumme i fescévante a intrà lu mule illé denghienne, dappoje l'avanta caccije... fòrse me l'e' immaginà gi. Però m'areccòrde nusse a ciappije attuorne

faceva e poi l'estate ricordo quando andavamo a comprarla.

D- Con quella neve cosa si faceva?

R- Solo per rinfrescare le cose da bere, l'acqua, il vino, a volte la gassosa. A quel tempo non c'erano tante cose, non c'era la Coca Cola. C'era la gassosa, solo questa c'era... solo questa, non poteva essere utilizzata per altre cose... solo per le bottiglie, per rinfrescare le bottiglie. Perché non era pulita, non la potevi mangiare... non era pulita, no. Se non sbaglio impiegavano anche i muli per calpestare la neve... ma non posso... non sono sicuro, non so se è una cosa che immagino io o se l'ho vista.

D- Forse quando dovevano trasportarla... forse usavano i muli...

R- Non lo so... ma riflettendo a come potevano far entrare i muli lì dentro, e dopo farli uscire... forse l'ho immaginato io. Però ricordo noi a calpestarla tutt'intorno, a

attuorne, a ciappijà le neviere. E sella jòcche illenne... ge seje, mun paje i descive so cunte... decchirre a-gn-evante sci', sètte... sinche o sci', sette neviere, a-i-evante icchi attuorne... e sella jòcche, d'estate, e ten' passà... 'nghiòcche lo trainne... a-gn-evante pa lo camje... mèzze modèrne... i-arrevave anzije a Fògge, durante l'estate i purtevente sa jòcche. Che i-appartevante la neje, decchirre a-i-a' pa lu sruaje, i crevante lo sacche, accusi, e sa jòcche i-arrevave a lo ristorante a Fògge. Ge parle de... chi o sa decchirre... los anne... me' d'un sècule fa, ammagare. Do lu trainne i-allevante illé. Quinde la neviere gli-e' sta... abbastanza importante, economicamente importante... nu cumme lo mulinne... ma... e pessù i-appartenevante a cèrte crestianne. Vaje lo Garibbalde i tenevante sella neviere... illé 'nghiòcche. Dappoje a-gn-evante les ate, cumme lo mulinne, i-appartenevante a diverse famiglje.

calpestare nella neviere. E quella neve... lo so perché mio padre mi raccontava queste cose... quando attorno [a Faeto] c'erano sei, sette... cinque o sei, sette neviere... quella neve, d'estate, nei tempi passati... con il traino... non c'erano i camion... mezzi moderni... arrivava a Foggia, durante l'estate portavano questa neve [fino lì]. Partivano la notte, quando non c'era il sole, la coprivano con i sacchi, così, e questa neve arrivava ai ristoranti di Foggia. Ti parlo di... di chi sa quando... degli anni... più di un secolo fa, almeno. Con il traino andavano fino a lì. Quindi la neviere è stata... abbastanza importane dal punto di vista economico... non come i mulini... ma... infatti erano proprietà di alcune persone. I Garibaldi [appellativo di una famiglia di Faeto] erano i proprietari di quella neviere... lì sopra [l'Areale]. Poi c'erano anche altre [famiglie], come per i mulini, erano proprietà di diverse famiglie.

Domenico e Anita De Simone

D- E le neviere? S'arecurdà le neviere a Faite, vusse?

R- La neviere? Glio'. Nghìocche l'Areale a-gn-ave la neviere... la vernate, decchirre o juccave... premmije o juccave 'na muorre icchi a Faite... e s'allave illé, a menà la jòcche denghienne. Se mettive la jòcche... i fecevante un plane tanne e po' i mettive la paglje. Mettanne la paglje i separave. Po' i menevante 'n ate arri' la su, 'n ate arri' tanne, 'n at'arrije lu plane. Po' do la seghe i-allave a segà e i fescive dò su roue che lo mettive 'nghìocche u ciucce, vunne a un cartije e 'n ate a 'n ate e lo purtave a Faite.

D- E to' se fescive do sa jòcche?

R- E po', ge se pa, a Faite i-ava tenije un sotterranje ando' che lo mettive e i mantenevante a lunghe. Decchirre a-e' che vunne i-ave abusènne, i-allave illé - denamme dise lire de... de ghiacce -.

D- E do se dise lire de jòcche, tocche i fescive lu crestianne?

D- E le neviere? Vi ricordate delle neviere a Faeto?

R- Le neviere? Sì. Sull'Areale c'era una neviere... l'inverno... quando nevicava... prima nevicava molto a Faeto... si andava lì, a introdurre la neve. Si introduceva la neve... facevano uno strato e poi si metteva la paglia. Con la paglia si separava [gli strati di neve]. Poi introducevano di nuovo la neve, di nuovo lo stesso quantitativo, un altro strato. Poi con la sega andava a segare realizzando due blocchi grandi che caricava sull'asino, uno da una parte e l'altro dall'altra parte e li trasportava a Faeto.

D- E cosa si faceva con quella neve?

R- Poi non so, a Faeto, dovevano avere un sotterraneo dove li mettevano [i blocchi di ghiaccio] e si conservava per molto tempo. Quando a qualcuno serviva, andava lì - datemi dieci lire di... di ghiaccio -.

D- Con queste dieci lire di neve, la persona cosa ne faceva?

R- Tocche se fecive do la jòcche? Se mettive addefrescà lo cunte. E gliove, frigorifere a-gn-evante ginne, s'aduperave se' illé pe...

Filomena Santosuosso

R- Le neviere, pòre cuattrà! I-allevante... se fescevente cola cole. O fescive tante jòcche... e a-i-evante traje neviere icchì a Faite.

D- Ando' i stevante?

R- 'Nghiòcche l'Ariale. Vunne i stave pu' dessò de lo Prazzunne. Andó i-atte feje illé, cumme se chiamo illé, Scinte... a-i-ave 'na neviere... po' illé un pu' me' dessò e po' a-i-ave 'n'ate un pu' me' dessò e 'n'ate i stave icchì... pu' me' de... me' 'nghiòcche du Purdurielle. Che gli-eve de lo Finalde. Lo patrunne de le neviere o sevante dò, traje che i tenevante le neviere peché le neviere i servevante a sello' tenne, decchirre o arrevave Sant'Antonje, San Pròspe, e i-avanta mette a addefrescà la gazzose, se chiammave, oppure la spumaròse che a-eve cumme

R- Come veniva usata la neve? Si usava per rinfrescare le cose. Certo, non c'erano i frigoriferi, si adoperava quella lì per [rinfrescare]...

R- Le neviere, poveri ragazzi! Andavano... si combinavano zuppi zuppi. Nevicava molto... c'erano tre neviere qui a Faeto.

D- Dove si trovavano?

R- Sull'Areale. Una stava poco sotto i Perazzoni. Dove... come si chiama, Scinto [cognome della famiglia che abita in quel luogo]... c'era una neviere... lì un po' più giù e poi ancora più giù c'era un'altra e un'altra ancora stava qui... un po' più... più sopra del Purdurielle. Questa era dei Finaldi. I proprietari delle neviere erano due, tre [famiglie], a quei tempi le neviere servivano perché alla festa di Sant'Antonio, San Prospero, bisognava rinfrescare la gassosa, così si chiamava, oppure la spumarosa, che era una cosa come adesso chiamano la

pèr esèmpje jòre i chiamunte, sciuppèrje, illé chessece cumme i chiamunte. Addunche i-avanta a mette a... tocche a-i-ave cumme a jòre, tutte sa rasce de birre, un cunte e 'n ate... e tri' 'na muorre jòre. E dunque e per dire, i mettevante addefrescà so cunte e... o vulive la jòcche, a-i-evante pa lo frigorifere. Tocche a-i-evante lo frigorifere! E chi i cuanaje un frigorifere, jòre a-i-ante lo frigorifere, la corrènte se cunsume chi o sa tocche. Allore, i mettevante la jòcche denghie' le neviere. Ma la jòcche premmi'ch'i fisse abbià a fa a eje, pecché la jòcche la mettevante denghie' la neviere, ma decchirre gli eve ascitte, sùbbete appene juccà. E lo cuatrà i-allevante a ciappiije... pecché la jòcche gli-eve iula iule! Cumme la farinne àpela àpele, e la ciappievante e i mettevante dise, iunze cuatrà... o allevante lo cuatrà i denevante la dise lire, la sinche lire, seconde cante tenne i stevante a ciappiije sta jòcche. Che i-ava resettà la jòcche, pecché i-avanta menà l'ata jòcche. E allore la ciappievante

sciuppèrje [schweppes], non so come si dice. Quindi dovevano... mica era come oggi, tutta questa abbondanza di birre, una cosa e un'altra... oggi è troppo. Quindi andando avanti, mettevano a rinfrescare queste cose e... c'era bisogno della neve, non c'erano i frigoriferi! E chi aveva mai visto un frigorifero, ora ci sono i frigoriferi, che consumano molta corrente. Per questo conservavano la neve nella neviera. Ma quella neve che ancora non aveva incominciato a diventare acqua, perché la neve la conservavano nella neviera ma quando era ancora asciutta, quella appena nevicato. E i ragazzi andavano a calpestare... perché la neve era inconsistente! Come la farina soffice soffice, e la calpestavano [per comprimerla] e impiegavano dieci, undici ragazzi... ai ragazzi che andavano gli davano la dieci lire, la cinque lire, secondo quanto tempo erano stati a calpestare la neve. La neve doveva compattarsi perché dovevano introdurre l'altra neve. Quindi la calpestavano

bèlla bèlle e poue i mettevante la paglje pe 'nghiòcche a la jòcche. I mettevante la paglje pe 'nghiòcche, decchirre o arrevave lu tenne, che la staggiunna aute che a-eve lu maje de luglje, lu maje d'auste, i pregnevante i-allevante do la seghe, i seghevante sella jòcche che gli-eve sta pressà, vun 'nghiòcche les ate. Però la jòcche tuttuaje pulite, pecché i fecevante pure lu gelate do la jòcche... i fescevante la granite. Nusse n'allevanne do la caccavèlle e ne pregnevanne un pu' de jòcche, ne descevanne - n'ita denà...? - e selle i fescevante, cumme a-ette canne a sa su icchè, i mettevante vunna a un cartije, vunne a 'n ate a lu ciucce e vunne 'nghiòcche, de se su icchè, e i purtevante... ce Carmenòtte, che i tenive la putteje sa done, zia Carmine de Bàrbere, i tenive la putteje, i purtevante illé. Selle i mettive le gazzose denghie' 'na tenèlle, accussi, denghie' se su de stagne... eh, jòre me vinte pa a menne cumme se chiamunte, tocche t'a fa... le bagnarole! La bagnarole de stagne... i

per bene e poi mettevano sopra la neve uno strato di paglia. La coprivano con la paglia, poi quando era giunto il suo tempo, l'alta stagione, il mese di luglio, il mese di agosto, andavano con la sega, segavano quella neve i cui strati erano stati pressati uno sull'altro. Ma sempre la neve pulita, perché veniva impiegata anche per fare il gelato... per fare la granita. Noi andavamo con il recipiente a prendere un po' di neve, dicevamo - potete darci...? - e quelli [i rivenditori] realizzavano [i blocchi], grandi quanto quest'affare, ne mettevano uno da un lato, uno dall'altro dell'asino e uno sopra, di questi affari, e li trasportavano... da Carmine, perché la suocera aveva il negozio, zia Carmina di Barbaro, lei aveva il negozio, la portavano lì. Quella metteva le gassose in una tina, così, dentro quegli affari di stagno... eh, ora non mi sovviene come si chiamano, cosa vuoi farci... le tinozze! La tinozza di stagno... metteva nella tinozza di stagno [le bibite], mettevano il ghiaccio e man mano, man

mettevante denghie' la bagnarole de stagne, i mettevante lu ghiacce e manu mane, manu mane, manu mane selle i crescive l'eje, i mantenive fraje... la jòcche i mantenive fraje le bevande. Che po' i bejevante me' 'na muorre de gazzose, ch'assennù i bejevante... tocche i-avanta baje? L'acqua fresche. Accussi gli-eve fràjete addavere e se fescive desederà la gazzose pecché la gazzose gli-eve frizzante. E dunque e su a-eve. Però la fescivante a piezze... i saglive... la seghevante, i fescivante accussi, cussi, cussi e accussi e poue i cerchevante de l'auzà do le pale dessò... lu cunje i fescivante. I mettevante 'nfacce u ciucce... un su a un cartije, un su a 'n ate e 'n ate 'nghiòcche. E lu ciucce i purtave a Faite, da 'nghiòcche l'Ariale... e i purtevante la jòcche... e la jòcche i servive pe... le neviere i sevante... traje neviere me paraje ch'a-i-evante, ma gi vunne me reccòrde proprje bunne, 'n'ate m'areccòrde che... a-i-ave lu fuisse, mammoue i descive, decchirre n'allevanne a la

mano cresceva l'acqua [a causa dello scioglimento del ghiaccio], e manteneva il freddo... la neve teneva le bevande al fresco. In questo modo ne bevevano di più di gassose... altrimenti cosa avrebbero dovuto bere? L'acqua fresca. Così invece era davvero fredda e si beveva la gassosa con desiderio perché la gassosa era frizzante. E questo è quanto. Però la facevano a pezzi... la estraevano... la segavano, facevano così, così, così e così [mima il realizzare di un parallelepipedo di ghiaccio per mezzo di una sega] e poi cercavano di alzarlo per mezzo delle pale... realizzavano un cuneo. Lo legavano all'asino... un affare da un lato, un affare dall'altro e un altro sopra. E l'asino li trasportava a Faeto dall'Areale... trasportavano la neve... e la neve serviva per... le neviere erano... mi sembra che ci fossero tre neviere, ma di queste una mi ricordo bene, un'altra mi ricordo che... c'era la fossa, mia madre diceva, quando andavamo alla Difesa [monte ad ovest di Faeto, oltre

Deffaise... i descive mammoue - unt'a sta accòrte icchè, ancora 'nzia maje se màjene lu mule da dessò, icchè e scarupà la neviere e l'ante chiù feje -.

Francesco Salvati

D- Vusse i di, 'nghiòcche l'Ariale i fescévante l'aire, so cunte icchè. Ma le neviere se le recurdà?

R- Cumme che me recòrde. Agn-ave la neviere, decchirre o fescive la jòcche... i menevante la jòcche illé denghienne... denghie' la neviere, nu?

D- Eve un caute, tocche a-eve?

R- Nu, eve 'na massari, cumme 'na massari, 'na case. 'Na case 'nghiòcche e illé i menevante tutte jòcche e compagnia bèlle. E dappoue che l'avante feje, i-avante menà un pu' de paglje, ge i-o se' pa tocche i menevante 'nghiòcche comunque... dappoje che l'avante jimpi lu fuosse, si fuosse icchè tutte de jòcche, lu fescévante sta accusi. Dappo' durante la premavere i-allevante, i pregnevante la jòcche...

D- I mantenive?

i Perazzoni]... diceva mia madre - qui dobbiamo stare attente, guai se il mulo cade di sotto, qui è diroccata la neviere e non l'hanno più rifatta -.

D- Voi avete detto che sull'Areale preparavano le aie e quant'altro. Ma vi ricordate delle neviere?

R- Certo che mi ricordo. C'era una neviere, quando nevicava... stipavano lì dentro la neve... nella neviere, no?

D- Era un foro, cosa era?

R- No, era una masseria, come una masseria, una casa. Una casa sopra [alla fossa] e li introducevano neve e compagnia bella. E dopo che avevano fatto [stipato la neve] mettevano un po' di paglia, non so cosa mettevano sopra... dopo che avevano riempito la fossa, tutta di neve, lo lasciavano così. Poi in primavera andavano e prendevano la neve...

D- Si conservava?

R- E cumme che i manteneve... la jòcca ghiaccià... un ghiacce... chi i mettive 'na sacchètte a un cartije, chi 'na sacchètte a 'n ate. T'a' vaje 'na sacchètte a un cartije e 'na sacchètte a 'n ate la purtevente peffine a Cèlle.

D- Do lo mule?

R- Do lu ciucce.

D- Ah do lu ciucce! E a tocche i putive servije sta jòcche?

R- Ge i-o se' pa. Se vaje che i fescevente caro mije, ròbbe de... de mangiatòrje, lu fescevente scaglije e se lu bijevante e compagnia bèlle... accussi. 'Na muorre tante vaje i pasevante da prillé, i descevante - oh, demme un piezze de ghiacce, demme un piezze de jòcche -, sell'illé i descive - jòre ge lu mette a rumpe, jòre ge lu mette a taglije - Tutte a cussi.

D- Chi la ulive i-allave illé?

R- Nu, nu. Selle a-gn-ave vunne o dò persunne me paraje. M'areccòrde pa chi o sevante. I fescevente menà la jòcche tutte quante illé denghienne... ise propete, specialmenne, i menevante tuttuaje la jòcche.

R- Certo che si conservava... la neve ghiacciata... un pezzo di ghiaccio... chi metteva un sacco da un lato, chi un sacco dall'altro. A volte con un sacco da un lato e un sacco dall'altro la trasportavano persino a Celle.

D- Con il mulo?

R- Con l'asino.

D- Ah, con l'asino! E a cosa poteva servire questa neve?

R- Non lo so. Si vede che preparavano, robe da... da mangiare, la facevano sciogliere e la bevevano, così. Molti passando da lì [dalla neviera] chiedevano - oh, dammi un pezzo di ghiaccio, dammi un pezzo di neve -, e quello rispondeva - ora ne rompo un poco, ora lo taglio -. Tutto così.

D- Chi la voleva doveva andare lì?

R- No, no. C'erano una o due persone, mi sembra. Non ricordo chi fossero. Facevano stipare tutta la neve lì dentro... ma soprattutto loro la stipavano. Quelli stessi non facevano toccare niente a

Selloue illé i fescévante pa 'ntuppà renne a mancunne, cumme l'avessiante vennì la jòcche. La jòcche, ma tutte a ghiacce.

D- Sule illé?

R- Sule illé.

D- I stave pa a manche 'na banne meje?

R- Dappoje u Santille, caro mije, u Santille...

D- Ah, pure illé i stevante...

R- Nu. Illé a-gn-ave renne. A-gn-ave la jòcche a 'na muorre, che o fascive me' de jòcche de Faite. Pecché illé eve me' aute, i fescive me' de jòcche de Faite.

D- E se recurdà pa chi la tenive sa neviere icchi 'nghìocche? Chi la tenive?

R- Eh, ge i-o se' pa.

D- Se recurdà pa?

R- Non lo so.

Giovannina Finaldi

D- Le neviere se le recurdà?

R- Cumme?

D- Le neviere?

R- Sì. N'allevanne a accettà la jòcche...

nessuno, come se l'avessero venduta, la neve. La neve, ma tutta ghiacciata.

D- Solo lì [c'era la neviere]?

R- Solo lì.

D- Non ce n'erano da nessun'altra parte?

R- Dopo sul monte Cornacchia, caro mio, sul monte Cornacchia...

D- Ah ce ne erano anche lì...

R- No. Lì non c'era niente. C'era moltissima neve, perché nevicava più che a Faeto. Perché si trova ad un'altezza maggiore quindi c'era più neve che a Faeto.

D- E non vi ricordate chi gestiva la neviere qui sopra? Chi la gestiva?

R- Eh, non lo so.

D- Non ve lo ricordate?

R- Non lo so.

D- Vi ricordate delle neviere?

R- Come?

D- Le neviere?

R- Sì. Andavamo a comprare la neve...

D- Ando' i stave?

R- Ando' a-i-a' lu sale e tabbacche jòre...

D- Cale sale e tabbacche?

R- Carmine.

D- Ah, icchi, 'nghìocche u Punte?

R- Selle gli-eve cuggine in prime a mun paje... zìa Rusine de... Finaldi. Gliglje gli-eve Finaldi, cuggine a mun paje... e su mari Agrieste... ch'ò sunte lo Tatanielle... allore la vernate i-allevante a mette la jòcche... i mettevante lo fije de paglje e la ciappievante. A primavera, cumme i-abbusegnave la vennevante. I-allevante a pre' lo ruocche de jòcche, do la seghe, disce... sinche lire de jòcche, dise lire de jòcche...

D- E tocche ve fesceva?

R- Ne fescevanne de lu limone, de lu caffè, a lo malade, ch'ò abbusegnave a mette lu ghiacce. Se lu mengevanne!

D- Illé la vennevante, ma ando' i stave proprje la neviere?

R- Capammunne, pe' carti vote, illé 'nghìocche. A sen' de... fòrse si cunte lu sa' me' Nicoline che gi.

D- Dove si trovava?

R- Dove ora c'è la rivendita dei sali e tabacchi.

D- Quale rivendita?

R- Carmine.

D- Ah, qui, sul Ponte?

R- Quella [la proprietaria] era cugina a mio padre... zia Rosina di... Finaldi. Lei era Finaldi, cugina a mio padre... e il marito era Agrieste... i Tatanielle [appellativo di una famiglia di Faeto]... allora in inverno andavano a stipare la neve... mettevano un filare di paglia e la calpestavano. A primavera, come ce n'era bisogno, la vendevano. Andavano a prendere i blocchi di neve, con la sega, chiedevi... cinque lire di neve, dieci lire di neve...

D- E cosa ne facevate?

R- La preparavamo col limone, il caffè, ai malati, ai quali serviva mettere il ghiaccio. La mangiavamo!

D- Lì la vendevano, ma dove era situata la neviere?

R- In cima al paese, dalle vostre parti, lì sopra. Alla terra di... forse questa cosa la sa più Nicolina che io.

D- 'Nghìocche l'Ariale?

R- 'Nghìocche l'Ariale. Illé a-gn-evante me paraje che di' neviere. E la jòcche se vennive pe tutte lo cunte. Te vulive fa lu surbètte...

D- Ma i-adderave? A premavere pure ve fescevà si cunte?

R- Sì, sì. La tenevante denghie' la paglje... a la neviere... ciappijà do lo pije e felare de paglje e felare de jòcche... e i manteneve.

D- Sule sette a-gn-ave? Sule 'na neviere i tenive Faite?

R- E gi sule a sette me tinne a menne che la vennive. Ma...

D- Chi la vennive, se recurdà pa?

R- Zià... cumme g'e' di Vetù?... zia Rusina Finaldi e su mari eve Agriesti.

D- Ma stoue i tenevante la neviere?

R- Sì, sì. I tenevante la neviere e la vennevante. E su mari, eve trainije... jòre me tinne a menne manche cumme se chiamo selle viaje, cumme se chiammave.

D- I tenive lu trainne?

R- I tenevante lu trainne, i cummercevante bià, purtà a

D- Sull'Areale?

R- Sull'Areale. Mi sembra che lì ci fossero due neviere. E la neve veniva venduta per molte cose. Volevi fare un sorbetto...

D- Ma si conservava? Anche a primavera facevate queste cose?

R- Sì, sì. La conservavano nella paglia... nella neviere... calpestata con i piedi e poi strati di paglia e strati di neve... e si conservava.

D- Solo questa c'era? Solo una neviere c'era a Faeto?

R- Io solo questa ricordo che la vendeva. Ma...

D- Chi la vendeva, non vi ricordate?

R- Zia... come ho detto Vito?... zia Rosina Finaldi e il marito era Agriesti.

D- Ma questi erano i proprietari della neviere?

R- Sì, sì. Avevano la neviere e la vendevano. Il marito era carrettiere... ora non ricordo nemmeno come si chiamava quell'anziano, come si chiamava.

D- Aveva il traino?

R- Aveva il traino, commerciava in grano,

Savegnane, icchì, illé e i tenevante la neviere. E i vennevante la jòcche.

Grazia Pastore

D- Ve savije le neviere a Faite, se i stevante, ando' i stevante? To' se fescive do le neviere?

R- La neviere? La neviere se mettive la jòcche.

D- Cumme se fescive?

R- E se fescive... a-gn-ave 'na neviere 'nghìocche l' Ariale.

D- Cumme gli-eve fe' la neviere?

R- Eve 'na case, forse... gi m'è' maje allà. Però la premavere s'allave a accettà lu ghiacce, ge Carmine de Barbe, icchì u Quatte Cantune, che i tenevante la neviere 'nghìocche l' Ariale. Che i mettevante la jòcche la vernate, però po' l'ammazzevante denghie' la paglje, pe nu la fa scaglije... e i manteneve! E s'allave a accettà lu ghiacce.

D- E to' se fescive do si chiatre, poue?

R- E si chiatre, la premavere ch'o fescive cianne se mettive

commerciava a Savignano, qui, lì e avevano la neviere. E vendevano la neve.

D- Sapete delle neviere a Faeto, se stavano, dove stavano? Cosa si faceva con la neviere?

R- La neviere? Nella neviere si conservava la neve.

D- Come avveniva?

R- Come avveniva... c'era una neviere sull'Areale.

D- Come era fatta la neviere?

R- Era una casa, forse... io non sono mai andata. Però la primavera si andava a comprare il ghiaccio, qui ai Quattro Cantoni, da Carmina di Barbaro, la quale aveva la neviere sull'Areale. Dove, in inverno, stipavano la neve, però la avvolgevano dentro la paglia, per non farla sciogliere... e si conservava! E si andava a comprare il ghiaccio.

D- E con questo ghiaccio, poi, cosa si faceva?

R- Con questo ghiaccio, la primavera, quando faceva

denghie' l'eje, pe addefrescà l'eje, su se fescive.

Leonarda Benedetto

D- I di ch'a-gn-ave 'na neviere?

R- Glio', a-gn-ave la neviere.

D- Se stiave la jòcche. Ma pettocche se stiave la jòcche?

R- Se stiave la jòcche, pecché jòre a-i-ante lo gelate. Jòre a-i-ante le borse de... de ghiacce che te va a la farmaci, te pre' sellé bustine... te fa ma... te pre' e t'applacche sella buste, addunche selle buste illé i stevante pa. Sella jòcche, arrevave la premavere, a-i-ave sa done de Carmenòtte, zia Carmine de Barbe, a cartije ando' a-i-atte Ausilje, a-i-ave sa nònne. Sa nònne i tenive lu negòzie, che i fecive lu panne e i vennive lu panne e crestianne, i vennive lo maccarunne e i vennive... e i vennive pure lu piezze de jòcche. I-allevante, i pregnevante pe remmedie. O pecché i tenevante che o venive lu malengine, i

caldo, si metteva nell'acqua, si usava per rinfrescare l'acqua, questo si faceva.

D- Avete detto che c'era una neviere?

R- Sì, c'era la neviere.

D- La neve veniva conservata. Ma perché si conservava la neve?

R- La neve si conservava perché ora ci sono i gelati. Ora ci sono le borse di... di ghiaccio, vai alla farmacia, prendi quelle bustine [ghiaccio istantaneo]... ti fai male... prendi e applichi quella busta, prima quelle buste non c'erano. Quella neve, quando arrivava primavera, c'era la suocera di Carmine, zia Carmina di Barbaro, affianco dove c'è Ausilia, c'era sua nonna. Sua nonna aveva il negozio dove faceva il pane e lo vendeva alla gente, vendeva i maccheroni e vendeva... e vendeva anche il pezzo di neve. Andavano [gli acquirenti], lo prendevano come rimedio. O perché avevano la meningite, la

mettevante 'ntete a lòs enfanne. S'ave fe' ma, i mettevante 'nfacce a la cuaisce... o pe addefrescà lu vinne, te mettive lu piezze de jòcche, te mettive... cante vaje i pasevante... nusse ne pesevante, ne sevan' s'enfanne... i pasevante, i-alluchevante a mammoue - Carmenù, i-ante a pre' lu piezze de jòcche, te mette lu cicene d'eje a defrescà -. E 'na muorre i fescévante la granite... jòre a-i-atte lu gelate, addunche i fescévante la granite, do un pu' de limone. Decchirre a-ave a la ferie de Sant'Antonie, San Pròspe, i venevante lo feriante, de Muntecalve, de Rianne, de Savegnane, de tutte le banne i venevante icchè. Pecché icchè i venevante a venne e accettà. Decchirre i fescévante le ferie, te tenive lòs anemà? T'ave a venne? T'ave allà a la ferie. T'allave a vunne, po' t'allave a n'ate. Te viive se te truave... a venne o nu, pecché t'ava gerije. Jòre i vante denghie' le stalle che i tenunte los anemà, addunche a-ave che t'ava gerije le ferie. I-abbijevante a fa le ferie e i-allevante in gire. E o

mettevano sulla fronte dei bambini. [Qualcuno] Si era fatto male, lo mettevano vicino la gamba... oppure per rinfrescare il vino, usavi un po' di neve, la mettevi... quante volte passavano [i gestori delle neviere]... noi eravamo intenti alla trebbiatura, eravamo bambini... passavano, chiedevano a mia madre - Carminuccia, vieni a prenderti il pezzo di neve, così metti l'orcio dell'acqua a rinfrescare -. E molti facevano la granita, con un po' di limone. Quando c'era la fiera di Sant'Antonio, San Prospero, venivano gli espositori da Montecalvo, da Ariano [Irpino], da Savignano, da ogni dove venivano qui. Perché venivano qui per vendere e comprare. Quando c'era una fiera, avevi gli animali? Li dovevi vendere? Dovevi recarti alla fiera. Andavi ad una [fiera], poi ad un'altra. Vedevo se riuscivi... a vendere oppure no, perché dovevi girare [per le fiere]. Ora vanno [gli acquirenti] nelle stalle di chi ha gli animali [da vendere], invece prima dovevi girare per le fiere.

venive vunne de Rianne, paje e figlie. I mettevante 'na buffettolle tanne, accussi, proprie a l'àngule de 'Ncurnatine, illé. Cumme te gire l'àngule che selle eve la intrate de lu... che illé po' abbiave l'Ariale, da 'nghìocche le case de... ando' a-i-atte 'Ncurnatine a capammunne. Illé se mettevante sell'arianaie. Se mettive illé do sa matògne de buffettolle... i rattesciave la jèche... un pu' de limone... i mettive denghie' lu buccijie, i pasevante lo crestianne... i-arrevante sià che o fescive cià e ciacunne i pregnive... e sun paje, me tinne a menne cumme jòre o fisse, pecché m'ave fegliette, e i-allucave sun paje - Gratta, gratta Mariana, più ne gratta e più ne guadagno -. Po' o sunt' abbià a saglije lo gelate... e nusse che sevanne fegliette, 'na zechelle dise... cumme a jòre dise, iunzi anne... 'nzia maje che t'ave allà u barre, t'ave allà a accettà... po' t'ave me' lecche... ne putevanne pa allà a pre' lo gelate.

Iniziava il periodo delle fiere e andavi in giro. Veniva una persona di Ariano, padre e figlia. Approntavano un banchetto tanto così, proprio all'angolo di Incoronatina [la sorella dell'intervistata], lì. Come giri l'angolo, perché lì era l'ingresso del... e da lì, poi, iniziava l'Areale, dalle case di... dove abita Incoronatina a salire. Lì si metteva quell'arianese. Si metteva lì con questo benedetto banchetto... grattava la neve... un po' di limone... metteva nel bicchiere, passavano le persone... arrivavano sudate perché faceva caldo e ognuno prendeva... e suo padre, lo ricordo come se fosse ora, perché ero ragazzina, il padre gridava - Gratta, gratta Mariana, più ne gratti e più guadagno -. Poi sono comparsi i gelati... e noi che eravamo ragazzine, poco più di dieci... come [accade] ora dieci, undici anni... guai se andavi al bar a comprare [il gelato]... eri additata come golosa... non potevamo andare a prendere il gelato.

Lo Catte Cantune – Piazza Gen. Gallucci



<https://www.youtube.com/watch?v=bsFyhvplbfQ>

Francoprovenzale	Italiano
<p>Augusto Mastri</p> <p>D- Cumme se chimevante sello' lòcche... lu Catte Cantune?</p> <p>R- A-i-ave sule lu Catte Cantune, lu Punte e la vi de la funtane, po' a-i-ave la vi de la cabine...</p> <p>D- Pettocche se chiammave Catte Cantune illé, pèr esèmpje?</p> <p>R- Mancunne i sate, ancore jòre mancunne i sate pettocche se chimevante Catte Cantune... ne lu livre de dòn Maurilje m'areccòrde pa che i parle de si</p>	<p>D- Come si chiamavano quei luoghi... i Quattro Cantoni?</p> <p>R- C'erano solo i Quattro Cantoni, il Ponte e la via della fontana, poi c'era la via della cabina...</p> <p>D- Perché quel luogo si chiamava Quattro Cantoni, per esempio?</p> <p>R- Nessuno lo sa, ancora oggi nessuno sa perché si chiamavano Quattro Cantoni... nemmeno il libro di don Maurilio mi ricordo che parli di</p>

cunte pettocche se chiamo lu Catte Cantunne... però ge tinne impressione che... ette 'n'espressione che e pa... sule de Faite, a-i-ante ate pòste che i sunte accussì, lo catte àngule... o fessiante catte... ma però lo Catte Cantune g'e' penzà accussì o sunte pa catte àngule illé, pettocche se arrive de la vi du miece, a-i-atte la tavèrne de... de lo Melfi illé, de...

D- Buneconte?

R- Nu, nu, la tavèrne de... Melfi e lu cugnunne, Luigi... zi Luigge...

D- Biancofiore?

R- Lu cugnunne eve Melfi... Spaviente!

D- Ah, Spaviente!

R- A-i-ave la tavèrne de Spaviente... dappoje a-i-ave la case de Biancofiore, che selle lu dessò, lu suttane gli-eve de mun paje anzije a... gli anni settanta me paraje, gli-e' sta venni a Biancofiore, dessò illé, ando' a-i-ave... si lòcche a-i-ave la sezione de la democrazije me paraje...

questa cosa, del perché si chiama Quattro Cantoni... però ho l'impressione che... è un'espressione non solo... non solo di Faeto, ci sono altri luoghi che si chiamano così, i quattro angoli... ci sarebbero quattro... però i Quattro Cantoni, riflettendo, non ci sono quattro angoli lì, perché arrivando dalla strada di mezzo [Via Roma], c'è la taverna di... dei Melfi lì, di...

D- Buonconto [appellativo di una famiglia]?

R- No, no, la taverna di... Melfi era il cognome, Luigi... zio Luigi...

D- Biancofiore [appellativo di una famiglia]?

R- Il cognome era Melfi... Spavento [appellativo di una famiglia]!

D- Ah, Spavento!

R- C'era la taverna di Spavento... poi c'era la casa di Biancofiore, che poi la parte di sotto, il sottano era di mio padre fino a... agli anni settanta mi sembra fu venduta a Biancofiore, lì sotto, dove c'era... lì c'era la sezione della Democrazia [Democrazia Cristiana] mi sembra... poi

<p>dappoje a-i-ave zìa... quinde o sevante pa catte àngule illé, o sevante paricchje àngule, ma Catte Cantunne...?</p>	<p>c'era zia... quindi non erano quattro angoli lì, erano parecchi angoli, ma Quattro Cantoni...?</p>
--	---

Riferimenti bibliografici

- Agresti, Giovanni (2019). «La linguistica dello sviluppo sociale. Motivazioni, strumenti, terminologia / Social Development Linguistics. Incentives, Resources, Terminology», in Francesc Feliu and Olga Fullana (eds), *The intricacy of languages*. Amsterdam-Philadelphia : John Benjamins Publishing Company, pp. 109-145.
- Agresti, Giovanni (2018). *Diversità linguistica e sviluppo sociale*. Prefazione di Jean Léo Léonard. Milano-Roma: Franco Angeli («Temi per lo sviluppo locale»).
- Agresti, Giovanni (2016). «L'enjeu de l'identité linguistique dans l'île francoprovençale des Pouilles», *Lengas*, 79. Edizione in linea accessibile alla seguente pagina web : <http://journals.openedition.org/lengas/1011>
- Agresti, Giovanni (2012). *Toponymes en discours. Trois recherches en Méditerranée*. Roma: Aracne.
- Agresti, Giovanni (2010). «Produzione culturale ed emancipazione delle minoranze linguistiche. L'esempio delle isole alloglotte francoprovenzali di Faeto e Celle di San Vito (FG)», *La Questione meridionale / The Southern Question*, I, 1 (febbraio 2010: «Le minoranze e il Mezzogiorno / Minorities and the Italian South»), pp. 33-54.
- Agresti, Giovanni - Bernissan, Fabrice (2013). «Réseau Tramontana (2012-2013). Méthodologie de la collecte dynamique de matériaux culturels auprès des habitants et modes de restitution des résultats». Comunicazione presentata al XXVII Congresso internazionale di linguistica e filologia romanza, Nancy, 15-20 luglio 2013. Edizione elettronica disponibile in linea : https://www.academia.edu/20394618/R%C3%A9seau_Tramontana_2012-2013_.M%C3%A9thodologie_de_la_collecte_dynamique_de

mat%C3%A9riaux_culturels_aupr%C3%A8s_des_habitants_et
_modes_de_restitution_des_r%C3%A9sultats

- Agresti, Giovanni - Pallini, Silvia (2015). «Vers une toponymie narrative: récits autobiographiques et ancrages géographiques dans deux villages de la Haute Vallée du Vomano (Italie)», in Bethina Schnabel-Le Corre - Jonas Löfström (éds), *Challenges in synchronic toponymy / Défis de la toponymie synchronique. Structure, Context and Use / Structures, contextes et usages*. Atti del convegno internazionale di Rennes (22-23 marzo 2012). Tübingen: Narr Francke Attempto Verlag, pp. 21-32.
- Agresti, Giovanni - Puolato, Daniela (2020). «Mettre à jour une langue minoritaire. Le francoprovençal des Pouilles: stratégies et enjeux néologiques», *Neologica*, 14, pp. 61-82.
- Alessandri, Claudia (2010). «Lo spazio abitato: l'espressione della relazione uomo-ambiente nella comunità di Capanne di Marcarolo», *Bollettino dell'Atlante Linguistico Italiano*, III S., 34, pp. 7-24.
- Antinori, Anton Ludovico (1784). *Annali degli Abruzzi*. Napoli. Vol. V.
- Ascoli, Graziadio Isaia (1878) [1873 o 1874]. «Schizzi Franco-Provenzali», *Archivio Glottologico Italiano*, 3, pp. 61-120.
- Bachelard, Gaston (1957). *La poétique de l'espace*. Paris: PUF.
- Belmont, Nicole (1999). *Poétique du conte. Essai sur le conte de tradition orale*. Paris: Gallimard.
- Beretta, Claudio (2003). *I nomi dei fiumi, dei monti, dei siti. Strutture linguistiche preistoriche*. Milano: Hoepli.
- Berruto, Gaetano (2016), «Sulla vitalità delle *linguae minores*. Indicatori e parametri», in Pons, Aline (éd.), *Vitalità, morte e miralcoli dell'occitano*. Atti del convegno di Pomaretto (26 settembre 2015). Pomaretto: Ass. Amici della Scuola Latina, pp. 11-25.

- Berruto, Gaetano (1995). *Fondamenti di sociolinguistica*. Roma-Bari: Laterza.
- Bert, Michel - Grinevald, Colette - Amaro, Lucie (2011). «Évaluation de la vitalité des langues minoritaires; approches quantitatives vs qualitatives et implications pour la revitalisation», in Moretti, Bruno - Pandolfi, Elena M. - Casoni, Matteo (éds.), *Vitalità di una lingua minoritaria. Aspetti e proposte metodologiche/Vitality of a Minority Language. Aspects and Methodological Issues*. Atti del Convegno (Bellinzona, 15-16 ottobre 2010). Bellinzona: Osservatorio Linguistico della Svizzera Italiana, pp. 65-92.
- Bessat, Hubert - Germe, Claudette (2003). *Les noms du patrimoine alpin*. Grenoble: Ellug.
- Betemps, Alexis (2002). «Toponymie rurale et memoire narrative (Vallée d'Aoste)», *Rives nordméditerranéennes*, 11, pp. 15-31. Articolo pubblicato in linea il 21 luglio 2005: <http://rives.revues.org/116>. Ultima consultazione: 30 maggio 2020.
- Bienkowski, Frédéric (2011). *Tutela e promozione delle lingue locali nella prospettiva dello sviluppo territoriale: i casi del francoprovenzale in Puglia e dell'arbëreshë in Abruzzo*. Tesi di Dottorato in Analisi delle politiche di sviluppo e promozione del territorio, XXIII Ciclo. Tutor: Giovanni Agresti. Coordinatore: Bernardo Cardinale. Università degli Studi di Teramo.
- Billy, Pierre Henri (2000). «Les noms de rues au bas Moyen Age: essai de typologie», *Nouvelle Revue d'Onomastique*, 8, 33-34, pp. 261-269.
- Billy, Pierre Henri (2000). «Essai de typologie historique des désignations ononymiques», in *Les toponymes de l'espace urbain: signification et enjeux*. Paris: L'Harmattan.
- Bodon, Joan (1976). *Las domaisèlas*. Romanzo incompiuto. Edizione del 2015 a cura di IEO-IDECO («A tots»).

- Bonomi Aldo, Abruzzese Alberto (éds) (2004). *La città infinita*. Milano: Mondadori.
- Bouvier, Jean-Claude (sous la direction de) (1997). «Nommer l'espace», *Le Monde alpin et rhodanien*, 2-4.
- Bouvier, Jean-Claude et Guillon, Jean-Marie (sous la direction de) (2001). *La toponymie urbaine: significations et enjeux*. Paris: L'Harmattan.
- Boyer, Henri et Paveau, Marie-Anne (Sous la direction de) (2008). «Toponymes. Instruments et enjeux», *Mots. Les langages du politiques*, 86. Numero disponibile in linea : <http://mots.revues.org/index12952.html>. Ultimo accesso: 30 maggio 2020.
- Brenzinger, Matthias *et al.* (2003). *Language Vitality and Endangerment*. Paris: UNESCO Expert Meeting on Safeguarding Endangered Languages. www.unesco.org/culture/ich/doc/src/00120-EN.pdf
- Bruno, Giuliana (2002). *Atlante delle emozioni*. Milano: Bruno Mondadori.
- Calvet, Lous-Jean (1984). *La tradition orale*. Paris: PUF («Que sais-je?»).
- Caprini, Rita (2000). «The semantics of proper names», in: Svramek, Rudolf / Kremer, Dieter (eds), *Onomastik. Akten des 18. Internationalen Kongresses für Namenforschung II, Namensysteme im interkulturellen Vergleich*. Tübingen: Niemeyer, pp. 31-35.
- Castielli, Raffaele (1992). *L'isola linguistica franco-provenzale di Faeto e Celle S. Vito. Situazione attuale della ricerca storica*. Foggia: Centro Grafico Francescano.
- Chiapusso, Maria Gabriella (2015). «Polyhydronymie et catégories ethnohydrologiques. Le cas de Oстана (Piémont, Italie)», in Bethina Schnabel-Le Corre et Jonas Löfström (éds), *Challenges in synchronic toponymy / Défis de la toponymie synchronique*.

- Structure, Context and Use / Structures, contextes et usages. Atti del convegno internazionale di Rennes (22-23 marzo 2012). Tübingen: Narr Francke Attempto Verlag, pp. 81-97.*
- Dagnac, Anne (2015). «“Pas”, “mie”, “point” et autres riens: de la négation verbale en picard», in Pitar, Mariana - Goes, Jan. (éds.), *La négation. Études linguistiques, pragmatiques et didactiques*. Arras: Artois Presses Université, pp.129-152.
- Dalbera, Jean-Philippe (2004). «Du toponyme à la toponymie», in Ranucci, Jean-Claude - Dalbera, Jean-Philippe (dir.), «Toponymie de l'espace alpin : regards croisés», *Corpus, Les Cahiers*, 2, pp. 5-20.
- De Benedetti, Andrea (2009). *Val più la pratica*. Roma-Bari: Laterza.
- Déprez, Viviane (2003). «Concordance négative, syntaxe des mots-N et variation dialectale», *Cahier de Linguistique Française*, 25, pp. 97-118.
- De Rosa, don Maurilio (1934). *Il borgo Natio. Storia diplomatica del comune di Faeto*. Molfetta: Tip. Vordomenti, Ist. Prov.le Apicella.
- Di Meo, Alessandro (1819). *Annali critico-diplomatici del Regno di Napoli della mezzana età*, vol. 12. Napoli: Giovanni De Bonis.
- Di Meo, Alessandro (1800). *Annali critico-diplomatici del Regno di Napoli della mezzana età*, vol. 5. Napoli: Stamperia Simoniana.
- Elimam, Abdou (2008). «Expression commune, singularités multiples», *Synergies Monde*, 5, pp. 105-108.
- Fabre, Paul (1997). «Ce que la toponymie peut apporter à la... toponymie», in Bouvier, Jean-Claude (dir.), «Nommer l'espace», *Le Monde alpin et rhodanien*, 2-4, pp. 13-20.
- Fédry, Jacques (2010). *Anthropologie de la parole en Afrique*. Paris: Karthala.
- Ferrarotti, Franco (2003). *Il silenzio della parola: tradizione e memoria in un mondo smemorato*. Milano: Dedalo.

- Francescato, Giuseppe (1993). «Sociolinguistica delle minoranze», in Sobrero, Alberto (ed.), *Introduzione all'italiano contemporaneo. La variazione e gli usi*. Roma-Bari: Laterza, pp. 311-340.
- Gallucci, Pietro (1882). *Cenni di storia cronologica di Faeto*. Napoli: Amato.
- Gary-Prieur, Marie-Noëlle (1994). *Grammaire du nom propre*. Paris: PUF.
- Gasca Queirazza, Giuliano (2006)². *Dizionario di toponomastica. Storia e significato dei nomi geografici italiani*. Torino: UTET.
- Gasquet-Cyrus Médéric, Vittrant Alice et Voisin Sylvie (2017), «Langues en danger et théories linguistiques : perspectives croisées. Présentation», *Histoire Épistémologie Langage*, 39, pp. 9-24.
- Genre, Arturo (1986). «I nomi, i luoghi e la memoria», in *Quaderni della Valle Stura*, 4. Demonte: Comunità Montana Valle Stura, pp. 3-10.
- Genre, Arturo - Jalla, Daniele (1990). «L'Atlante Toponomastico del Piemonte Montano», *Nouvelle Revue d'Onomastique*, 15-16, pp. 169-179.
- Giammarco, Ernesto (1990). *Dizionario abruzzese e molisano*, vol. 6 («TAM: Toponomastica abruzzese e molisana»). Roma: Edizioni dell'Ateneo.
- Guiraud, Pierre (1967). *Structures étymologiques du lexique français*. Paris: Larousse.
- Hagège, Claude (2000). *Halte à la mort des langues*. Paris: Éditions Odile Jacob.
- Hagège, Claude (1985). *L'Homme de paroles*. Paris: Fayard.
- Halbwachs, Maurice (1950). *La mémoire collective*. Paris: Les Presses universitaires de France (2^e édition revue et augmentée: 1967).

- Halbwachs, Maurice (1925). *Les cadres sociaux de la mémoire*. Paris: Librairie Félix Alcan (1952, nouvelle édition. Paris: Les Presses universitaires de France). Tr. it. (1997), *I quadri sociali della memoria*. Napoli: Ipermedium.
- Henriet, Joseph (1976). *La lingua arpitana (francoprovenzale). Con particolare riferimento alla lingua della Val di Aosta*. Romano Canavese: Tip. Ferrero.
- Jedlowsky, Paolo (1997). « Memoria », *Rassegna Italiana di sociologia*, 38/1, pp. 135-148.
- Jespersen, Otto (1917). *Negation in English and other languages*. København: Høst.
- Jonasson, Kerstin (1994). *Le nom propre. Constructions et interprétations*. Louvain-la-Neuve: Duculot.
- Jourde Pierre (1991). *Géographies imaginaires de quelques inventeurs de mondes au XX^e siècle. Gracq, Borges, Michaux, Tolkien*. Paris: Corti.
- Kloss, Heinz (1978). *Die Entwicklung neuer germanischer Kultursprachen seit 1800*. Düsseldorf: Pädagogischer Verlag Schwann.
- Kristol, Max (2002). « Motivation et remotivation des noms de lieux: réflexions sur la nature linguistique du nom propre ». in *Rives nord-méditerranéennes*, 11, pp. 105-120. Pubblicato in linea il 21 luglio 2005: <http://rives.revues.org/121>. Ultimo accesso: 30 maggio 2020.
- Lafont, Robert (2007) [1994]. *Il y a quelqu'un. La Parole et le Corps*. Limoges: Lambert-Lucas.
- Lafont, Robert (2004). *L'être de langage. Pour une anthropologie linguistique*. Limoges: Lambert-Lucas.
- Lafont, Robert (2000). *Schèmes et motivation: le lexique du latin classique*. Paris: L'Harmattan.

- Lafont, Robert - Barbéris, Jeanne-Marie - Brès, Jacques - Gardès-Madray, Françoise et Siblot, Paul (1989). *Concepts de la praxématique. Bibliographie indicative*. Montpellier: Université Paul-Valéry.
- Laurence, Pierre (1999). *Du paysage et des temps. La mémoire orale en Cévennes. Vallée Française et pays de Calberte*, Ministère de la Culture, Parc national des Cévennes, SIVOM des Hauts Gardons, rapport final de recherche.
- Laver, John (1994). *Principles of Phonetics*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Lecolle, Michelle - Paveau, Marie-Anne et Reboul-Touré, Sandrine (Sous la direction de) (2009). «Le nom propre en discours», *Les Carnets du CEDISCOR*, 11. <http://cediscor.revues.org/729>. Ultimo accesso: 30 maggio 2020.
- Marchello-Nizia Christiane (1999). *Le français en diacronie: douze siècles d'évolution*. Paris: Ophrys.
- Marrapodi, Giorgio (2008). «L'oralité dans les systèmes onymiques», dans *L'onomastique galloromane alpine* (Actes de la Conférence Annuelle du Centre d'Études Francoprovençales «René Willien» – Saint-Nicolas, 15-16 decembre 2007). Aosta, pp. 7-15.
- Marrapodi, Giorgio (2007). «Tassonomia dei sistemi toponimici popolari: individualità del TN e ricorsività lessicale», in Finco, Franco (dir.), *Atti del secondo convegno di toponomastica friulana*. Udine: Società Filologica Friulana, pp. 259-278.
- Marrapodi, Giorgio (2006). *Teoria e prassi dei sistemi onimici popolari: la comunità orbasca (Appennino Ligure Centrale) e i suoi nomi propri*. Roma: Società Editrice Romana (Quaderni Italiani di RIO, 1).
- Martino, Arcangelo (2011). *Reliquie francoprovenzali nella parlata di Celle di San Vito (Foggia)*. *LINCOM Studies in Romance Linguistics*, 67. Munich: LINCOM Europa.

- Melillo, Michele (1974). «Donde e quando vennero i francoprovenzali di Capitanata», *Lingua e Storia di Puglia*, 1, pp. 79-100.
- Minichelli, Vincenzo (2002 [1994]). *Dizionario francoprovenzale di Celle di San Vito e Faeto*, 2ª edizione. Presentazione di Tullio Telmon. Alessandria: Edizioni dell'Orso.
- Milo, Daniel (1986) «Les noms de rues», in Nora, Pierre (dir.), *Les lieux de mémoire*. Paris: Gallimard, tome 2, vol. 3, pp. 283-315.
- Moretti, Bruno (2006). «Nuovi aspetti della relazione italiano-dialetto in Ticino», in Sobrero, Alberto A.; Miglietta, Annarita (a cura di) *Lingua e dialetto nell'Italia del Duemila*. Galatina: Congedo Editore, pp. 31-48.
- Moseley, Christopher (ed) (2010). *Atlas of the World's Languages in Danger*, 3^e édition. Paris : Éditions UNESCO. www.unesco.org/culture/en/endangeredlanguages/atlas
- Nagy, Naomi (1995). «Double or nothing: Romance alignment strategies», *University of Pennsylvania Working Papers in Linguistics: Papers from the 19th Annual Penn Linguistics Colloquium*, 2/2, pp. 93-102.
- Nagy, Naomi (1994). «Language Contact: Italian (?) Geminate in Faetar», *Belgian Journal of Linguistics*, 9, pp. 111-128.
- Pelen, Jean-Noël (Sous la direction de) (2002). «Récit et toponymie», *Rives méditerranéennes*, 11. Pubblicato in linea: <http://rives.revues.org/206>. Ultimo accesso: 30 maggio 2020.
- Pelen, Jean-Noël (2002). «Récit et toponymie, Introduction», *Rives nord-méditerranéennes*, 11. Pubblicato in linea il 21 luglio 2005: <http://rives.revues.org/115>. Ultimo accesso: 30 maggio 2020.
- Pelen, Jean-Noël (sous le direction de) (1999). *Légendes et récit de l'histoire*, tome XLIX, fasc. 198, (oct.-nov.-dec.) de *Provence historique*.

- Pelen Jean-Noël - Granet-Abisset Anne-Marie (dir.) (2001). «Le temps bricolé. Les représentations du Progrès (XIX^e-XX^e siècles)», *Le Monde alpin et rhodanien*, 1-3.
- Persi, Peris (ed) (2010). *Emotion & Territories / Emotional geographies*. Atti del V Convegno internazionale dei beni culturali biens culturels, Fano (Pesaro-Urbino), 4, 5 et 6 settembre 2009. Dipartimento di Psicologia e del Territorio, Università degli Studi di Urbino Carlo Bo. Istituto di geografia.
- Porcellana, Valentina (2007). *In nome della lingua. Antropologia di una minoranza*. Roma : Acarne.
- Propp Vladimir (1965). *Morphologie du conte*, Paris: Seuil.
- Puolato, Daniela (2016a). «Langues en contact, langues en danger : une étude de cas autour de la négation verbale et autres mots-N en francoprovençal des Pouilles». Atti del 5^e Congrès Mondial de Linguistique Française (4-8 luglio 2016, Tours), *SHS Web of Conferences*, 27. Saggio accessibile in linea: <https://doi.org/10.1051/shsconf/20162713006>.
- Puolato, Daniela (2016). «L'(in)sécurité linguistique et les locuteurs francoprovençaux de l'Italie du Sud», in Agresti, Giovanni - Turi, Joseph-G. (éds.), *Représentations sociales des langues et politiques linguistiques. Déterminismes, implications, regards croisés*. Roma: Aracne, pp. 331-354.
- Puolato, Daniela (2013). «Les appellations de la langue minoritaire à Faeto et à Celle di San Vito (Pouilles): valeurs identitaires et idéologiques», in Alén Garabato C. (ed.), *Gestion des minorités linguistiques dans l'Europe du XXI^e siècle*, Limoges: Lambert-Lucas, pp. 179-191.
- Puolato, Daniela (2011). «Intrecci storici, linguistici ed identitari nella minoranza francoprovenzale di Celle di San Vito», *Bollettino linguistico campano*, 19-20, pp. 91-149.
- Puolato, Daniela (2010). «Lingua, dialetto e identità: percezioni e rappresentazioni della «enclave» francoprovenzale di Faeto», *Bollettino linguistico campano*, 18, pp. 43-79.

- Queffélec, Ambroise (2010). «Alternances codiques et parlars hybrides en francophonies: convergences et divergences», in Blanchet, Philippe et Martinez, Pierre (éds.), *Pratiques innovantes du plurilinguisme. Émergence et prise en compte en situations francophones*. Paris: Editions des archives contemporaines, en partenariat avec l'Agence universitaire de la francophonie (AUF), pp. 41-50.
- Queffélec, Ambroise (2007). «Les parlars mixtes en Afrique francophone subsaharienne», *Le Français en Afrique*, 22, pp. 277-291.
- Ranucci, Jean-Claude (2004), «Micro-toponymie des Alpes-Maritimes: strates motivationnelles», in Ranucci, Jean-Claude - Dalbera, Jean-Philippe (dir.). «Toponymie de l'espace alpin : regards croisés». *Corpus, Les Cahiers*, 2, pp. 203-224.
- Regis, Riccardo - Rivoira, Matteo (2014). «Indizi di vitalità: le minoranze linguistiche storiche in Piemonte», in Porcellana, Valentina - Diémoz, Federica (éds), *Minoranze in mutamento. Etnicità, lingue e processi demografici nelle valli alpine italiane*. Alessandria: Edizioni dell'Orso, pp. 17-51.
- Revelli, Luisa (2016). «La forza delle lingue deboli; la debolezza delle lingue forti», *Éducation et sociétés plurilingues*, 41 [Online].
- Rey-Debove, Josette (1978). *Le métalangage*. Paris: Le Robert.
- Ricoeur, Paul (1983, 1984, 1985). *Temps et récit*, 3 voll. Paris: Seuil.
- Rivoira, Matteo (2013). «L'identità sul cartello. Esperienze di toponomastica bilingue nelle valli occitane del Piemonte». In *Géolinguistique*, 14, pp. 57-88. Edizione in linea: <https://journals.openedition.org/geolinguistique/837>. Ultimo accesso: 30 maggio 2020.
- Rivoira, Matteo (2012). «Classer l'espace: le patrimoine toponymique oral d'une communauté de la Vallée du Péliis: Rora (Piémont – Italie)», in Dalla Bernardina, Sergio (Sous la direction de), *Analyse culturelle du paysage: le paysage comme enjeu* (Actes du 135^e Congrès national des sociétés historiques et

- scientifiques, Neuchâtel, 2010). Paris: CTHS, pp. 113-125. Disponibile in linea: <http://cths.fr/ed/edition.php?id=5630>. Ultimo accesso: 30 maggio 2020.
- Rivoira, Matteo (2009). «L'Atlante Toponomastico del Piemonte Montano (ATPM): principes, méthodes et résultats», *Géolinguistique*, 11, pp. 29-49.
- Rivoire, Pietro (1902). «Les colonies Provençales et Vaudoises de la Pouille», *Bulletin de la Société d'Histoire Vaudoise*, 19, pp. 48-62.
- Rossi, Cristina (2003). *Antropologia culturale. Appunti di metodo per la ricerca nei "mondi contemporanei"*. Milano: Guerini Studio.
- Sanchez, Barbara (2002). «Récits de la rue et de la ville: Aix-en-Provence», *Rives nord-méditerranéennes*, 11, pp. 91-103. Pubblicato in linea il 21 luglio 2005: <http://rives.revues.org/120>. Ultimo accesso: 30 maggio 2020.
- Saussure, Ferdinand de, [1916] (1997). *Corso di linguistica generale*. Introduzione, traduzione e commento di Tullio De Mauro. Bari: Laterza.
- Schnabel-Le Corre, Bethina - Löfström, Jonas (éds) (2015). *Challenges in synchronic toponymy / Défis de la toponymie synchronique. Structure, Context and Use / Structures, contextes et usages*. Atti del convegno internazionale di Rennes (22-23 marzo 2012). Tübingen: Narr Francke Attempto Verlag.
- Sobrero, Alberto A. - Miglietta, Annarita (éds.). *Lingua e dialetto nell'Italia del duemila* Galatina: Congedo Editore
- Spagna, Maria Immacolata (2019). «Lexique partagé en français et en francoprovençal des Pouilles dans la perspective du plurilinguisme», *Lingue Linguaggi*, 33, pp. 281-301.
- Sportello Linguistico Francoprovenzale (2007). *Dizionario francoprovenzale-Italiano : italiano-francoprovenzale di Faeto*. Foggia: L'Editrice.

- Stamuli, Francesca (2008). *Morte di lingua e variazione lessicale nel greco di Calabria. Tre profili dalla Bovesìa*. Tesi di dottorato, Università di Napoli “Federico II”.
- Stich, Dominique (1998). *Parlons francoprovençal. Une langue méconnue*. Paris: L’Harmattan.
- Tuailon, Gaston (1987). «Le francoprovençal», *Nouvelles du Centre d’Études Francoprovençales René Willien*, 15, pp. 5-21.
- Tuailon, Gaston (1983). *Le francoprovençal: progrès d’une définition*. Saint Nicolas: Centre d’études francoprovençales René Willien; [1972] *Travaux de Linguistique et de Littérature*, 10, pp. 293-339.
- Turci, Mario (2011). «La conservazione dell’oggetto in etnografia fra inalterabilità e ripristino, Una questione di leggibilità, ma per chi e per cosa?», in Merisi, Fabrizio (éd.). *Conservazione e restauro nei musei etnografici lombardi*. Pescarolo: Edizioni Museo del lino, pp. 47-56.
- Vaxelaire, Jean-Louis (2005). *Les noms propres. Une analyse lexicologique et historique*. Paris: Honoré Champion.
- Vendryes, Joseph (1952). «La mort des langues», in Vendryes, Joseph, *Choix d’études Linguistiques et Celtiques*, pp. 39-50. Paris: Klincksieck [1934 in *Conférences de l’Institut de Linguistique de l’Université de Paris*. Paris: Boivin, pp. 5-15].
- Vineis, Edoardo (ed) (1981). *La toponomastica come fonte di conoscenza storica e linguistica*. Pisa: Giardini.
- Weinrich, Harald (1978). *Tempus. Besprochene und erzählte Welt*. Stuttgart: Kohlhammer (trad. it. 1978. *Tempus. Le funzioni dei tempi nel testo*. Bologna: Il Mulino).
- Wilmet, Marc (1991). «Nom propre et ambiguïté», *Langue française*, 92, pp. 113-124.
- Wolff, Alexandre (2015). «Qu’est-ce qu’un francophone ?», in Maurer, Bruno (éd.), *Mesurer la francophonie et identifier les*

francophones. Inventaire critique des sources et des méthodes,
Paris: Éditions des archives contemporaines, pp. 3-10.

Zamboni, Alberto (1994). «I nomi di luogo», in Serianni, Luca e Trifone, Pietro (ed). *Storia della lingua italiana, II. Scritto e parlato*. Torino: Einaudi, pp. 859-878.

Zerubavel, Eviatar (2005). *Mappe del tempo. Memoria collettiva e costruzione sociale del passato*. Bologna: Il Mulino.

Appendici

16.

Schede di minutaggio videointerviste

Nelle pagine che seguono riportiamo la serie completa delle schede relative alle videointerviste realizzate nell'ambito del progetto. Si tratta di una vera e propria mappatura e indicizzazione dell'intero corpus, la quale ha per obiettivo principale la restituzione dell'insieme degli argomenti affrontati di volta in volta con ciascun testimone, sulla base del questionario (§ 3).

Oltre a questa funzione, le schede sono pensate per aiutare chiunque sia interessato ad andare oltre e, eventualmente, a intraprendere ulteriori ricerche su altri argomenti, che in questa sede non abbiamo potuto sviluppare per limiti di tempo e di spazio. Ogni scheda è preceduta da un codice che permette d'identificare ciascun file nell'archivio digitale, depositato presso il CESLIF. Questo codice va letto come segue:

GM-VP-AP[FA-BA]

GM = Giovanna Matrella, *intervistatrice*

VP = Vito Petitti, *intervistatore*

AP = Amelia Maria Polisenò, *intervistatrice*

FA = Faeto, *luogo dell'intervista*

BA = Benedetto Amalia, *cognome e nome del testimone*

Altri due elementi sono stati pensati per facilitare la fruizione degli archivi: a) il minutaggio, che permette di ritrovare più velocemente il passaggio che si intende studiare o recuperare; b) le icone tematiche, che consentono una più rapida e sistematica selezione dei temi. Nella pagina seguente proponiamo l'elenco completo delle icone e il loro valore semantico.

Icone utilizzate

- ♥ Amore, fidanzamento e matrimonio
- ⊂ Animali, Rapporto uomo-animale
- ♯ Campane e campanacci
- △ Casa natia
- † Chiesa e religione, Feste religiose
- ☼ Comfort
- 🌀 Cucina
- ♀ La donna
- °F Faeto e il francoprovenzale
- § Fontane, pozzi, punti d'acqua
- Forni
- ▲ Genitori e avi, Famiglia
- ☪ Guerra
- ✓ Lavori e mestieri
- ~ Località di Faeto
- ≈ Località fuori Faeto
- ☺ Luoghi di ritrovo, di aggregazione
- ♣ Masserie
- ‡ Mortalità infantile
- ☼ Mulini
- ※ Nevie
- 🎵 Ninne nanne
- 🗨 Pensare e sognare
- 🌿 Ricordi di infanzia e giovanili
- ▮ La scuola
- ⚡ Solidarietà e inganno
- Ω Superstizioni
- € Le tasse
- ✳ Tradizioni
- ∧ Vita contadina

Amalia Benedetto



Legenda

‡ Ricordi di infanzia e giovanili

△ Casa natia

▲ Genitori e avi

↗ Vita contadina

~ Località fuori Faeto

~ Località in Faeto

‡ Fontane e pozzi

✓ Lavori giovanili

‡ Comfort

↓ Mortalità infantile

☀ Mulini

☺ Luoghi di ritrovo

■ Pensare e sognare

※ Nevieere

°F Faeto e il francoprovenzale

GM-VP-AP[FA-BA]

0'02'' Autopresentazione - ‡ 0'14'' Ricordi di infanzia - △ 0'45'' Casa natia [descrizione] - ▲ 1'47 Genitori 1'53'' nonni - ↗ 2'20'' Lavoro nonni - ~ 2'30'' Località dei terreni paterni [Giarosetta] - ~ 3'06'' Vetruscelli, Difesa e altre località - ‡ 3'26'' Briganti - ▲ 3'50'' Nonni [origini faetane] - ‡ 4'02'' Ninne nanne [non ricorda] - ‡ 4'14'' Scuola [punizioni corporali] - ‡ 4'50'' Sito scolastico [le classi erano situate

in varie case di Faeto] - § 5'40'' Fontana del paese - § 6'24'' Divisa da Piccola Italiana - § 7'16'' Colonia estiva [ai piedi dei monti Perazzoni] - § 8'40'' Pozzo in casa paterna - § 9'10'' Secchi caduti nel pozzo e successiva pulizia - √ 10'55'' Ricamo e cucito [si ricamava anche all'esterno della casa, in mezzo alla neve, attorno ad un braciere] - ~ 12'25'' Sito attuale palazzo comunale - ☼ 13'40'' Acqua fornita dall'acquedotto - ↓ 14'30'' Morbillo e altre malattie - ~ 15'20'' Largo Croce - ☼ 15'42'' Elettricità nelle abitazioni - ☼ 16'08'' Il fratello rischia di rimanere folgorato - ☼ 16'30'' Illuminazione interna in caso di interruzione elettrica - § 16'48'' Animali custoditi nell'abitazione, maiali, bestie da soma - ☼ 17'58'' La televisione - ☼ 18'10'' Si andava a vedere la TV nelle abitazioni dei pochi che la possedevano - ☼ 18'52'' Il telefono - ☼ 19'10'' Si ricevevano le telefonate nelle case dei pochi che lo possedevano - ☼ 20'05'' Posto telefonico pubblico [Bar Cocco] - ☀ 20'18'' Mulini - ☀ 20'25'' Mulino Pirozzoli [elettrico] 20'31'' - ☀ Mulino presso la cabina elettrica [elettrico] - ☀ 20'46'' Mulino ad acqua [a La Cote] - § 22'00'' Luoghi di ritrovo giovanili 22'22'' - § Si giocava con le bambole di pezza 23'00'' - § La chiesa cattolica - ☺ 23'40'' Le cantine - ☺ 23'56'' Rappresentazione teatrale presso la canonica - ■ 24'16'' Pensa in faetano - ※ 24'32'' Le neviere - ※ 24'42'' Descrizione della neviere - § 24'59'' Da bambina andava a calpestare la neve per compattarla - § 25'15'' Durante l'estate si andava a comprare la neve nelle rivendite - § 25'25'' Uso della neve - ∩ 25'48'' Uso dei campanacci - § 26'14'' Le campane della chiesa - ∩ 27'35'' Operai provenienti da altri paesi - ∩ 28'01'' Mietitori - ∩ 28'52'' I braccianti soggiornavano in piazza, all'aperto - °F 29'15'' Origini lingua francoprovenzale - °F 30'27'' Parole faetane simili al francese - °F 30'58'' Apprendimento della lingua francoprovenzale - °F 31'24'' Origini di Faeto [non sa] - 32'07 Considerazioni finali - § 32'37'' Momenti di ritrovo tra amiche [popcorn, torrone di ceci] - § 33'00'' Dolci nelle feste religiose [taralli, bambola di pasta e paniere con uovo al centro] - § 34'30'' Per la festa patronale si uccideva il galletto - § 34'50'' Si mangiava ognuno nel proprio piatto o in uno grande posto a centro tavola a seconda dei pasti - § 35'09'' A nove anni panifica lei con il padre, perché la madre è malata - ~ 36'4'' Luoghi nella parte alta di Faeto - ~ 37'40'' Ovunque vi erano depositi di letame

- ~ 38'19'' Vecchio cimitero usato per seppellire i malati di colera - ∷
38'57'' Si lavava presso i torrenti - ‡ 40'25'' Si lasciava la porta aperta
senza timore dei ladri

Giuseppina Benedetto



Legenda

‡ Ricordi di infanzia

△ Casa natia

C Animali

▲ Famiglia

~ Luoghi di Faeto

∷ Luoghi fuori Faeto

°F Faeto e francoprovenzale

‡ Comfort

∷ Fontane

♣ Masserie

☼ Mulini

× Nevie

✓ Lavori

† Chiesa e religione

☺ Luoghi di aggregazione

GM-VP-AP[FA-BG]

0'02'' Presentazione - ♯ 0'32'' Ricordi di infanzia [luogo di nascita, giochi, orto] - △ 1'42'' Casa natia - ▲ 2'17'' Padre [falegname] e famiglia - °F 2'58'' Lingua Francoprovenzale - ♯ 3'07'' Vita scolastica [le classi erano sparse nel paese] - ♯ 3'51'' Maestri - ♯ 4'13'' Giochi d'infanzia - C 4'55'' Allevamento animali - ∷ 5'22'' Approvvigionamento acqua presso le fontane del paese - ☺ 6'08'' Luoghi di aggregazione - ☺ 6'28'' Uccisione del maiale [occasione per stare con tutti i parenti] - ~ 6'59'' Lavare i panni [torrente Feudo] - ☺ 7'25'' Colazione dopo aver lavato - ~ 7'53'' Zone di Faeto - † 8'08'' Pulizia della Chiesa - ~ 8'24'' Faeto una volta - C 8'43'' Rapporto persone animali - ~ 8'58'' Località Croce [non ricorda] - ∷ 9'20'' Fontane nei dintorni - † 9'53'' Chiesa evangelica - † 10'43'' Separazione uomo donna nella chiesa - ☀ 11'01'' Mulini - ∠ 11'13'' Panificazione - ☺ 11'45'' Incontri con le amiche - † 12'05'' Catechismo 12'15'' - † Partecipazione alla vita religiosa - °F 12'34'' Lingua Francoprovenzale - °F 12'55'' Origini di Faeto - ☺ 13'04'' Luoghi di aggregazione maschili - ♯ 13'25'' Cattura animali con trappole - ♯ 13'35'' Comfort [energia elettrica, non ricorda] - ∷ 13'48'' Approvvigionamento idrico presso fontana comunale - ♯ 14'10'' Comfort [acqua corrente] - ♯ 14'25'' Telefono [non ricorda] - ♯ 14'48'' Televisione - ※ 15'25'' Nevie - ※ 15'44'' Utilizzo della neve compressa - °F 15'57'' Ninne nanne e canzoni francoprovenzali - ▲ 16'48'' Accudire il nipote - ♯ 17'42'' Somministrazione della polvere di papavero come sonnifero per i bimbi - † 18'00'' Affidamento al Signore per ottenere favore - 18'35'' Considerazioni finali - ☺ 19'27'' Pranzo domenicale

Leonarda Benedetto



Legenda

‡ Ricordi d'infanzia
~ Luoghi di Faeto
~ Luoghi fuori Faeto
‡ Comfort
※ Neviere

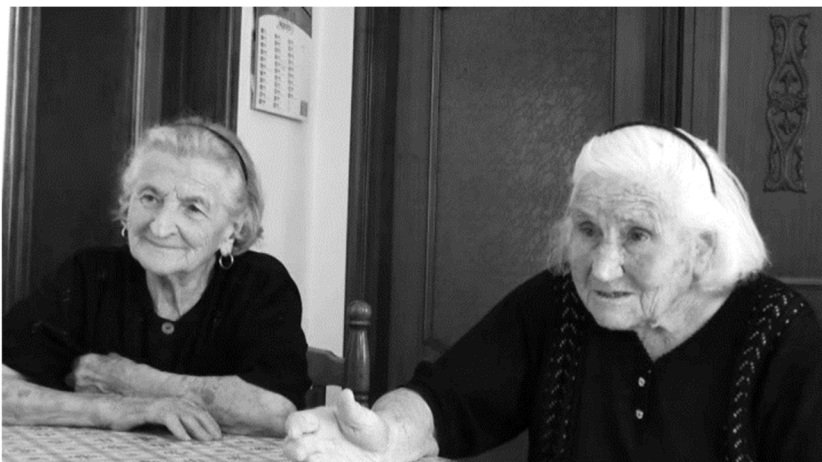
☀ Mulini
°F Faeto e francoprovenzale
✓ Lavori
C Animali

GM-VP-AP[FA-BL]

0'04'' Presentazione - ‡ 0'24'' Primo ricordo di infanzia - ‡ 1'24'' Si aiutava in casa fin dall'infanzia - ‡ 1'38'' Approvvigionamento dell'acqua alla fonte pubblica - ‡ 3'52'' Nonni - ‡ 4'22'' Genitori - °F 4'40'' Descrizione di Faeto - ✓ 6'08'' I calzolari [lavoravano in casa del committente] - ✓ 6'30'' Mestiere dei genitori - ~ 7'40'' Luogo di nascita - ~ 8'00'' Altri luoghi di Faeto 8'12'' - ~ Si pascolava in località Areale - ‡ 8'30'' Il padre lavorava il latte trasformandolo in caciocavallo, mozzarelle, ecc. - ~ 9'55'' Luoghi di Faeto - ‡ 10'28''

Mentre il padre produceva il formaggio lei pascolava le mucche - ~ 10'54'' Luoghi dove venivano preparate le aie per trebbiare - ※ 12'29'' Le neviere - ~ 13'00'' Cimitero antico - ※ 16'50'' Uso del ghiaccio delle neviere - ✓ 19'55'' Raccolta del granturco - ~ 21'03'' Luoghi fuori Faeto - °F 22'48'' Origini di Faeto - °F 23'34'' Il francoprovenzale - ~ 24'28'' Località San Salvatore e Santa Maria 25'20'' - ~ Località Croce - ‡ 25'50'' Luoghi di ritrovo - C 26'36'' Tenevano gli animali alla pari - ‡ 28'15'' Luoghi di ritrovo dei giovani - ‡ 28'48'' Le ambasciate matrimoniali - ‡ 29'10'' La corrente elettrica nelle case 30'43'' - ‡ La TV 33'28'' - ‡ Il telefono - ~ 33'58'' Le masserie - ☀ 34'37'' I mulini ad acqua - ☀ 35'00'' I mulini elettrici - ✓ 36'00'' Manodopera forestiera - ✓ 38'40'' Artigiani di Faeto - C 40'39'' I campanacci - C 41'20'' Rapporto uomini e animali - 44'22' Considerazioni finali

Amalia Campanielli – Michelina Girardi



Legenda

A = Amalia

M = Michelina

☞ Infanzia

~ Località Fuori Faeto

▲ Genitori e avi

✓ Lavori

°F Faeto e francoprovenzale

C Uomo e animali

✿ Tradizioni

☼ Cucina

☺ Luoghi di aggregazione

☞ Comfort

☼ Fontane

☼ Mulini

♣ Masserie

✱ Nevieie

☉ Guerra

GM-VP-AP[FA-CA-GM]_1

0'03'' Presentazione – (A) 0'11'' Presentazione - ☞ (M) 0'25'' Ricordo dell'infanzia [strade fangose] - ☞ 0'50'' Luogo di nascita - ☞ 1'12'' Casa paterna - ☞ 1'35'' Animali custoditi nell'abitazione - ♣ 1'56'' Masseria in contrada Niola - ~ 2'15'' Tre Sportelle, San Vito e altre contrade - (A) ☞ 2'49'' Ricordo dell'infanzia - ☞ 3'21'' Nove figli - ☞

3'26'' Perdita della madre - ♣ 3'42'' Casa natia - ♣ 4'22'' Masseria in località Feudo – (M) ▲ 4'36'' Nonni - ▲ 4'56'' Genitori – (A) ▲ 5'03'' Nonni e genitori - ▲ 5'20'' Origini faetane e lavoro dei genitori, contadini e allevatori – (M) ▲ 6'11'' Genitori contadini - √ 6'22'' Lavori dei campi - °F 6'35'' Descrizione della Faeto di un tempo

GM-VP-AP[FA-CA-GM]_2

(A) °F 0'02'' Descrizione della Faeto di un tempo - °F 0'11'' Descrizione delle case - C 0'24'' Il letto era situato sopra il vano dove viveva il maiale

GM-VP-AP[FA-CA-GM]_3

(A) ✱ 0'06'' Canti faetani o filastrocche [non ricordano] - °F 1'03'' Luogo di nascita, descrizione e vicinato - °F 1'46'' Commerciante che non sapendo scrivere appuntava il debito disegnando il soprannome del debitore - (A) °F 2'31'' descrizione del luogo di nascita e vicinato - °F 2'47'' Ci si riuniva per recitare le orazioni - (M) C 3'16'' Quando si ammazzava il maiale tutta la famiglia si riuniva a turno dal parente che lo ammazzava - ☼ 3'46'' Pasta col sangue del maiale - ☼ 4'14'' Croccante con le noci e miele - ☼ 4'50'' A tavola si mangiava in un solo piatto posto a centro tavola - (A) ☼ 5'21'' Conferma un solo piatto a centro tavola - ~ 5'43'' Località fuori Faeto - ♣ 6'20'' Durante una nevicata fa rompere i contenitori del latte mentre li trasportava dalla masseria a Faeto - ♣ 6'58'' Vecchio cimitero – (M) ~ 7'49'' Località fuori Faeto, Niola, La Mezzana, La Creta, ecc. - °F 8'42'' Il campo sportivo era una distesa di fango - °F 8'58'' La piana [attuale INA Casa] - ~ 9'11'' Giarosetta - °F 9'22'' Nascita di Faeto [non sanno] - °F 9'35'' Lingua francoprovenzale - (A) ☺ 9'50'' Ci si ritrovava in casa di parenti - ☺ 10'15'' Si ballava al suono della “mascine” - (M) ♣ 10'45'' La corrente elettrica arriva a Faeto nel 1927 - ♣ 11'10'' Ci si approvvigionava di acqua alla fonte pubblica - ♣ 11'23'' Si andava alla fonte di notte perché vi era meno affollamento – (A) ☼ 11'41'' ci si alzava di notte per impastare il pane - √ 11'50'' Dopo aver portato il pane ad infornare si andava a mietere - ☼ 11'58'' Si impastava il pane ogni due settimane circa - √ 12'20'' Forni - √

13'05'' Il pane veniva consevato sotto la madia, nello stipo - ✓ 13'15''
Il pane si conservava anche perché in realtà si impastava spesso pane fresco - ✓ 13'27'' Procedimento per impastare il pane - § 13'39''
Fontane - ☽ 14'50'' Durante il periodo della guerra si nascondeva il grano per non portarlo al consorzio - § 17'30'' La mietitura - ☼ 18'22''
Mulini - ☼ 18'34'' Mulino a fuoco, sito nel paese - ☼ 18'54'' I mulini ad acqua - ♣ 19'43'' Le masserie - ♣ 22'40'' Le masserie erano più che altro dei ruderi - ※ 22'57'' Le neviere 23'50'' - ※ La neve veniva usata per fare bevande - ✓ 24'20'' Falegnami - ✓ 25'15'' Ciabattini - ✓ 25'27'' Mietitori - ✓ 26'00'' Anche i faetani andavano a mietere nei paesi limitrofi - ✓ 27'15'' Spesso per il maltempo non si poteva trebbiare e nasceva il grano sui covoni - ✓ 27'50'' I campanacci alle mucche, usati per individuare dove erano se si fossero allontanate - ✓ 28'30'' Alle pecore solo una indossava la campana, le altre seguivano sempre quella - ☺ 28'50'' I ragazzi si riunivano per le strade mentre le ragazze stavano in casa - ☺ 29'20'' Gli uomini frequentavano le cantine - 29'50'' Considerazioni finali - § 31'03'' I giochi d'infanzia - § 32'28'' dolci diversi per maschietti e femminucce [pupe e panije] - § 33'30'' C'erano le bambole di cartone - ♣ 34'10'' La corrente elettrica - ♣ 34'18'' La TV - ♣ 35'20'' Il telefono

Domenico De Simone e Anita De Simone



Legenda

☼ Ricordi di infanzia

~ Luoghi di Faeto

≈ Località fuori Faeto

°F Faeto e francoprovenzale

† La chiesa

▣ La scuola

Ω Superstizioni

☼ Comfort

☼ Mulini

♣ Masserie

≈ Fontane

※ Neviere

⊂ Animali e uomo

✓ Lavoratori forestieri

GM-VP-AP[FA-DD-DA]_1

0'05'' Presentazione - ☼ 0'36'' Ricordi d'infanzia Domenico - ~ 1'24''
Luogo di nascita Domenico - ~ 1'42'' Località Giarosetta - ~ 2'12''
Località fuori Faeto - ~ 2'55'' Luoghi di Faeto - ☼ 3'57'' Casa natia
Domenico - ⊂ 4'53'' Allevamento animali in casa - ~ 5'17'' Stalla in
via SS Salvatore - ☼ 5'34'' Ricordi di infanzia Anita - ☼ 5'53'' La
nonna viveva con loro, si recava presso la sua abitazione solo per
dormire - ~ 6'30'' Luogo di nascita Anita - ☼ 6'54'' Le ragazze a turno
si recavano a dormire a casa della nonna - ~ 7'07'' Località Croce - °F

7'40'' Canzoni in francoprovenzale - ♣ 8'22'' Giochi di infanzia - ~ 9'45'' Luoghi di ritrovo - ~ 10'07'' Le cantine, frequentate per lo più dagli anziani - ~ 10'40'' Le donne restavano in casa - † 10'50'' In chiesa non vi era promiscuità tra i sessi - † 11'18'' Il parroco per l'omelia saliva sul pulpito - † 11'40'' Il parroco proibiva ai cattolici di frequentare chi professava altre religioni [a Faeto c'era una comunità che apparteneva all'Esercito della Salvezza] - ♣ 12'30'' Faeto al tempo della loro infanzia e gioventù - ~ 13'55'' I Perazzoni, l'Areale - ~ 14'07'' All'Areale si trebbiava e pascolavano le pecore - ~ 11'53'' Essendoci una piantagione, il monte Perazzoni era interdetto al pascolo - °F 15'06'' Nascita di Faeto - °F 15'25'' L'apprendimento del francoprovenzale - ¶ 16'00'' La scuola, le classi erano sparse per tutto il paese - ¶ 17'12'' Anita frequenta due anni la scuola media a Faeto nel nuovo edificio scolastico quando ancora non era obbligatorio la frequenza della scuola media - § 17'28'' Le fontane nei dintorni di Faeto - § 18'45'' Spesso venivano i forestieri a riempire l'acqua alla fontana del Piscero - ♣ 19'40'' Durante la mietitura Anita andava a riempire l'acqua con l'orciolo alla fontana per darla da bere ai mietitori - ♣ 20'00'' Avendo paura dei serpenti, quando andava a riempire l'orciolo alla fonte, cantava per darsi coraggio - § 20'20'' Ci si approvvigionava di acqua alla fonte pubblica, alcuni fortunati avevano il pozzo in casa - ♣ 20'40'' I vicini, anziché alla fonte pubblica, attingevano l'acqua dal loro pozzo - ♣ 20'48'' Fine anni '50 inizio anni '60 l'acqua dell'acquedotto arriva nelle case - ♣ 21'12'' La corrente elettrica a forfait - ♣ 22'07'' La TV - ♣ 23'44'' Il telefono - ☀ 24'29'' I mulini ad acqua - ☀ 25'43'' I mulini in Faeto - ☀ 27'34'' Il mulino a fuoco - ※ 28'25'' Le neviere- ※ 29'30'' Utilizzo della neve stipata nelle neviere in estate - < 30'28'' Operai che venivano da fuori paese - < 31'35'' I braccianti dormivano per strada su giacigli di fortuna - C 32'18'' Il campanaccio alle pecore

GM-VP-AP[FA-DD-DA]_2

C 0'00'' Il campanaccio alle pecore veniva posto solo ad una e tutte le altre la seguivano - ♣ 0'29'' Le masserie - ♣ 1'53'' Il bosco veniva diviso in zone in modo che ogni famiglia potesse tagliare gli alberi e approvvigionarsi di legna per l'inverno - † 2'45'' La chiesa madre - ♣

3'26'' I bambini che aiutavano a trasportare le piastrelle per pavimentare la chiesa venivano retribuiti con caramelle - † 3'58'' Dal tronco di alcuni faggi del bosco di Faeto furono ricavati i banchi per la chiesa - ¶ 4'40'' La suocera di Anita ricamava i corredi nuziali 5'32'' Considerazioni finali - ¶ 6'12'' La famiglia si riuniva attorno al fuoco - Ω 6'30'' Spesso i racconti vertevano sulle janare - Ω 7'12'' Domenico racconta un episodio dove le protagoniste erano le janare - Ω 8'10'' Le janare facevano dei dispetti [la gobba ai bambini, intrecciavano i crini dei cavalli] - Ω 8'48'' Altro episodio con protagonista una janara - Ω 9'48'' Oggetti posti all'ingresso delle case per impedire l'ingresso delle janare - ~ 11'00'' L'aia per trebbiare veniva preparata in località Palate - ~ 11'30'' Aie venivano preparate anche sull'Areale

GM-VP-AP[FA-DD-DA]_3

¶ 0'03'' Ricordo della nonna - ¶ 0'21'' La nonna andava casa per casa a pettinare le donne - ¶ 1'01'' La nonna trasportava, indossando un'apposita divisa, ed esponeva il corredo degli sposi - ¶ 1'40'' Sovrintendeva quando veniva pagato l'affitto dei terreni verificando l'esattezza del debito - ¶ 2'42'' Nonni e genitori, provenienza - ¶ 3'52'' Liti per il corredo

Giovannina Finaldi



Legenda

‡ Ricordi di infanzia

▲ Genitori e nonni

⚡ Comfort (acqua, luce, telefono..)

~ Luoghi di Faeto

~ Luoghi fuori Faeto

°F Faeto e francoprovenzale

C Animali e uomo

† La Chiesa

♫ Ninne nanne

✖ Neviere

😊 Relazioni sociali

GM-VP-AP[FA-FG]

0'03'' Presentazione - ‡ 0'23'' Primo ricordo d'infanzia - ‡ 1'35'' Da bambina giocava a "ta ta bi" e altri giochi - ‡ 3'15'' Casa natia - ‡ 4'18'' Descrizione casa natia - ▲ 4'50'' Il padre costruisce un'incubatrice per i pulcini - ▲ 5'33'' Mestieri del padre e della madre - ▲ 6'34'' I nonni - ‡ 7'29'' Luoghi di incontro da bambina - ‡ 9'07'' Impara a ricamare dalle suore - ~ 10'23'' Luoghi di Faeto - ‡ 11'32'' Si andava a prendere l'acqua alla fonte del paese - ⚡ 12'08'' L'acqua dell'acquedotto nelle case - ⚡ 13'53'' La luce elettrica - ⚡ 15'40'' Il

telefono - °F 16'29'' Origini di Faeto - °F 16'47'' Il francoprovenzale
- ♣ 18'34'' La TV - ☺ 19'35'' Il rapporto tra le persone un tempo - ♣
21'15'' Ricordo di un picnic - C 22'57'' In casa allevavano solo i
pulcini - ~ 24'05'' Luoghi fuori Faeto 25'23'' - ~ Ogni luogo famoso
per una determinata coltivazione - ~ 26'42'' I terreni a "Iscatare" - ※
28'48'' Le neviere - † 31'25'' La chiesa del Purgatorio - † 32'00'' La
chiesa del SS. Salvatore - † 35'42'' Le funzioni religiose iniziavano
alle quattro del mattino e le offerte non erano in denaro ma in merce -
♫ 36'34'' Ninne nanne e altre canzoni [non francoprovenzale] - ♣
38'25'' Giochi di infanzia - 39'04'' Considerazioni finali

Alberto Forese



Legenda

✓ Vita contadina

▲ Genitori

°F Francoprovenzale

‡ Ricordi d'infanzia

† Religione e feste religiose

~ Luoghi di Faeto

≈ Località fuori Faeto

☺ Luoghi d'incontro

⌒ Animali e uomo

♣ Masserie

✖ Neviere

⚡ Comfort

GM-VP-AP[FA-FA]

0'03'' Presentazione - ‡ 0'55'' Casa natia - ≈ ♣ 1'20'' Masseria paterna [C.da Le Vorre] - ▲ 1'45'' Genitori [non ricorda il nome del padre] - °F 2'15'' Lingua francoprovenzale - ☺ 2'35'' Luoghi di incontro da bambino - ‡ 3'07'' Faeto nella sua infanzia - ⌒ 3'28'' Animali allevati in casa - † 3'33'' Maialino di Sant'Antonio - ⌒ 4'04'' Vita contadina quotidiana - † 4'15'' Messa mattutina [prima di avviarsi in campagna per i lavori] - ♣ 4'28'' Masserie di Faeto [non ricorda eccetto una] - ≈ 4'58'' Zone di campagna attorno Faeto [non ricorda eccetto una] - ✖ 5'54'' Neviere - ⚡ 6'45'' Corrente elettrica a Faeto

7'22'' - ♣ Intera vita nella masseria in campagna - C 7'48''
Campanacci agli animali - C 8'25'' Allevamento di bestiame [solo
mucche] - 8'43'' Considerazioni finali

Assunta Gallucci



Legenda

‡ Ricordi di infanzia

△ Casa natia

C Animali

▲ Genitori e avi

♫ Ninne nanne

~ Luoghi di Faeto

≈ Luoghi fuori Faeto

°F Faeto e francoprovenzale

⊕ Comfort

‡ Fontane

♣ Masserie

☀ Mulini

※ Neviere

✓ Lavori

♫ Campane e campanacci

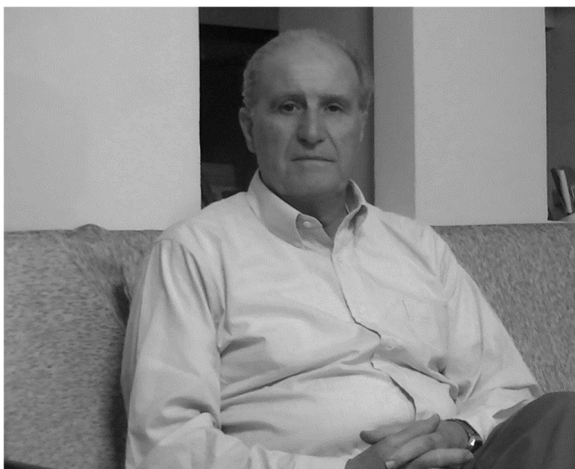
☺ Luoghi di aggregazione

GM-VP-AP[FA-GA]

0'07'' Presentazione - ‡ 0'26'' Ricordi d'infanzia 0'42'' - △ Casa natia
- C 1'20'' Animali nel fondaco domestico - ▲ 1'30'' Nonni e genitori
- ‡ 1'56'' Il paese da piccola - ‡ 2'11'' Giochi d'infanzia - ♫ 2'36''
Ninne nanne - ~ 3'24'' Zona natia - ~ 3'50'' Altre zone - ≈ 4'41'' Zone

di campagna - °F 5'18'' Fondazione di Faeto - °F 5'25'' Origini lingua faetana - °F 5'39'' Modo di pensare - ‡ 5'52'' Ricordi - °F 6'13'' Apprendimento lingua francoprovenzale - ☺ 6'30'' Luoghi di aggregazione - ⚡ 7'57'' Telefono, luce, acqua... - § 9'02'' La fonte pubblica - ♣ 9'41'' Le masserie - ☀ 11'02'' I mulini - ※ 12'24'' Le neviere - ✓ 14'47'' Manodopera forestiera - ♁ 16'31'' I campanacci - ✓ 17'26'' Il commercio nelle masserie - 17'54'' Bilancio del modo di vivere tra passato e presente - ‡ 18'55'' Le bambole di pezza - ‡ 19'42'' La vita degli anziani di un tempo

Augusto Mastri



Legenda

‡ Ricordi d'infanzia
~ Luoghi di Faeto
≈ Località fuori Faeto
△ Casa natia
▲ Genitori e nonni
°F Francoprovenzale
☀ Mulini
▣ Forni

※ Neviere
✓ Lavori
⚡ Comfort
♀ La donna
C Animali e uomo
♥ Amore, fidanzamento e matrimonio

VP[FA-MA]_1

0'06'' Presentazione - § 0'20'' Primo ricordo d'infanzia - ~ 2'47''
Luogo di nascita - ~ 3'30'' Luoghi nei dintorni di Faeto 4'50'' - ~
Luoghi di Faeto 5'10'' - ~ Distinzione tra parte alta e bassa di Faeto -
~ 6'08'' Descrizione di Faeto - ▲ 9'40'' Genitori e nonni - ▲ 10'07''
Mestiere del nonno paterno [taverniere], la cantina era frequentata solo
dagli uomini; nonno materno agricoltore - ~ 11'59'' Luoghi frequentati
da ragazzo - ~ 13'11'' Le partite di pallone dove adesso c'è la scuola e
l'edificio comunale - °F 14'24'' Modo di pensare - ☀ 16'40'' I mulini
17'07'' - ☀ Nella vasca del mulino si andava a nuotare - ☀ 20'22''
Mulini abbandonati in località ginestre - ※ 21'16'' Le neviere - ※
23'54'' - ※ Uso della neve pressata - ※ 25'04'' La neve pressata
veniva portata sui carri anche a Foggia - ✓ 26'45'' Braccianti che
venivano da fuori Faeto - ✓ 31'55'' Come venivano trattati gli
emigranti faetani negli Stati Uniti

VP[FA-MA]_2

✓ 0'00'' Sempre sui migranti - △ 2'54'' Descrizione della casa natia-
▲ 5'15'' La madre aveva affidato delle pecore alla pari - ▲ 5'57''
Lavoro paterno - ▲ 7'12'' Il padre emigra con la famiglia negli Stati
Uniti - 7'41'' Considerazioni finali - ♀ 9'08'' La condizione della
donna - ♀ 10'18'' Le file per approvvigionarsi di acqua alla fonte
pubblica - ✓ 14'03'' I lavori nei campi, la mietitura, trebbiatura

VP[FA-MA]_3

✓ 0'09'' sempre sulla trebbiatura - ✓ 1'26'' Cernita del grano - ✓ 2'31''
La panificazione in casa - ■ 5'47'' Nei forni del paese si portavano
anche a cuocere arrostiti specie la domenica o i giorni di festa - ~ 6'28''
Nascita di Faeto - °F 11'05'' Apprendimento del francoprovenzale - °F
12'00'' Ci si vergognava a parlare in italiano - °F 13'51'' Critica sul
modo di scrivere il francoprovenzale in favore dell'IPA - ✓ 17'56''
Manodopera forestiera, oltre ai mietitori c'erano i potatori - C 19'12''
Gli animali allevati in casa - C 22'15'' Lo scopo delle campane al collo
di pecore e mucche - °F 24'25'' Canzoni in francoprovenzale - °F

26'40'' I racconti che venivano narrati erano adattamenti di storie in italiano - °F 28'20'' I racconti narrati vertevano sulle streghe, i defunti

VP[FA-MA]_4

‡ 0'00'' Alcune persone, per non essere disturbate durante la loro azione delinquenziale, avevano fatto credere che ci fossero i fantasmi per la via della fontana - ‡ 1'01'' L'arrivo della corrente elettrica in paese - ‡ 1'27'' L'acqua corrente in casa - ‡ 3'29'' L'arrivo della TV - ‡ 6'54'' Il telefono - ‡ 9'27'' L'uso dei primi trattori per i lavori in campagna - ♀ 12'21'' Il ritrovo per le ragazze era la chiesa, questa era usata anche per gli incontri, ma solo con lo sguardo, tra ragazzi e ragazze - ♥ 16'25'' Il fidanzamento e il matrimonio- ‡ 22'58'' L'arrivo dei fornelli a gas a Faeto - ▲ 24'16'' La nonna aveva sempre una pignatta accanto al fuoco per i fagioli o i ceci - ‡ 25'09'' Da bambini ci si divertiva con un niente ad esempio usando un barattolo come palla.

Grazia Pastore



Legenda

‡ Ricordi d'infanzia

△ Casa natia

~ Luoghi di Faeto

≈ Località fuori Faeto

▲ Famiglia

°F Francoprovenzale

✓ Lavori

⊕ Comfort

■ Forni

♣ Masserie

⊗ Neviere

☀ Mulini

♯ Campane e campanacci

⊂ Animali e uomo

☺ Luoghi d'incontro

† La Chiesa

GM-VP[FA-PG]

0'02'' Presentazione - ‡ 0'12'' Primo ricordo d'infanzia - △ 1'09''
Descrizione della casa natia - † 2'02'' Azione Cattolica - ‡ 2'50''
Approvvigionamento di acqua alla fonte pubblica - ‡ 3'27'' Luogo di
nascita - ▲ 3'47'' Nonni e genitori - °F 4'11'' Apprendimento del
francoprovenzale - ‡ 4'30'' Giochi d'infanzia - °F 6'24'' Canzoni in
francoprovenzale [non ricorda] - ~ 7'15'' Luoghi di Faeto - 8'10''

Luoghi fuori Faeto 9'18'' Origini di Faeto - °F 9'39'' Modo di pensare - ♣ 10'33'' Acqua dell'acquedotto - ♣ 10'57'' Telefono - ♣ 11'22'' Luce elettrica - ♣ 12'05'' Per illuminare la strada si usava un tizzone ~ 12'35'' Fontane fuori Faeto - √ 13'18'' Si lavavano i panni al fiume - ※ 13'50'' Le neviere 14'40'' - ♣ Le masserie [non ricorda] - ☀ 15''15'' I mulini ad acqua - ☀ 16'15'' I mulini elettrici - ■ 16'52'' I forni e la panificazione - √ 19'36'' Manodopera forestiera - C 20'28'' Animali custoditi in casa - ☺ 21'10'' Luoghi di ritrovo - ▲ 22'35'' Masseria dei nonni [Vetruscelli] - ♠ 22'58'' I campanacci - ▲ 23'10'' Aiutavano il nonno a pascolare le pecore e le mucche - ♠ 23'27'' Le campane della chiesa - ♣ 23'40'' La TV - ~ 25'40'' Largo croce - √ 26'02'' I cardatori, ramai - ▲ 27'10'' Mestiere dei genitori 27'32'' Considerazioni finali - ~ 28'48'' Il paese si espandeva fino a Pozzo del medico - ~ 29'19'' Località areale, si preparava l'aia e si trebbiava - √ 30'50'' Descrizione della mietitura a mano - ▲ 32'18'' Gli anziani erano accuditi dai figli a turno - C 33'19'' Gli animali non erano più custoditi in casa

Francesco Salvati



Legenda

‡ Ricordi d'infanzia

△ Casa natia

~ Luoghi di Faeto

≈ Località fuori Faeto

▲ Famiglia

✱ Tradizioni

°F Faeto e francoprovenzale

✓ Lavori

♣ Masserie

✱ Neviere

☀ Mulini

‡ Fontane

♯ Campane e campanacci

⊂ Animali e uomo

⊕ Guerra

GM-VP-AP[FA-SF]

0'05" Presentazione - ‡ 0'20" Primo ricordo di infanzia - ‡ 0'36" Luogo di nascita - △ 2'18" Casa natia - ‡ 2'47" Nessun animale in casa - ⊕ 4'18" Avvistamento dei tedeschi nel 1945 - ≈ 5'20" Località Sciarioni - ▲ 5'50" I genitori - ▲ 5'58" I nonni - ▲ 7'04" Il nonno di ritorno dagli USA compra terre e mucche, in seguito subisce il furto delle mucche, viene arrestato [oltre al danno, la beffa] conseguentemente muore - ▲ 9'10" La zia per accendere il fuoco

brucia i documenti che avrebbero permesso ai familiari del nonno di andare in USA - ~ 9'42'' Descrizione di Faeto, ogni famiglia allevava il maiale - ~ 10'20'' Località areale e altri luoghi dove venivano approntate le aie - ✱ 10'58'' L'uccisione del maiale - ✓ 12'59'' A quattordici anni va a mietere a Castelluccio Valmaggiore - § 13'50'' Ritrovi dei giovani e giochi dei ragazzi - § 14'53'' La notte se si usciva di casa si usava un tizzone per illuminare la strada - § 15'20'' Le strade erano di fango - ♣ 16'15'' Le masserie - ✓ 16'53'' Lavoratori stagionali - ✓ 17'12'' Lavora alla costruzione del serbatoio dell'acqua a quattordici anni - ✖ 18'32'' Le nevieri - ✖ 19'23'' Uso della neve ghiacciata in estate - ✓ 20'30'' Si pascolava in località Areale - ✓ 20'53'' I cantonieri tenevano pulite ed efficienti le strade - § 21'20'' Le fontane - ▲ 21'53'' La madre andava a lavare i panni al canale Feudo - °F 22'12'' Nascita di Faeto - °F 22'36'' Il francoprovenzale - ☀ 23'21'' I mulini - ✓ 26'43'' Andava a piedi, con il padre, nei paesi limitrofi per le fiere a vendere abiti 28'27'' - ✓ Gli artigiani a Faeto 29'20'' - ✓ I montecalvesi venivano a vendere frutta e verdura - ✓ 30'42'' Emilio D'Ercole [il banditore] 31'00'' - ✓ Lo stagnino 31'26'' - ✓ Il barbiere veniva pagato con il grano ogni fine anno - °F 32'23'' Canzoni francoprovenzali [non ricorda] - ✓ 32'32'' A diciassette anni emigra in Germania - ♠ 35'05'' I campanacci - ♠ 35'45'' Le campane della chiesa - 36'55'' Considerazioni finali

Filomena Santosuosso



Legenda

☞ Ricordi di infanzia

▲ Genitori e nonni

~ Luoghi di Faeto

≈ Località fuori Faeto

°F Faeto e il francoprovenzale

⋈ Fontane e pozzi

☀ mulini

※ Le neviere

▣ forni

⊕ Solidarietà e inganno

€ Le tasse

✓ Lavoratori stagionali

VP[FA-SF]_1

0'04' Presentazione - ☞ 0'20'' Primo ricordo d'infanzia - ▲ 3'28''
Genitori - ▲ 3'46'' Padre tumulato in Inghilterra - ▲ 5'13'' Nonni -
▲ 6'40'' Nonni emigrati negli USA - ~ 7'10'' Luogo di nascita - ☞
7'28'' Prima dell'emigrazione in USA la vita dei nonni era fatta di
stenti - ▲ 8'10'' Il nonno rientra senza preavviso dagli USA per alcune
lettere denigratorie - ⋈ 12'25'' Spiegazione della denominazione

Fontana nuova - § 13'39'' Le case erano fornite di pozzo - § 13'47''
Spiegazione della denominazione Pozzo del medico - † 14'07'' Le
persone che frequentavano per lavoro la parte alta del paese si
approvvigionavano di acqua presso i pozzi delle abitazioni vicine - §
14'55'' Fontane fuori Faeto - ~ 17'10'' Luoghi in Faeto 17'46'' - ~
Luogo dove era situato il vecchio cimitero - § 18'05'' I malati di colera
vennero sepolti nel vecchio cimitero ancora vivi - °F 18'48'' Nascita
di Faeto - °F 19'33'' L'apprendimento del francoprovenzale - °F
19'45'' A scuola il maestro proibiva l'uso del francoprovenzale
obbligando l'uso dell'italiano - ~ 21'48'' Località Croce - ~ 23'09''
Località Feudo - ~ 23'42'' Località Niola e altre - § 24'33'' Siccome
le casse comunali erano vuote il sindaco di allora fu costretto a cedere
la località Feudo al Comune di Roseto - °F 25'18'' Canzoni in
francoprovenzale - ※ 27'03'' Le neviere

VP[FA-SF]_2

※ 0'05'' Le neviere - † 4'07'' Spesso con l'inganno si combinavano
i matrimoni - § 6'09'' Ritrovo dei bambini e giochi - ☀ 7'58'' I mulini
ad acqua - ☀ 9'07'' il mulino elettrico - ☀ 9'14'' Il mulino a fuoco -
§ 10'25'' Faeto aveva 4.500 abitanti - ■ 11'00'' I forni - € 11'47'' I
fienili erano molto alti per occupare meno spazio possibile e pagare
meno tasse - € 12'43'' La tassa foraggio e conseguente rivolta - ✓
14'49'' I mietitori provenienti da fuori Faeto - ~ 15'37'' Località
Giarosetta - 16'20'' Considerazioni finali

17. Indice dei nomi

In questa sezione riportiamo, ordinati alfabeticamente, i nomi riguardanti toponimi e antroponimi del territorio e della storia di Faeto evocati nelle videointerviste. Sono quindi esclusi i nomi relativi ai riferimenti bibliografici della Prima parte mentre sono inclusi i nomi riportati nelle schede di minutaggio.

Nonostante questa limitazione, la stesura dell'indice ha sollevato diversi problemi di metodo, e in particolare:

- 1) anzitutto, i nomi in questione sono talvolta espressi in faetano, talaltra in italiano, altre volte nelle due lingue (segnatamente nei §§ 4-15). È per questo motivo che abbiamo deciso di riportarli tutti in tutte le forme attestate nel nostro corpus, con l'accortezza di:
 - a) trascrivere in corsivo le voci in faetano e in tondo quelle in italiano;
 - b) ordinare tutte queste voci alfabeticamente;
 - c) fornire di ciascuna voce, quando possibile, l'equivalente in italiano, se voce in faetano; in faetano, se voce in italiano;
- 2) per le ragioni spiegate in particolare nel primo capitolo, molto spesso assistiamo nel nostro corpus a una confusione tra antroponimi e toponimi, come ad esempio nel caso di Pròspe ("Prospero") che indica tanto il nome del negozio quanto quello del proprietario quanto quello della zona in cui il negozio si trova. Di conseguenza abbiamo preferito non fare due elenchi separati;
- 3) infine, proprio perché nella toponomastica narrativa i toponimi sono inseriti nel discorso, occorre considerarne

il trattamento morfosintattico. Soprattutto quando un nome comune viene a svolgere la funzione di nome proprio, ci è parso opportuno integrare il determinante nel nome stesso: così, ad esempio, il nome comune femminile plurale *aie* diventa il toponimo *Le aie* e viene collocato nell'indice alla lettera L; il nome comune femminile singolare *cabina* diventa il toponimo *[La] via della cabina* (o *[La] strada della cabina*), laddove il determinante, in questo caso, viene messo tra [] in quanto esso può essere o meno integrato al nome a seconda della formulazione discorsiva; il nome comune *scorciatoia* (*acchertattaure*) diventa toponimo *L'acchertattaure*, sempre con il determinante in quanto questo definisce senza ambiguità alcuna, ovviamente per i testimoni e i loro interlocutori, una strada in direzione di Castelluccio Valmaggiore.

Un nome comune, se opportunamente determinato, costruisce un'immagine di realtà sufficientemente nitida da poter caratterizzare un luogo alla stregua di un nome proprio. Non è però sempre semplice stabilire quali siano le frontiere morfosintattiche del toponimo, in quanto entrano in gioco diverse variabili anche in un'ottica diacronica. Si consideri come il nome comune *funtane* diventi toponimo con l'aggiunta del determinante, *La funtane* ("La fontana pubblica"), nome condiviso senza ambiguità dall'intera comunità. Ma in un secondo tempo viene costruita un'altra fonte pubblica, e a quel punto la si deve chiamare diversamente dalla prima. Ecco che nasce un altro toponimo, *Funtana nòve* ("Fontana nuova"), che rispetto a *La funtane* presenta tre importanti elementi di novità: a) il determinante è scomparso; b) il nome comune faetano *funtane* è parzialmente italianizzato (*a* atona finale); c) un aggettivo, *nòve*, determina il nome comune e contribuisce a fare di esso un toponimo. Questo esempio dimostra come la

designazione toponimica sia un sistema complesso e solidale, in cui ogni toponimo è in un certo senso posizionato rispetto a tutti gli altri.

Abbreviazioni

AdF = Appellativo di famiglia faetana

NdF = Nome di famiglia

NdP = Antroponimo (nome di persona, soprannome)

Tn = Toponimo

Indice completo

Si riportano di seguito, in ordine alfabetico e in tondo (occorrenze in italiano) e in corsivo (occorrenze in faetano) tutti i nomi riguardanti il territorio e la comunità francoprovenzale di Puglia citati nel presente volume (riferimenti bibliografici esclusi). I numeri in corsivo indicano il numero di pagina dove l'occorrenza del nome figura in nota. I numeri collegati da trattino (-) indicano che un determinato nome viene citato per più pagine consecutive.

Sola eccezione a questo sistema è Faeto / *Faite*, ubiquitario. Inutilmente ridondante, di conseguenza, sarebbe indicare i numeri di pagina relativi alle occorrenze di tale toponimo.

Agrieste = *Agrieste*. NdF | 224

Aie (v. Le aie)

Aldo Genovese = *Aldo Genovese*. NdP | 196

Amelia Pappano = *Amèlje Pappane*. NdP | 105

Amèlje Pappane = Amelia Pappano. NdP | 105

Amèreche (v. anche USA) = America. Tn | 107, 170

America (v. anche USA) = *Amèreche*. Tn | 107, 170

Angelo La Nave. NdP | 159

- Antonio di Cavolaio = *'Ndunine de Caulare*. NdP | 146, 155
Areale (v. [Località] / [L']areale)
Ariano [Irpino] = *Rianne*. Tn | 228, 229
[A] *sen' de Lueggione* = [La] terra di Lueggione. Tn, AdF | 61, 187
Ausilia [Pirozzoli] = *Ausilje*. NdP | 83, 144, 154, 228
Ausilje = Ausilia [Pirozzoli]. NdP | 83, 144, 154, 228
Bar Cocco. Tn, NdF | 254
Belvedere = *Belvedere*. Tn | 105, 139, 199, 203, 204, 205
Biancofiore = *Biancofiore*. AdF | 54, 151, 232
Bosco di Faeto = *Boue de Faite*. Tn | 110, 166, 264
Boue de Faite = Bosco di Faeto. Tn | 110, 166, 264
Bujicche = *Bujicche*. AdF | 150
Buneconte = Buonconto. AdF | 232
Buonconto = *Buneconte*. AdF | 232
Cantatore = *Cantatore*. AdF | 139, 140, 141, 146
Carlo d'Angiò = *Carlo d'Angio'*. NdP | 81, 117, 182
Carmenòtte (v. anche *zi Carmenucce*) = *Carmine*. NdP | 22, 23, 115, 143, 144, 146, 150, 151, 156, 219, 227
Carmenù = Carminuccia. NdP | 228
Carmine (v. anche zio Carmine) = *Carmenòtte*. NdP, Tn | 22, 23, 115, 143, 144, 146, 150, 151, 156, 219, 227
Carmine Pirozzoli. NdP | 153, 156
Carminuccia = *Carmenù*. NdP | 228
Castellicce = Castelluccio [Valmaggioro]. Tn | 42, 140, 148, 150
Castelluccio [Valmaggioro] = *Castellicce*. Tn | 42, 140, 148, 150
Cebille (v. L'aia di Cebille)
Celle = Celle [di San Vito]. Tn | 11, 25, 26, 59, 67, 68, 81-83, 85, 89, 123, 124, 143, 154, 155, 222, 235, 238, 242-244,
Celle [di San Vito] = *Celle*. Tn | 11, 25, 26, 59, 67, 68, 81-83, 85, 89, 123, 124, 143, 154, 155, 222, 235, 238, 242-244

Cesi (v. Le Cesi)

Chiarina Maiòcche = Chiarina Maiocco. NdP | 170

Chiarina Maiocco = *Chiarina Maiòcche*. NdP | 170

Chiesa del Purgatorio = *Ghise du Priattorje*. Tn | 168, 169, 266

Chiesa del SS. Salvatore. Tn | 266

Chiesa evangelica = *Ghise de lò 'angeliste*. Tn | 167, 256

Chiesa Madre = *Ghise*. Tn | 9, 112, 165-172, 263

Ciante Runge = Piana dei Rovi. Tn | 154

Ciaraulo (v. La strada di Ciaraulo)

Cimitero antico (v. anche [II] vecchio cimitero). Tn | 258

Ciufielle = Ciufiello. AdF | 61

Ciufiello = *Ciufielle*. AdF | 62

Cocco (v. Bar Cocco)

[Contrada] Le Ginestre = *[Contrada] Le Ginestre / Le Genete*. Tn | 154

[Contrada] Le Vorre. Tn | 267

[Contrada] Niola. Tn | 259, 260, 277

[Contrada] Tre Sportelle. Tn | 259

Cornacchia (v. Monte Cornacchia)

Cote (v. *La cote*)

Crepacuore. Tn | 59

Creta (v. La Creta)

Cumune a Faite = Palazzo comunale [di Faeto]. Tn | 145, 160, 161

Deffaise = Difesa. Tn | 221

D'Ercole Emilio (v. Emilio D'Ercole)

Difesa = *Deffaise*. Tn | 221

Di Fògge (v. *Dòn Andònje Di Fògge*)

Di Foggia (v. Don Antonio Di Foggia)

Diga (v. La diga)

Don Antonio Di Foggia = *Dòn Andònje Di Fògge*. NdP | 112

Don Maurilio = *Dòn Maurilje*. NdP | 54

Dòn Maurilje = Don Maurilio. NdP | 54

[Don] Nicola La Salandra = *Dòn Nicòle La Salandre*. NdP | 166

Emilio D'Ercole. NdP | 275

Erminia Perrine = Erminia Perrini. NdP | 201

Erminia Perrini = *Erminia Perrine*. NdP | 201

Faeto = *Faète*. Tn

Faète = Faeto. Tn

Feudo (v. [II] Feudo [contrada] / [località] / [torrente] / [canale] / [ponte])

Fèude (v. [Lu] *Fèude*)

Finaldi¹ (v. anche Giovannina Finaldi, v. anche Zio Giovanni Finaldi, v. anche Zia Rosina di Finaldi). NdF | 7, 121, 150, 163, 168, 177, 217, 223-225, 265

Finaldi² Giovannina (v. Giovannina Finaldi)

Finèlle = Finelli. NdF | 155

Finelli = *Finèlle*. NdF | 155

Fògge = Foggia. Tn | 108, 112, 151, 160, 168, 215

Foggia = *Fògge*. Tn | 108, 112, 151, 160, 168, 215

Fontana comunale (v. La fontana [pubblica])

Fontana del Piscero (v. [II] Piscero).

Fontana nuova = *Funtana nòve*. Tn | 9, 62, 63, 135-138, 277, 280

Forchione (v. Ida la parrucchiera / Giovanni Forchione)

Fuiano = *Fujane*. Tn | 155

Fujane = Fuiano. Tn | 155

Funtana nòve = Fontana nuova. Tn | 9, 62, 63, 135-138, 277, 280

Galiane (v. *Largo Galiane*)

Galiani (v. *Largo Galiani*)

Gallucci (v. *Piazza Generale Gallucci*)

Genovese Aldo (v. Aldo Genovese)

Germania. Tn | 275

Giambattista = *Giambattiste*. AdF | 164

Giambattiste = Giambattista. AdF | 164

Giarosetta = *Giarusé*. Tn | 175, 183, 253, 260, 262, 277

Giarusé = Giarosetta. Tn | 175, 183

Ginestre (v. [Contrada] Le Ginestre)

Giovanni Forchione = *Giuvanne de Forchione*. NdP | 108, 189

Giuvanne de Forchione = Giovanni Forchione. NdP | 146

Giovannina Finaldi = 7, 121, 146, 163, 168, 177, 224, 265

Greci. Tn | 141, 154

Ida la parrucchiera [Forchione] = *Ida la parròchiere [Forchione]*.
NdP, AdF, Tn | 61

Il campetto = *Lu Campecielle*. Tn | 9, 103, 109, 114, 159-162

[II] Feudo [contrada] / [località] / [torrente] / [canale] / [ponte] = [*Lu*]
Fèude. Tn | 59, 142, 148, 150, 256, 260, 275, 277

Il forno = *U fuore*. Tn | 180

[II] vecchio cimitero (v. anche Cimitero antico). Tn | 255, 260, 277

Il mulino ad acqua (v. anche Il mulino [ad acqua] di zio Giovanni
Finaldi) = *Lu mulinne a eje*. Tn | 42, 140, 149, 155

Il mulino [ad acqua] di zio Giovanni Finaldi = *Lu mulinne [a eje] de*
zi Giuvanne de Finaldi. Tn, NdP, NdF | 150

[II] mulino [di Carmine] [Pirozzoli] = *Lu mulinne de Carmenòtte*. Tn,
NdP | 146, 156, 254

Il mulino di Papacòle (v. anche *Papacòle*) = [*Lu*] *mulinne Papacòle*.
Tn, AdF | 150

Il mulino di Savriole (v. anche Savriole) = *Lu mulinne de Savriole*. Tn,
AdF | 156

Il mulino di Scarinzi (v. anche Scarinzi) = *Lu mulinne de Scarinze*. Tn,
NdF | 23, 143

[II] Piscero = [*Lu*] *Piscere*. Tn | 104, 141, 148, 154, 178, 211, 263

Il Ponte = *Lu Punte*. Tn | 41, 54, 164, 231

- [II] Purdurielle = [Lu] *Purdurielle*. Tn | 104, 136, 217
Il ruscello di Piana dei Rovi = *Lu canà du Ciante Runge*. Tn | 154
Incoronatina (v. anche [L'angolo di] Incoronatina) = *Ncurnatine*. NdP
| 229
Inghilterra. Tn | 276
I Perazzoni = *Lo Prazzunne*. Tn | 192, 192, 217, 221, 263
I Piani = *Lo Piane*. Tn | 63, 136
Italia [meridionale / del Sud]. Tn | 12, 13, 95
[I] terreni “a iscatare”. Tn | 266
La cabina [elettrica] = *La cabbine [elèttreche]*. Tn | 23, 24, 143, 144,
155, 254
La carrozzabile [per Castelluccio] = *La via noue*. Tn | 23, 143, 148
L'acchertattaure = *La scorciatoia*. Tn | 42, 140
La chiesa di Faeto = *La ghise a Faite*. Tn | 101, 165
La Chiesa madre = *La Ghise*. Tn | 9, 112, 165-172, 263
La cote = *La diga*. Tn | 41, 42, 104, 109, 113, 117, 140-143, 147-149,
152, 153, 254, 283,
La Creta = *La Crete*. Tn | 150, 260, 281
La Crete = *La Creta*. Tn | 150, 260, 281
La Cruaje = *Largo Croce*. Tn | 9, 96, 181-184
La diga = *La cote*. Tn | 41, 42, 104, 109, 113, 117, 140-143, 147-149,
152, 153, 254, 283
La fontana [pubblica] = *La Funtane*. Tn | 9, 42, 43, 105, 173-180,
280, 284
La fonte pubblica (v. La fontana [pubblica])
La fossa = *Lu fuosse*. Tn | 209, 220, 221
La Funtane = *La fontana [pubblica]*. Tn | 9, 42, 43, 105, 173-180,
280, 284
La Ghise = *La Chiesa Madre*. Tn | 9, 112, 165-172, 263
La Ghise a Faite = *La Chiesa di Faeto*. Tn | 101, 165
La Ghise de lo 'angeliste = *La Chiesa evangelica*. Tn | 167

- La Ghise du Priattorje* = La Chiesa del Purgatorio. Tn | 168, 169, 266
Lago Montagna = *Laue Muntagne*. Tn | 175
L' aia di Cebbille = *L' ariale de Cebbille*. Tn, AdF | 187, 282
La Mezzana. Tn | 260
La Nave Angelo (v. Angelo La Nave)
[L'angolo di] *Incoronatina* = [L'àngule] *de 'Ncurnatine*. NdP, Tn | 229
L'Areale = *L' Ariale*. Tn | 101, 105, 136, 185, 188, 191-193, 208, 213, 215-217, 220, 221, 225, 226, 229, 257, 263, 264, 273, 275, 282
Largo Croce = *La Cruaje*. Tn | 9, 181-184, 254, 273
Largo Galiane = Largo Galiani. Tn | 161, 284
Largo Galiani = *Largo Galiane*. Tn | 161, 284
L' Ariale = *L' Areale*. Tn | 101, 105, 136, 185, 188, 191-193, 208, 213, 215-217, 220, 221, 225, 226, 229, 257, 263, 264, 273, 275, 282
La Salandra (v. [Don] Nicola La Salandra)
La Salandre (v. [Dòn] Nicòle La Salandre)
La scorciatoia = *L'acchertattaure*. Tn | 42, 140
[La] sezione della Democrazia Cristiana. Tn | 54
La strada della cabina = *La vi de la cabine*. Tn | 23, 280
La strada di Ciaraulo = *La vi de Ciaraule*. Tn, AdF | 283
La strada di mezzo (Via Roma) = *La vi du miece*. Tn | 54, 232
La taverna di Spavento = *La tavèrne de Spaviente*. Tn, NdP | 54, 232
La tavèrne de Spaviente = La taverna di Spavento. Tn, NdP | 54, 232
[La] terra della Rossa = [Sen'] *de la Russe*. Tn, AdF | 192
La terra di Lueggione = *A sen' de Lueggione*. Tn, AdF | 61, 187
Laue Muntagne = Lago Montagna. Tn | 175
La via della cabina (v. La strada della cabina)
La via noue = La carrozzabile [per Castelluccio]. Tn | 23, 143, 148
La vi de Ciaraule = La strada di Ciaraulo. Tn, AdF | 283

Le aie (v. anche Le tre aie) = *Les aire*. Tn | 9, 62, 103, 185-198, 211, 258, 275, 280

Le Cese = Le Cesi. Tn | 141, 143, 152

Le Cesi = *Le Cese*. Tn | 141, 143, 152

Le Genete (v. [Contrada] Le Ginestre)

Le Ginestre (v. [Contrada] *Le Genete*)

Le Lisce. Tn | 9, 96, 174, 199-206

Les aire = Le aie. Tn | 9, 62, 96, 103, 185-198

Le tre aie (v. anche Le aie) = *Le trais aire*. Tn | 187

Le Vorre (v. [Contrada] Le Vorre)

Lilline = Lino. NdP | 159

Lino = *Lilline*. NdP | 159

Lisce (v. Le Lisce)

[Località] Areale (v. L'Areale)

[Località] Croce. Tn | 256, 258, 262, 277

Località Ginestre (v. [Contrada] Le Ginestre)

Località Niola (v. [Contrada] Niola)

[Località] Palate. Tn | 264

[Località] San Salvatore. Tn | 258

Lo Catte Cantune = Piazza Generale Gallucci. Tn, NdP | 9, 53, 54, 73, 96, 231-234

Lo Piane = I Piani. Tn | 63, 136

[*Lo*] *sale e tabbacche* = Sali e tabacchi [rivendita]. Tn | 44, 210, 224

Lu Campecielle = Il campetto. Tn | 9, 103, 109, 114, 159-162

Lu canà du Ciante Runge = Il ruscello di Piana dei Rovi. Tn | 154

Lucera = *Nucere*. Tn | 81, 108, 160

Lueggione (v. anche [*A*] *sen' de Lueggione*). AdF | 61, 62, 187

[*Lu*] *Fèude* = [II] Feudo [contrada] / [località] / [torrente] / [canale].
Tn | 59, 142, 148, 150, 256, 260, 275, 277

Lu fuosse = La fossa. Tn | 209, 220, 221

- Lu mulinne a eje* (v. anche *Lu mulinne [a eje] de zi Giuanne de Finaldi*) = [II] mulino ad acqua. Tn | 141, 155
- Lu mulinne [a eje] de zi Giuanne de Finaldi* = Il mulino [ad acqua] di zio Giovanni Finaldi. Tn, NdP, NdF | 150
- Lu mulinne de Carmenòtte* = [II] mulino [di Carmine] [Pirozzoli]. Tn, NdP | 146, 156, 254
- Lu mulinne de Savriole* (v. anche Savriole) = Il mulino di Savriole. Tn, AdF | 156
- Lu mulinne de Scarinze* (v. anche *Scarinze*) = Il mulino di Scarinzi. Tn, NdF | 23, 143
- [Lu] Piscere* = [II] Piscero. Tn | 104, 141, 148, 154, 178, 211, 263
- Lu Punte* = Piazza Guglielmo Marconi / Il Ponte. Tn, NdP | 9, 53, 73, 96, 163, 164, 231
- [Lu] Purdurielle* = [II] Purdurielle. Tn | 104, 136, 217
- Lu Santille* = Monte Cornacchia. Tn | 223
- Maiocco (v. Chiarina Maiocco)
- Maiòcche* (v. *Chiarina Maiòcche*)
- Mariana. NdP | 229
- Maurilio (v. Don Maurilio)
- Mechele de Garibbalde* = Michele Garibaldi. NdP | 151, 153
- Melfi. Tn | 54, 232
- Michele Garibaldi = *Mechele de Garibbalde*. NdP | 151, 153
- [Monastero del] SS. Salvatore = *[Monastère de] San Salvattaue*. Tn, NdP | 182, 183
- Montecalvo = *Muntecalve*. Tn | 228
- Monte Cornacchia = *Lu Santille*. Tn | 223
- Monti Dauni. Tn | 21
- [Monti] Perazzoni (v. I Perazzoni)
- Mulino Pirozzoli (v. [II] mulino [di Carmine] [Pirozzoli])
- Mulino [presso la cabina elettrica]. Tn | 254
- Muntecalve* = Montecalvo. Tn | 228

'*Ncurnatine* (v. anche [*L'angule*] de '*Ncurnatine*) = Incoronatina.
NdP | 229

'*Ndunine de Caulare* = Antonio di Cavolaio. NdP | 146, 155

Negus (v. anche Nicola Spinelli) = *Negusse*. NdP | 213

Negusse (v. anche *Nicòle Spinelli*) = Negus. NdP | 213

Nicola Spinelli (v. anche Negus) = *Nicòle Spinelli*. NdP | 213

Nicòle Spinelli (v. anche *Negusse*) = Nicola Spinelli. NdP | 213

Nicolina = *Nicoline*. NdP | 224

Nicoline = Nicolina. NdP | 224

Niola (v. [Contrada] Niola)

Nucere = Lucera. Tn | 81, 108, 160

Pachièche (v. Zio Antonio di Pachièche)

Palate (v. [Località] Palate)

Palazzo comunale [di Faeto] = *Cumune a Faite*. Tn | 145, 160, 161

Papacòle. AdF | 150, 151

Pappano (v. Amelia Pappano)

Pasquale = *Pasqualine*. NdP | 201

Pasqualine = Pasquale. NdP | 201

Perazzoni (v. I Perazzoni)

Perrine [Erminia] (v. *Erminia Perrine*)

Perrini [Erminia] (v. Erminia Perrini)

Piana dei Rovi = *Ciante Runge*. Tn | 154

Piazza Generale Gallucci = *Lo Catte Cantune*. Tn, NdP | 9, 53, 54,
73, 96, 231-234

Piazza Guglielmo Marconi = *Lu Punte*. Tn, NdP | 9, 53, 73, 96, 163,
164, 231

Pirozzoli Ausilia (v. Ausilia Pirozzoli)

Pirozzoli Carmine (v. Carmine Pirozzoli)

Piscere (v. [*Lu*] *Piscere*)

Piscero (v. [II] Piscero)

Ponte Lucifero. Tn | 59

Pozzo del medico. Tn | 273, 277

Prospero = *Pròspe*. NdP, Tn | 43, 44, 178, 217, 228, 279

Pròspe = Prospero. NdP, Tn | 43, 44, 178, 217, 228, 279

Puglia. Tn | 1, 7, 11-13, 15, 16, 21, 24-27, 32, 67, 80, 81, 83, 85, 126, 237, 243, 281

Quattro Cantoni (v. Piazza Generale Gallucci)

Rianne = Ariano [Irpino]. Tn | 228, 229

Ricchetti. NdF | 153

Roseto [Valfortore]. Tn | 17, 39, 277

Sali e tabacchi [rivendita] = *Lo sale e tabbacche*. Tn | 44, 209, 224

San Leonardo = *San[te] Lunarde*. NdP, Tn | 170

San[te] Lunarde = San Leonardo. NdP, Tn | 170

San Prospero = *San Pròspe*. NdP, Tn | 228

Santa Maria = *Santa Marie*. Tn | 183, 258

Santa Marie = Santa Maria. Tn | 183, 258

Sant'Antonio = *Sant'Antonje*. NdP | 228

Sant'Antonje = Sant'Antonio. NdP | 228

Savegnane = Savignano. Tn | 226, 228

San Vito = *Sant'Uite* (v. anche Celle). NdP, Tn | 142

Savignano = *Savegnane*. Tn | 226, 228

Savriole (v. anche Il Mulino di Savriole). AdF | 150, 156

Scarinze (v. anche *Lu mulinne de Scarinze*) = Scarinzi. NdF | 23, 24, 143, 144, 154

Scarinzi (v. anche Il mulino di Scarinzi) = *Scarinze*. NdF | 23, 24, 143, 144, 154

Sciarioni. Tn | 274

Scinte = Scinto. NdF, Tn | 217

Scinto = *Scinte*. NdF, Tn | 217

Semine (v. anche Zio Semine de Gnicche). NdP | 22, 23, 143, 150

- [*Sen'*] *de la Russe* = [La] terra della Rossa. Tn, AdF | 192
- Sparagnòtte*. AdF | 61, 114, 187
- Spavento¹ (v. La taverna di Spavento)
- Spavento² = *Spaviente*. NdP | 54, 232
- Spaviente* = Spavento. NdP | 54, 232
- Specchiulle* = Specchiullo. NdF | 201
- Specchiullo = *Specchiulle*. NdF | 201
- Spinelli (v. Nicola Spinelli)
- SS. Salvatore (v. anche [Monastero del] SS. Salvatore) = *San Salvattaue*. NdP, Tn | 182, 183, 266
- Stati Uniti (v. USA)
- Stoppa = *Stoppe [Stuppacchje]*. AdF | 151
- Stoppe [Stuppacchje]* = Stoppa. AdF | 151
- Tatanielle*. AdF | 224
- Tre Sportelle (v. [Contrada] Tre Sportelle)
- Troia = *Troje*. Tn | 165, 166
- Troje* = Troia. Tn | 165, 166
- [U] *fuore* = [Il] forno. Tn | 180
- USA (v. anche America). Tn | 274-276
- Vecienze* = Vincenzo. NdP | 185
- Vetruscelli. Tn, NdF | 253, 273
- Via Croce. Tn | 181, 182
- Via della fontana = *vi de la fontane*. Tn | 54, 217
- Via [di] Celle = *Vi de Cèlle*. Tn | 161
- Via Fontana nuova = *via Fontana nuove*. Tn | 62, 63, 130, 135, 136
- Via Fontana nuove* = via Fontana nuova. Tn | 62, 63, 130, 135, 136
- Via Garibaldi. Tn | 161
- Via Roma (v. [La] strada di mezzo)
- Via Santa Filomena = *Via Santa Flumène*. Tn, NdP | 63, 135
- Via Santa Flumène* = Via Santa Filomena. Tn, NdP | 63, 135

- Vi de Cèlle* = Via [di] Celle. Tn | 161
Vincenzo = Vecienze. NdP | 185
Zia Assunta = *Zià Assuntì*. NdP | 211
Zià Assuntì = Zia Assunta. NdP | 211
Zia Carmina di Barbaro = *Zia Carmine de Bàrbere*. NdP | 219, 227
Zia Carmine de Bàrbere = Zia Carmina di Barbaro. NdP | 219, 227
Zia Caroseno di Cavolaio = *Zià Carusine de Caulare*. NdP | 155
Zià Carusine de Caulare = Zia Caroseno di Cavolaio. NdP | 155
Zia Maria del Cassaio = *Zià Marije de Casciare*. NdP | 63, 135, 137
Zià Marije de Casciare = Zia Maria del Cassaio. NdP | 63, 135, 137
Zia Rosina di Finaldi = *Zia Rusina Finaldi*. NdP | 152, 225
Zia Rusina Finaldi = Zia Rosina di Finaldi. NdP | 152, 225
Zi Biancofiore = Zio Biancofiore. NdP | 151
Zi Chele = Zio Chele. NdP | 185
Zi Giuanne de Finaldi = Zio Giovanni Finaldi. NdP | 150
Zi Jucce de Pachièche = Zio Antonio di Pachièche. NdP | 185
Zi Luigge = Zio Luigi. NdP | 151, 232
Zio Antonio di Pachièche = *Zi Jucce de Pachièche*. NdP | 185
Zio Biancofiore = *Zi Biancofiore*. NdP | 151
Zio Carmine (v. anche Carmine) = *Zi Carmenucce*. NdP |
Zio Chele = *Zi Chele*. NdP | 185
Zio Giovanni Finaldi = *Zi Giuanne de Finaldi*. NdP | 150
Zio Luigi = *Zi Luigge*. NdP | 151, 232
Zio Regolo = *Zi Rèule*. NdP | 210
Zio Semine de Gnicche = *Zi Semine de Gnicche*. NdP | 223
Zi Rèule = Zio Regolo. NdP | 210
Zi Semine de Gnicche = Zio Semine de Gnicche. NdP | 23

Territori della parola / Territoris de la paraula / Territoires de la parole

ODELLEUM - Observatori de les Llengües d'Europa i de la Mediterrània
(Universitat de Girona)

Iker UMR5478 (CNRS - Université Bordeaux Montaigne - Université de
Pau et des Pays de l'Adour)

LEM-Italia – Lingue d'Europa e del Mediterraneo (Università di Teramo)

La collana «Territori della parola / Territoris de la paraula / Territoires de la parole», edita da Mnamon (Milano), espressione di un partenariato interuniversitario internazionale, pubblica lavori originali dedicati alla documentazione proattiva (ricerca-azione) delle lingue regionali o minoritarie, anche non territoriali, dell'area euromediterranea. Tale documentazione si realizza attraverso strumenti e chiavi di lettura che valorizzano la dialettica di soggetto, comunità, lingua, memoria, discorso e territorio. Alcuni temi e tecniche potranno essere privilegiati: toponomastica narrativa, lessicotopografia, vocabolari polinomico-sociali, raccolta della memoria orale ecc.

Otto caratteristiche permettono di collocare «Territori della parola / Territoris de la paraula / Territoires de la parole» con chiarezza nel panorama dell'editoria scientifica contemporanea nell'ambito delle Scienze umane e sociali:

- a) un *forte rigore scientifico* associato a una *vocazione interdisciplinare*. Ogni monografia sarà diretta da una personalità di rilievo nel campo trattato, la quale sarà invitata ad avvalersi della collaborazione di altre colleghe e colleghi. In effetti, le pubblicazioni proposte saranno prevalentemente a carattere collettivo, riflesso di un lavoro di squadra e di un concorso di competenze e punti di vista complementari;
- b) una marcata *dimensione partecipativa*. Ciascuna monografia sarà frutto di lavoro sul campo a stretto contatto con le comunità linguistiche interessate;
- c) un focus sulla *dimensione "locale"*. Proprio in ragione dell'attenzione posta sul rapporto tra soggetto, lingua, memoria, territorio e comunità, ogni lavoro sarà incentrato su varietà linguistiche molto circoscritte, talvolta ultraminoritarie, o su varianti

linguistiche locali di lingue regionali più estese. Inoltre, per gli stessi motivi, ogni “cantiere” di ricerca sarà preferibilmente collegato ad accordi (committenze, talvolta) e compartecipazioni con istituzioni e attori locali;

- d) una spiccata *vocazione formativo-metodologica*. Ogni monografia intende essere anche una specie di manuale per il trasferimento di competenze, strumenti e metodologie agli operatori e attori linguistici locali per un salutare – e maggiormente autonomo – prolungamento del lavoro;
- e) una sistematica *valorizzazione dei testimoni*, depositari della varietà linguistica locale, non più occultati ma pienamente riconosciuti (videointerviste fruibili in linea, trascrizione di estratti, fotografie, presentazione del campione ecc.);
- f) una particolare *cura della leggibilità*. Corpo dei caratteri non troppo piccolo, note a piè di pagina limitate, uso di un linguaggio mai inutilmente tecnico ma conviviale, nozioni e concetti complessi mai dati per scontati e quindi adeguatamente spiegati (anche perché ambigui o controversi, come ad esempio “diglossia”, “plurilinguismo”, “lingua seconda” ecc.). Più in generale, ogni monografia deve essere pensata in funzione di una lettura per quanto possibile agevole e non riservata esclusivamente agli specialisti;
- g) una *piena accessibilità, fruibilità*. Ogni monografia sarà edita in versione cartacea e in formato ebook, scaricabile gratuitamente dal sito dell’editore.
- h) un *approccio “territoriale”* alla lingua studiata. Comune denominatore a tutti i volumi di questa Collana è l’idea che la parola viene presa in esame sempre in un contesto territoriale, sociale, memoriale, in una formula: all’interno di un “paesaggio”. Da qui, tra l’altro, l’uso frequente di tecniche cartografiche associate alla documentazione linguistica.

Lingue di pubblicazione

castigliano, catalano, francese, inglese, italiano

Territori della parola / Territoris de la paraula / Territoires de la parole

ODELLEUM - Observatori de les Llengües d'Europa i de la Mediterrània
(Universitat de Girona)

Iker UMR5478 (CNRS - Université Bordeaux Montaigne - Université de
Pau et des Pays de l'Adour)

LEM-Italia – Lingue d'Europa e del Mediterraneo (Università di Teramo)

La collection « Territori della parola / Territoris de la paraula / Territoires de la parole », publiée par Mnamon (Milan), est l'expression d'un partenariat interuniversitaire international. Elle publie des travaux originaux consacrés à la documentation pro-active (recherche-action) des langues régionales ou minoritaires, même dépourvues de territoire, de l'espace euro-méditerranéen. Cette documentation se réalise à travers des outils et des clés de lecture qui valorisent la dialectique de sujet, communauté, langue, mémoire, discours et territoire. Quelques thèmes et techniques pourront être privilégiés : la toponymie narrative, la lexicotopographie, les vocabulaires polynomiques et sociaux, la collecte de la mémoire orale etc.

Huit traits permettent de situer clairement « Territori della parola / Territoris de la paraula / Territoires de la parole » dans le panorama de l'édition scientifique contemporaine en SHS :

- a) une forte *rigueur scientifique* associée à une *vocation interdisciplinaire*. Chaque monographie sera dirigée par une personnalité de renom dans le domaine abordé, qui sera vivement incitée à impliquer d'autres collègues. En effet, les publications proposées auront majoritairement un caractère collectif, reflet d'un travail d'équipe et d'un concours de compétences et points de vue complémentaires ;
- b) une remarquable *dimension participative*. Chaque monographie sera le fruit du travail de terrain mené au plus près des communautés linguistiques concernées ;
- c) une focalisation sur la *dimension locale*. Justement en raison de l'attention réservée au lien entre sujet, langue, mémoire, territoire et communauté, chaque étude sera focalisée sur des variétés linguistiques circonscrites, parfois « ultraminoritaires », ou alors sur des variantes linguistiques locales de langues régionales plus

- étendues. Par ailleurs, pour les mêmes raisons, chaque « chantier » de recherche sera de préférence régi par des partenariats (et ouvert sur la base de commandes, éventuellement) avec des institutions et des acteurs locaux ;
- d) une *vocation formativo-méthodologique* très poussée. Chaque monographie se veut également une sorte de manuel pour le transfert de compétences, outils et méthodologies à destination des opérateurs et des acteurs linguistiques locaux afin de prolonger, de manière bien salubre – et, qui sait ? pérenniser –, le travail de terrain ;
 - e) une *valorisation systématique des témoins*, les dépositaires de la variété linguistique locale, qui ne sont plus occultés mais, bien au contraire, pleinement reconnus (vidéoentretiens accessibles en ligne, transcriptions d'extraits, photos, présentation détaillée de l'échantillon etc.) ;
 - f) une *lisibilité particulièrement soignée*. Taille des caractères suffisamment grande, notes de bas de page limitées, pratique d'un discours convivial et jamais inutilement compliqué, explication succincte de notions et concepts complexes (aussi parce que réellement ambigus et controversés, comme par exemple « diglossie », « plurilinguisme », « langue seconde », etc.). Plus en général, chaque monographie doit être pensée en fonction d'une lecture aussi aisée que possible, et non réservée exclusivement aux spécialistes ;
 - g) une *pleine accessibilité*. Chaque monographie sera publiée en version papier et mise en ligne en libre accès, gratuitement téléchargeable depuis le site de la maison d'édition ;
 - h) une *approche "territoriale"* à la langue étudiée. Le dénominateur commun à tous les volumes de cette Collection est l'idée que la parole est prise en examen toujours dans un contexte territorial, social, mémoriel, en une formule : dans le cadre d'un "paysage". D'où, entre autres, l'usage fréquent de techniques cartographiques associées à la documentation linguistique.

Langues de publication

castillan, catalan, français, anglais, italien

Collana di studi linguistici | *Col·lecció d'estudis lingüistics* | Collection
d'études linguistiques

Territori della parola / Territoris de la paraula / Territoires de la parole

ODELLEUM - Observatori de les Llengües d'Europa i de la Mediterrània
(Universitat de Girona)

Iker UMR5478 (CNRS - Université Bordeaux Montaigne - Université de
Pau et des Pays de l'Adour)

LEM-Italia – Lingue d'Europa e del Mediterraneo (Università di Teramo)

La col·lecció «Territori della parola / Territoris de la paraula / Territoires de la parole», publicada per Mnamon editrice (Milà), és l'expressió d'un partenariat universitari internacional. Publica treballs originals dedicats a la documentació proactiva (recerca-acció) de les llengües regionals o minoritàries, incloses les no territorials, de l'àrea euromediterrània. Aquesta documentació es porta a terme a partir d'instruments i claus de lectura que posin en valor la dialèctica entre individu, comunitat, llengua, memòria, discurs i territori. Alguns temes i tècniques hi podran ser privilegiats: toponomàstica narrativa, lexicotopografia, vocabularis polinomicosocials, recollida de la memòria oral, etc.

Vuit característiques permeten de situar clarament «Territori della parola / Territoris de la paraula / Territoires de la parole» en el panorama de l'edició científica contemporània en l'àmbit de les Ciències Humanes i Socials:

- a) un *alt rigor científic*, associat a una *vocació interdisciplinària*. Cada monografia serà dirigida per un investigador de relleu en el camp de referència, que serà convidat a implicar-hi també d'altres col·legues. En efecte, les publicacions proposades tindran preferentment un caràcter col·lectiu, reflex d'un treball d'equip i de la concurrència de competències i de punts de vista complementaris;
- b) una marcada *dimensió participativa*. Totes les monografies seran fruit d'un treball de camp estretament vinculat amb les comunitats lingüístiques interessades;
- c) un focus sobre la *dimensió local*. Tenint en compte, precisament, l'atenció posada en la relació entre individu, llengua, memòria, territori i comunitat, tots els estudis se centraran en varietats lingüístiques molt circumscrites, fins i tot ultraminoritàries, o en variants lingüístiques locals de llengües regionals més esteses. A més, per les mateixes raons, cada treball de recerca estarà

- preferiblement vinculat a aliances, acords o convenis prèviament establerts amb les institucions i els agents locals;
- d) una accentuada *vocació formativa i metodològica*. Cada monografia esdevé també una mena de manual per a la transferència als operadors i als actors lingüístics locals de les competències, instruments i metodologies necessaris per continuar – si pot ser, de forma autònoma – el treball emprès sobre el terreny;
 - e) una *valorització sistemàtica dels testimonis*, els dipositaris de les varietats lingüístiques locals, que no són pas ocultats sinó plenament reivindicats i posats en valor (videoentrevistes accessibles en línia, transcripció d'extractes, fotografies, presentació de la mostra de parlants, etc.);
 - f) una *cura particular per la llegibilitat*. Cos de lletra no gaire petit, notes a peu de pàgina limitades, ús d'un llenguatge mai inútilment tècnic, sinó agradable, nocions i conceptes complexos no donats mai per descomptats i, doncs, degudament explicats (especialment quan poden ser ambigus o controvertits, com per exemple “diglòssia”, “plurilingüisme”, “llengua segona”, etc.) En general, totes les monografies ha de ser pensades per a una lectura tan àgil i còmoda com sigui possible, i no reservada exclusivament als especialistes.
 - g) una *plena accessibilitat*. Cada monografia serà editada en paper i en format electrònic, de lliure accés i descarregable gratuïtament des de la pàgina de l'editor;
 - h) un *plantejament “territorial”* de la llengua estudiada. El denominador comú de tots els volums és la idea que la paraula és presa en consideració sempre en el seu context territorial, social, memorial; en definitiva com a part d'un “paisatge”. D'aquí, entre altres coses, l'ús freqüent de tècniques cartogràfiques associades a la documentació lingüística.

Llengües de publicació

castellà, català, francès, anglès, italià

Comitato scientifico | Comité científic | Comité scientifique

Coordinatori

Giovanni Agresti, IKER UMR 5478 (CNRS – Université Bordeaux Montaigne – UPPA)

Francesc Feliu, ODELLEUM, Universitat de Girona

Membri

James Costa, UMR 7107 CNRS, Sorbonne Nouvelle & INALCO

Marcel Courthiade, INALCO, Paris

Jean-Baptiste Coyos, Académie de la langue basque, IKER UMR 5478 (Bayonne – France)

Vittorio Dell’Aquila, Dipartimento di Scandinavistica, Università degli Studi di Milano

Ksenija Djordjević, Université Montpellier III Paul-Valéry, Dipralang (EA 739)

Jean-Michel Éloy, Université de Picardie

Gabriele Iannàcaro, Dipartimento di Scienze umane per la formazione “Riccardo Massa”, Università degli Studi di Milano Bicocca

Georg A. Kaiser, Fachbereich Linguistik, Universität Konstanz

Jean Léo Léonard, Université Montpellier III Paul-Valéry, Dipralang (EA 739)

Josep Maria Nadal, ODELLEUM, Universitat de Girona

Naomi Nagy, Department of Linguistics, University of Toronto

Miquel Àngel Pradilla, Universitat Rovira i Virgili

Daniela Puolato, Dipartimento di Studi Umanistici, Università di Napoli “Federico II”

Matteo Rivoira, Dipartimento di Studi Umanistici, Università degli Studi di Torino

Ramon Sistac Vicén, Universitat de Lleida

Alain Viaut, IKER UMR 5478 (CNRS – Université Bordeaux Montaigne – UPPA)

© Associazione LEM-Italia - giugno 2020
© Mnamon - giugno 2020
ISBN 9788869494635